

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
11	Liberta'	29/10/2012	ALTRA SETTIMANA DI PASSIONE PER IL RIORDINO DELLE PROVINCE	2
	Ilsole24ore.com	28/10/2012	VOTO IN SICILIA, GOVERNABILITA' DIFFICILE	3
45	La Stampa - Ed. Savona	28/10/2012	LE PROVINCE RESTANO IN VITA FINO AL 2014 E VACCAREZZA FARA' IL "TRAGHETTATORE" (E.b.)	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	NON E' TUTTA RESPONSABILITA' DEI SINDACI (S.Padula)	7
5	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	SU TARES UN DEBUTTO TRA MILLE INCOGNITE (G.Trovati)	8
7	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	SOCIETA' DEI SINDACI, CROLLANO I RISULTATI (-77%) (G.Trovati)	9
13	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	ANTI-CORRUZIONE AL RUSH FINALE (R.Turno)	12
29	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	PIU' SCELTE VERDI NEGLI UFFICI PUBBLICI E TRA LE IMPRESE (S.I.)	13
19	Corriere della Sera	29/10/2012	QUELLE REGIONI CHE FERMANO LA LEGGE SALVA-PAESAGGIO (S.Rizzo)	15
6	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	29/10/2012	IL FINTO FEDERALISMO COSTA, IL CASO DEL'AGEA (S.Rizzo)	17
14	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	29/10/2012	FARMACI LA SPENDING REVIEW DEGLI ALEOTTI (R.Scagliarini)	18
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	IL SALDO AUMENTA IL CONTO DEL 50 PER CENTO (A.Biondi/C.Dell'oste)	19
3	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	LA META' DEI SINDACI SPINGE L'IMU AL MASSIMO	22
5	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	PER IRPEF E RIFIUTI FINO A 400 EURO IN PIU' (A.Biondi/C.Dell'oste)	26
19	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	FATTURA ELETTRONICA, BENEFICI PER 14 MILIARDI (B.Bisazza)	28
12	Corriere della Sera	29/10/2012	COMUNI IN RITARDO, RATA IMU A RISCHIO RINVIO (G.Pagliuca)	30
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
13	Il Sole 24 Ore	29/10/2012	MONTI NON BASTA AD "AMALGAMARE" IL CANTIERE DI CENTRO (L.Palmerini)	32
1	Corriere della Sera	29/10/2012	CHI CI GUARDA E CHI CI TEME (A.Polito)	33
1	Corriere della Sera	29/10/2012	PERCHE' IL VOTO IN SICILIA E' LO SPECCHIO DI UN PAESE (G.Stella)	34
1	La Repubblica	29/10/2012	IL CAVALIERE E' NUDO (F.Ceccarelli)	36
1	La Repubblica	29/10/2012	UN UOMO RIMASTO SOLO (I.Diamanti)	38
1	La Repubblica	29/10/2012	UNA FOLLIA EVERSIVA DESTABILIZZA IL PAESE (E.Scafari)	39
4	La Repubblica	29/10/2012	Int. a G.Fini: "IL CAVALIERE COME GRILLO METTE A RISCHIO L'ITALIAI MODERATI ORA ACCELERINO" (G.De marchis)	40
1/5	La Stampa	29/10/2012	IL SISTEMA-ITALIA COSTA ALLE IMPRESE DUE TERZI DEGLI UTILI (L.Ricolfi)	42
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
2/3	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	29/10/2012	Int. a F.Saccomanni: SACCOMANNI ITALIA MODELLO BCE: COSI' FUNZIONERA' LA VIGILANZA UNICA (S.Tamburello)	53
2	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	29/10/2012	LE CAMERE DI COMMERCIO ALLA STRETTA DI DARDANELLO (C.Cinelli/F.De rosa)	55
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	29/10/2012	DISMISSIONI IL LATO DEBOLE DELLA LEGGE DI STABILITA' (S.Micossi)	56
9	La Stampa	29/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA' POTREBBE ESSERE TOTALMENTE RISCRISSA (R.Giovannini)	57

E' polemica sulla chiusura dell'ente il primo novembre. Il consigliere Bergonzi (Pd): «Inammissibile, il servizio pubblico non va in ferie»



Altra settimana di passione per il riordino delle province

Il decreto legge in discussione mercoledì. Upl: «No ai commissari»

PIACENZA - Si apre un'altra settimana decisiva nel "risiko" delle Province. Il decreto legge sulla riforma delle Province dovrebbe essere discusso dal Governo mercoledì. **L'Unione Province** d'Italia chiede, in extremis, che siano rivisti i tagli lineari, rispettando le ipotesi di riordino dei territori e assicurando che siano gli amministratori in carica a gestire la fase di accorpamento. No, quindi, ai commissari, il cui arrivo sarebbe stato ipotizzato per giugno. **L'Upi** sostiene, invece, che sia necessario prevedere una legge elettorale per le nuove Province, che assicuri il mantenimento dell'elezione diretta dei cittadini.

UPI, "STOP AI COMMISSARI, VOTO POPOLARE" «Il processo di riordino - sottolinea **Giuseppe Castiglione**, presidente **Upi** - non può essere portato a compimento se il Governo non interviene a ridurre in maniera sostanziale i tagli ai bilanci delle Province: con cinque-

cento milioni di risorse in meno per il 2012 non si garantisce alle Province di essere nelle condizioni materiali di attuare il processo, che dovrà essere guidato dagli organi di governo attuali, rispettando la scadenza naturale dei mandati amministrativi, evitando commissariamenti e forzature inutili. È evidente - conclude Castiglione - che per completare il riordino occorre approvare una nuova disciplina di elezione degli organi di governo delle nuove Province: queste istituzioni devono avere imprescindibilmente organi di governo autorevoli direttamente legittimati con il voto popolare».

PARMA NEL CAOS, "MANCA UN PROGETTO" A Parma, la provincia che dovrebbe essere accorpata a Piacenza, i sindacati Cgil, Cisl e Uil hanno incontrato il presidente della Provincia, Vincenzo Bernazzoli. «Ad oggi - dicono i referenti sindacali - non è dato conoscere un

progetto definito e permangono troppe incertezze sul destino dei servizi e sulle conseguenze più generali di questi provvedimenti, a partire dalle ricadute occupazionali sulle quali non vi sono garanzie».

PROVINCIA IN "FERIE", E SE C'È UNA FRANA? La Provincia, in corso Garibaldi, intanto, continua a tagliare su tutto quanto sia tagliabile. Anche sulle ferie. Come già riportato da Libertà, l'ente chiuderà ai cittadini, per la prima volta, il primo novembre e il 24 dicembre. Fatto che suscita più di una perplessità nella minoranza. «In un periodo di caos sul futuro e di grande incertezza soprattutto

per le centinaia di dipendenti che ci lavorano, decidere di chiudere per i ponti a cavallo delle festività non contribuisce certo a rafforzare l'immagine di ente utile - commenta il capogruppo del Pd, Marco Bergonzi -. Oltretutto, così facendo, a Natale la Provincia chiuderà addirittura cinque

giorni: e se nel frattempo si verifica qualche emergenza (frane, neve, dissesto stradale, alluvione) rispondiamo di ripassare il 27 alla riapertura? Mi auguro che questo provvedimento venga tempestivamente rivisto».

"DUE GIORNI A CASA, 2.500 EURO RISPARMIATI" Il presidente della

Provincia, Massimo Trespidi, sottolinea come chiudere l'ente per due soli giorni comporterà un risparmio di 2.500 euro. «È inammissibile che la Provincia chiuda per ferie - ribadisce Bergonzi -. Una novità suggerita dal governo Monti, mirata al risparmio, è accolta volentieri dal presidente Massimo Trespidi. O la Provincia svolge un servizio pubblico - conclude -, e allora è ovvio che non possa andare in ferie, oppure la si assimila a qualsiasi attività privata che ha tutto il diritto di stabilire il proprio calendario lavorativo a seconda delle proprie esigenze».

Elisa Malacalza



VOTO IN SICILIA, GOVERNABILITA' DIFFICILE

Quella di sentirsi in «leggero vantaggio» sull'avversario è la sensazione più diffusa di questa vigilia elettorale siciliana carica di attese. Oggi seggi aperti fino alle 22 per eleggere il Presidente e i 90 consiglieri. Lo spoglio, a partire dalle 8 di domani.

Per il Pdl, Nello Musumeci è avanti a tutti sia pure per una manciata di voti. Pd e Udc dicono la stessa cosa di Rosario Crocetta. Altre previsioni danno vincente per un soffio Gianfranco Micciché. Giancarlo Cancellieri, del Movimento 5 stelle, sarebbe già all'11%, ma c'è chi parla addirittura del 15. Gli astenuti sono stimati nell'ordine del 40 per cento. Se queste cifre fossero azzeccate, i partiti tradizionali (cioè tutti tranne i "grillini") dovrebbero pescare i consensi tra il rimanente 45-50% di votanti. «Sta per arrivare un terremoto» è il presentimento di un ex deputato regionale siracusano che confida nella rielezione.

Il Pd, con 26 consiglieri uscenti dall'Assemblea, potrebbe essere il più favorito, sulla carta. Ma è un fare i conti senza l'oste, e non solo perché una parte dell'elettorato potrebbe voler punire il partito per il suo sostegno accordato al governo Lombardo. Le motivazioni sono le più varie. Per esempio, c'è chi sostiene che l'ala gelese del Pd, guidata da Lillo Speciale, presidente della Commissione antimafia regionale, sarebbe restia a votare Crocetta e starebbe convogliando preferenze su Micciché. I tradimenti sono trasversali alle coalizioni. Più fonti riferiscono che la base dell'Udc avrebbe mal digerito l'accordo col Pd e che per questo, sia a Catania che a Palermo, vari elettori del partito di centro sarebbero pronti a votare per Musumeci e Micciché. Secondo altri, il presidente della Regione uscente, Raffaele Lombardo, a capo del Mpa, starebbe lavorando sotto traccia per coalizzarsi con Crocetta dopo il voto e avrebbe canalizzato un pacchetto di voti verso il candidato del Pd. Il parlamentare finiano Fabio Granata ha consigliato agli elettori siracusani di votare Crocetta, nella cui lista figura tra gli altri un esponente del Fli, il sindaco di Canicattini Bagni.

Il Fli è coalizzato con Grande Sud e con il Partito dei siciliani-Mpa a sostegno della candidatura di Micciché, ma rischia seriamente di non superare lo sbarramento elettorale del 5 per cento. Se sono vere le previsioni secondo cui Crocetta, Musumeci e Micciché starebbero contendendosi la vittoria al fotofinish, ciascuno con il 25-26% dei voti validi, ai partiti e alle coalizioni minori resterebbe ben poco. Anche Idv e Sel potrebbero non entrare a Palazzo dei Normanni. Non parliamo neanche dei partitini.

C'è poi la questione delle alleanze, che si porrà subito, già a partire da domani. Tutti concordano che nessun candidato avrà i numeri per governare e che la maggioranza di governo andrà formata dopo il voto. Musumeci, nel caso fosse lui il vincitore, potrebbe tirarsi dalla sua Micciché, che però è invisibile al Pdl. Crocetta potrebbe puntare sul Mpa e sulla vicinanza di Beppe Lumia, suo amico, a Raffaele Lombardo. I "grillini", per ora, sono un'incognita.

Resta sul campo l'ipotesi della grande coalizione. Davide Faraone, il renziano del Pd siciliano, molto quotato nell'elettorato giovane, ci ha già fatto il pensiero. E anche il centro-destra ci sta ragionando. Dichiara al Sole 24 Ore **Giuseppe Castiglione**, coordinatore regionale del Pdl, presidente della Provincia di Catania e dell'Unione delle province italiane: «Non è più il tempo di dividersi in Sicilia. Bisogna trovare convergenze e unità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gaspare

Sturzo

Italiani

liberi e forti

Magistrato, già componente della Direzione distrettuale antimafia della procura di Palermo

La griglia di partenza

1

Nello
Musumeci
Pdl, La Destra,
Cantiere
Popolare e Adc
È stato esponente del Movimento sociale italiano catanese. Nel 2011 era nel governo Berlusconi
2
Gianfranco
Miccichè
Grande Sud,
Fli, Partito
dei siciliani-Mpa
Tra i fondatori di Forza Italia in Sicilia. Poi la rottura. Nel 2010 fonda Forza Sud, diventato Grande Sud
Rosario
Crocetta
Pd, Udc,
Api e Psi
Ex sindaco di Gela, già militante del Partito comunista italiano e poi di Rifondazione comunista
Giovanna
Marano
Idv, Sel,
Fds e Verdi
Arriva dal sindacalismo duro e puro della Fiom Cgil, chiamata all'ultimo minuto al posto di Claudio Fava
5
Giancarlo
Cancelleri
Movimento
5 stelle
È il candidato più temuto dai partiti tradizionali. Per lui in campo direttamente Beppe Grillo
Mariano
Ferro
Movimento
dei Forconi
Imprenditore agricolo, fondatore del movimento dei Forconi che l'inverno scorso bloccò la Sicilia
7
Cateno
De Luca
Rivoluzione
siciliana
Nel 2008 rieleto all'Ars con Mpa. Incidenti di percorso: l'arresto per concussione e falso in atto pubblico
8
Giacomo
Di Leo
Partito
comunista

dei lavoratori

Molto attivo nei movimenti, è impegnato nelle battaglie per la tutela del lavoro e del territorio

9

Lucia

Pinzone

Movimento

volontari

per l'Italia

Due lauree, docente di matematica per 23 anni. Per oltre 20 anni si è occupata di disabilità

IL GOVERNO HA ESCLUSO COMMISSARIAMENTI

Le Province restano in vita fino al 2014 e Vaccarezza farà il «traghettatore»

■ La Provincia sopravviverà fino al 2014 ma il prossimo sarà un anno che verrà impiegato intersamente nel processo di transizione che porterà all'accorpamento con Imperia. Dall'incontro fra l'Unione delle province italiane e i ministri Patroni Griffi e Cancellieri è emerso che le attuali Province non saranno commissariate ma

che saranno i presidenti a traghettarle verso il 2014. Non è ancora chiaro, invece, se oltre ai presidenti resteranno in carica anche le giunte. Domani, intanto, il presidente Vaccarezza con il collega Sappa di Imperia incontrerà i dipendenti dei due enti che entro un anno daranno vita ad un'unica amministrazione. [E. B.]



L'IMPOSTA CON DUE PADRONI

Non è tutta responsabilità dei sindaci

di **Salvatore Padula**

Tra l'Irpef che (forse) si riduce, deduzioni e detrazioni che (probabilmente) vengono salvate dai tagli e l'Iva che (quasi certamente) aumenterà dalla metà del 2013, i contribuenti stanno per affrontare una "nuova" emergenza fiscale. Anzi, a dirla tutta, una vera e propria batosta, che va sotto il nome di "saldo Imu", l'imposta municipale unica sulla quale i Comuni hanno ormai delineato i dettagli necessari per l'ultimo pagamento, in calendario entro il 17 dicembre.

Proprietari di immobili e operatori scoprono ora il vero volto dell'Imu. Imposta odiata, si sa; imposta complicata, e si sa anche questo; imposta per niente trasparente sui meccanismi di destinazione del gettito, ma adesso quanto mai cristallina sul profilo che di sicuro più interessa e preoccupa tutti: il conto che si prospetta è persino più pesante di quanto si era immaginato.

I numeri che emergono dall'inchiesta del Sole 24 Ore nei capoluoghi di provincia non lasciano scampo. Le delibere Imu delle amministrazioni - tranne poche eccezioni virtuose - spingono all'insù il livello del prelievo, in modo molto marcato per alcune tipologie di edifici - le seconde case, quelle date in affitto e gli immobili strumentali - ma neppure l'abitazione principale esce indenne da questa corsa al rialzo. Ed è significativo che quasi un capoluogo su tre si posizioni nella fascia alta dell'aliquota sulla prima casa (tra 0,5 e 0,6%), mentre solo uno su dieci scelga la via di pur modeste riduzioni sotto il livello base dello 0,4 per cento. Per di più, se altri ritocchi arriveranno da qui a mercoledì - termine ultimo per l'approvazione dei bilanci preventivi 2012 (!) dei Comuni e per il via libera alle delibere Imu - saranno quasi esclusivamente per aumentare le aliquote, non foss'altro per tenere conto dei ricalcoli sull'Ici 2010 effettuati solo pochi giorni fa dal ministero dell'Economia. Ricalcoli che, in molti casi, aprono impreviste voragini nei conti dei municipi.

Tutto ciò, alla prova dei fatti, si traduce sia in consistenti rincari dell'imposta, con un impatto pesantissimo sul saldo, sia - ci si può scommettere - in un'ennesima ondata di fastidio verso la nuova imposta.

Che la vicenda fosse destinata a questo esito - anche se forse non nelle dimensioni che stanno ora emergendo - era stato ampiamente previsto. Non più tardi di alcuni giorni fa, la Corte dei conti ha nuovamente rilevato come ogni taglio di risorse agli enti locali rischi di venire compensato con inasprimenti di Imu e altre imposte.

Continua ► pagina 12

Ed è esattamente quello che ora accade: lo stress continuo al quale sono sottoposte le amministrazioni periferiche, con trasferimenti sempre più limitati e tagli su più versanti ai quali far fronte, lasciava e lascia ridotti margini di manovra ai municipi, se non quello di intervenire agendo sulla leva fiscale. Aumentandola. I Comuni, va detto, potevano e dovevano fare di più per limitare i rincari, tenuto anche conto del particolare contesto legato a una crisi economica persistente. Di più si può e si deve fare per ridurre spese e sprechi, senza compromettere qualità e quantità dei servizi. Tuttavia, la sensazione è che il Governo abbia lasciato i sindaci con "il cerino in mano", facendo fare a loro il "lavoro sporco" dei rincari. Certo, è probabilmente la struttura stessa dell'imposta, il suo intreccio opaco tra finanza erariale e comunale, a spingere in questa direzione piuttosto che in quella della riduzione del peso dell'Imu. Basti ricordare che lo Stato si riserva una quota di imposta pari alla metà del gettito derivante dall'applicazione dell'aliquota base su tutti gli immobili (tranne abitazione principale e pertinenze). E che ogni riduzione dell'aliquota ordinaria o legata ad agevolazioni (ipotesti rarissime), deve essere "pagata" solo dal Comune, perché lo Stato al suo 50% del gettito - che vale circa 9 miliardi - non rinuncia mai. Insomma, non c'è dubbio che dai sindaci ci si aspettasse un segnale forte, fatto di scelte più coraggiose per contenere l'impatto del prelievo immobiliare. Ma la super-Imu non è solo colpa loro.

Salvatore Padula

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La super-Imu non è solo colpa dei sindaci



Il nuovo tributo**Sulla Tares
un debutto
tra mille
incognite****Gianni Trovati**

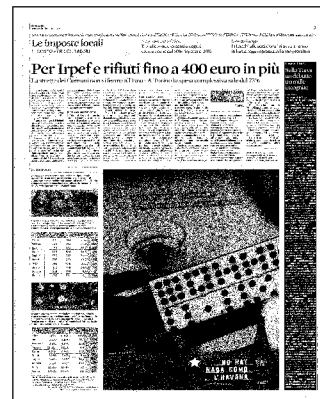
I rincari del fisco sul mattone descritti in queste pagine hanno due padri: lo stato dei conti comunali, fiaccati dai tagli a ripetizione e da spese che faticano ad alleggerirsi, e la «quota erariale» che ha trasformato l'Imu in un'imposta ibrida, un po' dei sindaci e un po' dello Stato. Con la sua rigidità (chiede metà del gettito ad aliquota standard, con l'eccezione dell'abitazione principale) ha messo una zeppa pesante a ogni ipotesi di alleggerimenti fiscali, offrendo anche un comodo argomento alle amministrazioni che alzano l'aliquota e giustificano il tutto con le richieste statali.

L'Imu del 2013, secondo i progetti concordanti di Governo e sindaci, dovrebbe superare questo problema. La via scelta, in teoria, è semplicissima. Dividere il mattone in due famiglie, lasciando interamente ai sindaci le tasse sulla prima e dedicando allo Stato l'intero gettito fiscale nato dalla seconda. L'ipotesi, battezzata ufficialmente dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli pochi giorni fa all'assemblea nazionale dell'Anci e in passato già oggetto di analisi nella commissione paritetica per il federalismo fiscale, segue l'esempio di modelli stranieri, e per esempio vede con favore la competenza comunale sull'Imu delle abitazioni, e quella statale sull'imposta chiesta ai proprietari di immobili industriali (o centri commerciali). Le ragioni sono evidenti: le case sono la base imponibile preferita dai sindaci in tutti i principali Paesi europei, e con l'imposta si pagano i servizi di cui fruiscono i cittadini. Il rapporto con il municipio è invece più sfumato nel caso di un grande impianto industriale, che tra l'altro con la sua presenza può gonfiare di

gettito il piccolo Comune in cui si trova mentre l'ente confinante rimane a secco. Passare dalla teoria alla pratica, però, non sarà semplice, prima di tutto perché occorre assicurare sia ai Comuni sia all'Erario un gettito pari a quello realizzato quest'anno, perché né i bilanci locali né quello statale sono in condizioni di rinunciare a nulla. Proprio su questo ostacolo si è inceppato il progetto precedente, più semplice, che si basava sullo scambio fra la devoluzione ai Comuni dell'intera «quota erariale» e l'azzeramento degli ex-trasferimenti che ancora arrivano ai sindaci. Quest'ultima voce, però, si è assottigliata di taglio in taglio, e non è più sufficiente per essere scambiata con l'addio alla quota erariale.

Per un'imposta che prova a risolvere il proprio problema genetico, c'è però una tassa che non nasce sotto la stella migliore. Si tratta della Tares, che sarà anch'essa divisa in due: la «Tares-rifiuti» sostituirà gli attuali prelievi che affollano il campo dell'igiene ambientale (Tarsu, Tia, Tiaz, ecc.), imporrà a tutti la copertura integrale del servizio e quindi appare destinata a servire aumenti a largo raggio per cittadini, commercianti e imprese. La «Tares-servizi» è invece nuova di zecca, e servirà a pagare i «servizi indivisibili» (illuminazione pubblica, strade e così via). Potrà riscuoterla solo il sindaco, e non si capisce che cosa accadrà nelle migliaia di Comuni che oggi affidano all'esterno la riscossione e non possono rivedere i contratti (congelati fino a giugno 2013). La «Tares-servizi», poi, è basata su un dato che molti Comuni ignorano (la superficie catastale), e prevede di girare un miliardo di euro allo Stato lasciando sul territorio solo gli eventuali aumenti. Chi la calcolerà? Chi la riscuoterà? Domande non da poco, a meno di due mesi dal debutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il monitoraggio

I dati delle performance economiche messi sotto esame dalla Funzione pubblica

Sotto i 50mila abitanti

Cessione o liquidazione obbligatorie per chi non ha i conti in ordine

Società dei sindaci, crollano i risultati (-77%)

Solo metà delle 5.800 aziende comunali è in utile e si può salvare dalla tagliola prevista nel 2013

Gianni Trovati

La gelata dell'economia si fa sentire parecchio anche nel mondo delle società partecipate dei Comuni, anche se in genere non operano certo nelle prime linee di un mercato aperto. A mostrarlo è l'ultima riga del loro conto economico, che rimane in territorio positivo ma vede drasticamente ridotto il segno più: nel 2011 il risultato economico complessivo delle società dei sindaci si è fermato a quota 470,9 milioni di euro, cioè il 77% sotto rispetto ai due miliardi totalizzati nel 2010. Numeri accumulati quasi esclusivamente dalle società per azioni mentre le realtà "minori" dal punto di vista economico, dalle aziende speciali alle fondazioni, vedono migliorare i risultati (con l'eccezione dei consorzi) ma sono quasi ininfluenti sul pannello complessivo.

Il monitoraggio

A fare luce sulla realtà ancora poco esplorata dei bilanci delle società locali è la nuova edizione del monitoraggio Consoc condotto dalla Funzione pubblica. Nato nel 2007 per censire il mondo delle partecipate degli enti

territoriali, il database realizzato dal dipartimento guidato da Antonio Naddeo è cresciuto negli anni, sia in termini di adesioni (l'obbligo di invio dei dati da parte degli enti è fissato dalla Finanziaria per il 2007, ma in un mondo così articolato non è semplice far decollare questa prassi) sia in fatto di informazioni analizzate. La nuova tappa, disponibile da oggi sul sito della Funzione pubblica, offre un focus inedito sulle società dei Comuni, un terreno finora indagato fra mille difficoltà solo dalle ultime relazioni della Corte dei conti.

Sotto esame sono finiti i numeri di 5.458 aziende, e solo il 56% di queste può vantare un utile a chiusura del 2011: nel 26% dei casi (29,5% se si restringe il campo alle sole Spa) il bilancio è in rosso, ma a completare il quadro c'è anche un 18% che non ha indicato il risultato economico e che potrebbe nascondere una importante quota aggiuntiva di rosso. Un dato, questo, che potrebbe dare una grossa mano allo sfoltimento delle partecipate previsto dalla manovra estiva del 2010 e che, dopo i tanti rinvii, è in calendario per il prossimo anno. Entro il 30 set-

tembre 2013, infatti, i 7.784 Comuni fino a 30mila abitanti (cioè il 96% del totale) dovranno liquidare o cedere le proprie partecipate, e le 159 città fra 30mila e 50mila abitanti potranno mantenerne una sola: alla tagliola generalizzata potranno sfuggire solo le società con i conti a posto, che al 31 dicembre 2012 abbiano chiuso in utile gli ultimi tre esercizi e non abbiano subito perdite di capitale e ripiani obbligatori.

La fine di un trend

Le molte proroghe al riordino spuntate come funghi negli ultimi anni, insomma, potrebbero rivelarsi altrettante vittorie di Pirro a causa di un quadro economico a tinte sempre più fosche, che negli ultimi anni ha finito per mutare anche la stessa funzione di appoggio ai conti comunali svolta dalle partecipate più in salute. In un panorama in cui convivono grandi realtà quotate in Borsa e mini-aziende aggrappate al loro piccolo Comune ogni ragionamento generalista va preso con le molle, ma il tempo delle galline dalle uova d'oro per sindaci in difficoltà sembra tramontato. Lo dimostra meglio di tutti il ca-

so di Milano, che dopo anni di dividendi pesanti in grado di evitare all'ex sindaco Letizia Moratti ogni intervento fiscale ora vede il proprio equilibrio nei conti appeso alle possibilità di cedere al mercato le partecipate di punta.

E se un'evoluzione del genere connota una realtà come il capoluogo lombardo, la situazione complessiva è decisamente più povera perché l'Italia non è Milano, come mostra la geografia dei dividendi che ancora si sono realizzati nel 2011. Le cedole hanno sfiorato l'anno scorso i 616 milioni di euro, ma si sono concentrate in larga parte nelle grandi città (84%) e in Lombardia (59%). Lontano dall'asse Milano-Brescia i risultati dimagriscono, e volgono in negativo soprattutto nel Centro-Sud: per rendersene conto basta guardare il caso della Campania, dove i dividendi delle società in ordine non hanno raggiunto gli 1,7 milioni ma per reggere le altre aziende i Comuni hanno dovuto dedicare 10,5 milioni alla copertura delle perdite e quasi 15 milioni agli aumenti di capitale.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il check up dei conti

Il quadro economico delle partecipate dei Comuni, **dati in euro**. Dipartimento Funzione pubblica - procedura Consoc

LA DEBACLE

Risultato economico complessivo negli anni 2010 e 2011

Tipologie	Risultato economico		
	2011	2010	Diff. %
Altro tipo di società	- 268.016	502.393	- 153,3
Asp	64.464	- 103.936	- 162,0
Associazioni	529.848	1.343.207	- 60,6
Azienda speciale	9.660.538	- 8.102.535	- 219,2
Azienda consortile	1.347.940	655.817	105,5
Consorzio	25.230	1.779.704	- 98,6
Consorzio - Azienda	- 6.700.636	882.314	- 859,4
Consorzio - Ente	11.840.873	92.165.054	- 87,2
Fondazione	489.228	- 13.750.797	- 103,6
Società urbana	0	- 10.206.516	- 100,0
Società Spa	424.395.495	1.911.744.617	- 77,8
Società Srl	29.525.815	23.059.253	28,0
Totale	470.910.779	1.999.968.576	- 76,5

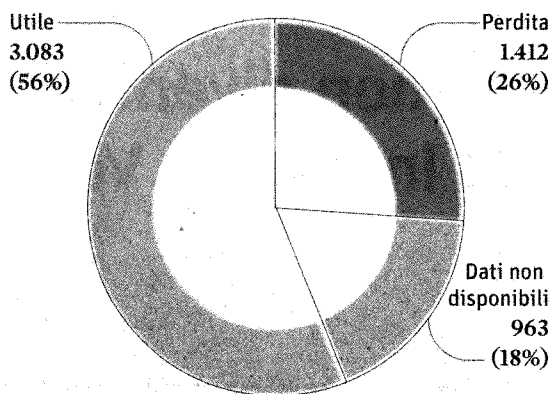
I DIVIDENDI

Distribuzione dei dividendi da partecipazioni dei Comuni per regione

Regioni	Dividendi	Regioni	Dividendi
Abruzzo	1.953.707	Molise	10.000
Basilicata	—	Piemonte	37.709.632
Calabria	24.014	Puglia	149.050
Campania	1.694.195	Sardegna	587.003
Emilia R.	67.788.766	Sicilia	326.152
Friuli V. Giulia	18.405.097	Toscana	30.720.942
Lazio	1.043.287	Trentino A. A.	35.256.792
Liguria	13.015.718	Umbria	1.336.580
Lombardia	361.639.889	Valle d'Aosta	1.003.277
Marche	3.970.902	Veneto	38.968.949
		Totale	615.603.952

UTILI E PERDITE

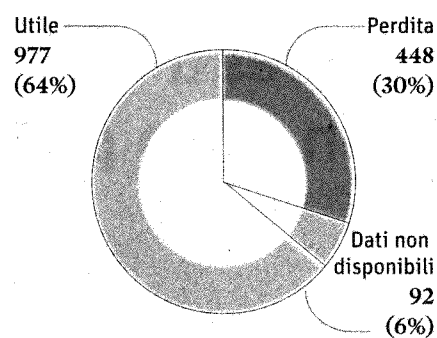
Distribuzione delle partecipate dei Comuni per tipologia di risultato economico e, nella torta più piccola, delle sole Spa partecipate



TOTALE AZIENDE

5.458

di cui
1.517 Spa
con i seguenti
risultati
economici:



Sotto la lente gli oneri dei Comuni

Tipologie	Onere complessivo	Contratto servizio	Trasferim. c/capitale	Trasferim. c/esercizio	Concessione crediti	Copertura disav./perdite	Acquisizione quote	Aumento di capitale
PER TIPO DI AZIENDE								
Associazioni	1.658.994	950.997	17.261	972.299	6.587	—	11.250	600
Az. speciale	179.435.659	127.551.921	3.411.307	47.103.704	8.495	1.336.339	3.893	20.000
Az. consortile	57.535.802	23.073.667	967.175	32.779.142	6.161	110.661	566.639	32.357
Consorzio	76.905.768	58.171.720	1.509.471	12.380.590	1	4.629.444	204.583	9.959
Cons. Azienda	151.997.085	97.778.012	7.010.715	45.944.346	214.634	347.779	355.333	346.265
Cons. Ente	399.163.478	191.623.365	63.305.886	138.943.054	2.266.690	1.237.326	1.602.708	184.449
Fondazione	47.010.937	9.229.405	6.827.951	29.686.454	551.753	507.880	7.495	200.000
Soc. urbana	317.024	237.010	—	—	—	77.814	2.200	—
Società Spa	5.919.066.044	4.863.475.149	322.992.793	356.806.449	44.958.855	26.017.127	162.888.689	141.926.982
Società Srl	748.201.720	598.294.395	64.344.738	36.152.869	10.306.025	3.521.218	14.189.829	21.353.110
Altre società	2.523.403	1.576.672	14.586	855.786	—	76.359	—	—
Asp	15.722.619	12.279.981	—	3.198.180	—	242.808	1.650	—
PER REGIONE								
Abruzzo	70.162.728	63.407.610	134.871	3.598.372	452	1.206.046	1.700.639	114.736
Basilicata	9.155.366	8.723.670	317	6.400	—	59.000	315.271	50.708
Calabria	59.261.209	58.824.229	3.700	192.310	2	200.496	34.218	6.254
Campania	522.104.998	407.620.950	2.196.402	85.836.653	43.583	10.541.767	1.074.396	14.791.248
Emilia R.	550.729.048	326.041.401	42.923.256	46.598.130	2.399.944	4.946.281	126.303.025	1.517.011
Friuli V. G.	92.732.235	85.300.386	1.588.115	5.033.685	87.426	5.235	611.139	106.250
Lazio	1.432.162.984	1.413.771.480	627.479	17.592.793	—	62.958	101.795	6.478
Liguria	340.705.169	313.781.126	6.532.612	17.206.106	6.164	763.930	578.474	1.836.756
Lombardia	1.123.837.376	942.613.162	59.907.562	48.033.801	2.854.670	1.753.752	18.990.353	49.684.077
Marche	156.506.835	147.920.639	1.313.768	6.460.916	353.334	273.483	170.511	14.182
Molise	8.508.247	6.402.322	—	182.402	—	1.272.699	50.824	600.000
Piemonte	932.645.500	597.033.077	117.676.172	158.902.668	2.629.961	1.892.663	5.224.905	49.286.054
Puglia	215.209.010	205.773.117	415.046	8.522.415	—	111.665	265.187	121.580
Sardegna	27.969.617	26.510.160	167.365	817.165	—	39.748	161.503	273.676
Sicilia	333.942.680	290.725.794	707.982	38.406.675	1.851.270	1.333.998	270.527	646.432
Toscana	454.827.819	320.378.088	23.420.626	102.285.333	783.647	2.066.161	654.383	5.239.581
Trentino A.A.	564.946.017	217.509.534	138.166.298	135.591.425	41.633.578	812.910	985.963	30.246.309
Umbria	104.191.768	91.144.822	10.849.040	300.345	—	320.629	125.833	1.451.100
Valle d'Aosta	7.081.769	3.533.880	365.786	1.241.736	—	—	13.499	1.887.333
Veneto	592.858.157	457.226.847	63.405.484	27.713.541	5.675.170	10.441.333	22.201.824	6.193.958
TOTALE	7.599.538.532	5.984.242.294	470.401.883	704.522.872	58.319.201	38.104.755	179.834.268	164.073.722

Nei bilanci 2011 perdite per un miliardo

Il pianeta oscuro delle società comunali: quasi metà è in rosso

Utili in picchiata per le oltre 5 mila società e aziende partecipate dai Comuni. Nel 2011 l'avanzo di gestione si è eroso del 77 per cento lasciando sul campo 1,5 miliardi: gli utili sono infatti scesi dai due miliardi del 2010 ai 470 milioni dello scorso anno. Nello stesso tempo le partecipate hanno accumulato quasi un miliardo di perdite.

La radiografia più completa dei bilanci 2011 delle società locali è stata stilata dalla banca dati Consoc, gestita dalla Funzione pubblica. Solo poco più della metà delle società dei sindaci ha chiuso il bilancio in utile e potrà quindi salvarsi dalla tagliola della dismissione prevista nel 2013 per quelle che non hanno i conti in ordine.

Trovati > pagina 7

I conti delle partecipate

56% **-77%** **934 mln**

Bilanci positivi
Solo poco più della metà delle società partecipate dei Comuni ha chiuso il 2011 in positivo

Utili
L'anno scorso le partecipate hanno prodotto avanzi di gestione per soli 470 milioni. Erano due miliardi nel 2010

Perdite
Sfiora il miliardo il capitale bruciato l'anno scorso dalle 5.458 aziende in cui gli enti locali hanno una partecipazione

Parlamento. La legge da oggi all'esame dell'aula della Camera con l'incognita di nuovi interventi da parte del Governo

Anti-corruzione al rush finale

In assemblea al Senato ultima mediazione sulla diffamazione a mezzo stampa

Roberto Turno

L'anticorruzione che da oggi affronta la volata finale alla Camera. Il giro di vite sulla diffamazione a mezzo stampa, sulla quale da questo pomeriggio in aula al Senato si tenterà un'ultima mediazione anti-bavaglio per giornalisti ed editori. Il decreto sanitario che da domani a palazzo Madama farà collezione la fiducia n. 41 in meno di un anno al Governo dei professori. E poi il decreto sui costi della politica locale e, soprattutto, la legge di stabilità che comincia ad affrontare le curve pericolose degli emendamenti in commissione Bilancio a Montecitorio.

Non si farà mancare niente il

Parlamento in questi giorni: solo tre giornate di lavoro, da oggi a mercoledì, ma tutte di fuoco. Anche perché di mezzo c'è un'altra grana politica da cercare di risolvere: la nuova legge elettorale, su cui continua la melina e il tira e molla tra i partiti. Con la possibilità sempre più concreta che, data la ristrettezza dei tempi di qui allo scioglimento della Legislatura (e dunque dello stop all'attività parlamentare), andremo a votare col porcellum di calderoliana (da Roberto Calderoli, leghista doc) memoria. Il provvedimento intanto è anche in questi giorni nel calendario dei lavori della commissione Affari costituzionali del Senato, con la vaga

speranza di spedirlo all'assemblea la prossima settimana o quella seguente.

Il primo appuntamento è intanto dal primo pomeriggio di oggi in aula a Montecitorio, dove la legge anticorruzione approderà nel testo inviato dalle commissioni Affari costituzionali e Giustizia, identico a quel-

lo licenziato dal Senato. La previsione è di un via libero definitivo, anche se a questo punto si attende una ulteriore stretta da parte del Governo. Sempre alla Camera spicca poi su tutto la legge di stabilità, sulla quale si entra nella fase calda: dopo gli stop delle commissioni per i pareri di competenza, in commissione Bilancio scadono merco-

ledi i tempi per la presentazione degli emendamenti, dopo di che cominceranno le votazioni in vista della trasmissione del testo all'aula per il 12 novembre.

Calendario denso anche al Senato. In aula da oggi tocca alla legge "salva Sallusti" sulla diffamazione a mezzo stampa, sulla quale la settimana scorsa c'è stato un ribaltone dopo l'intesa che sembrava raggiunta. Da domani tocca invece al Dl sanitario 158 (scade il 12 novembre), atteso al voto finale con annessa fiducia. In pista (in commissione) anche il decreto bis sullo sviluppo e sempre in commissione (Giustizia), in sede deliberante, la riforma della disciplina del condominio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure urgenti in materia sanitaria	158	S 3534	12-nov	● Approvato dalla Camera. All'esame della commissione igiene e sanità del Senato
Misure urgenti in materia di finanza e funzionamento degli enti locali e territoriali e misure in favore delle zone colpite dal terremoto di maggio 2012	174	C 5520	9-dic	All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio della Camera
Misure per la crescita e l'innovazione	179	S 3533	18-dic	● All'esame della commissione industria del Senato
Trattamento di fine rapporto del personale pubblici	-	-	-	● Approvato dal Consiglio dei ministri del 26 ottobre

C = atto Camera; S = atto Senato



Aziende ed enti locali. Miglioramenti nei tre indicatori utilizzati per testare e confrontare il livello di «sostenibilità»

Più scelte verdi negli uffici pubblici e tra le imprese

Tre sono i capitoli in cui si svolge il test sul grado di coscienza ambientale delle realtà produttive e della pubblica amministrazione di un territorio: le certificazioni ambientali, la pianificazione responsabile e la gestione "verde" dell'ente locale.

Il primo capitolo riguarda le certificazioni Iso 14001, un indicatore che intende misurare il livello di innovazione e attenzione all'ambiente da parte delle imprese e delle pubbliche amministrazioni: basato sulle

del Piano urbano del traffico (Put), del Piano energetico comunale (Pec) e del Piano d'azione per l'energia sostenibile (Paes). Nella valutazione complessiva delle politiche adottate fra le grandi città aumenta il numero di quelle che ottengono il punteggio massimo, avendo adottato tutte le misure su cui è costruito l'indice. Si tratta di Bologna, Firenze, Padova e Roma fra le grandi, di Forlì, Modena, Ravenna e Reggio Emilia fra le medie e di Lodi tra le città di piccole dimensioni.

Infine il capitolo "Eco management", anche questo un parametro dove confluiscono le cosiddette "buone pratiche" degli uffici comunali (per esempio, utilizzo di carta riciclata, auto ecologiche, prodotti ecosolidali, certificazione ambientale, procedure di acquisto verdi per le forniture).

Come nella scorsa edizione nessuna città raggiunge il punteggio massimo di 100. Generalmente, i risultati più alti sono conseguiti dai Comuni di medie dimensioni, in particolare Ferrara, che ottiene 86,3 punti. Per quanto riguarda le altre categorie di città, troviamo Mantova a 80 punti e Padova a 57. Nel complesso, solamente 17 capoluoghi (comunque sette in più rispetto alla passata edizione) superano la soglia dei 50 punti, mentre resta solo un Comune (Catanzaro) a non aver attivato alcuna delle misure contenute in questo indice.

Nel complesso l'adozione, da parte delle amministrazioni comunali, di strategie ad hoc per il rispetto dell'ambiente conferma un trend positivo.

S. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il marchio «green»

Certificazioni ambientali Iso 14001 ogni mille imprese attive (dati provinciali, Accredia 2012, Infocamere 2011)

Pos.	Città		Pos.	Città	
CITTA' GRANDI					
1	Trieste	4,28	37	Cagliari	1,88
2	Torino	4,09	38	Catanzaro	1,81
3	Bologna	3,94	39	Pescara	1,69
4	Genova	3,83	40	Reggio Calabria	1,64
5	Venezia	3,67	41	Latina	1,58
6	Milano	3,30	42	Prato	1,34
7	Firenze	2,88	43	Foggia	1,21
8	Bari	2,64	44	Sassari	1,10
9	Padova	2,40	CITTA' PICCOLE		
10	Napoli	2,37	1	Aosta	8,22
11	Palermo	2,23	2	Sondrio	5,40
12	Verona	2,12	3	Pordenone	5,31
13	Messina	2,08	4	Chieti	5,13
14	Roma	1,94	5	Isernia	4,96
15	Catania	1,29	6	Gorizia	4,93
CITTA' MEDIE					
1	Ravenna	8,92	7	Savona	4,50
2	Livorno	6,12	8	Potenza	4,07
3	La Spezia	4,67	9	Vercelli	3,80
4	Trento	4,61	10	Ascoli Piceno	3,76
5	Perugia	4,30	11	Lodi	3,68
6	Ancona	4,28	12	Lecco	3,63
7	Pisa	4,07	13	Belluno	3,62
8	Parma	3,94	14	Siena	3,61
9	Udine	3,88	15	Cremona	3,55
10	Terni	3,82	16	Verbania	3,41
11	Vicenza	3,64	17	Frosinone	3,19
12	Reggio Emilia	3,61	18	Teramo	3,15
13	Forlì	3,56	19	Avellino	3,07
14	Bergamo	3,45	20	Matera	2,90
15	Grosseto	3,44	21	Campobasso	2,84
16	Alessandria	3,40	22	Mantova	2,80
17	Ferrara	3,39	23	Rovigo	2,74
18	Taranto	3,29	24	Caltanissetta	2,71
	Piacenza	3,29	25	Biella	2,54
20	Varese	3,28	26	Caserta	2,44
21	Rimini	3,14	27	Cuneo	2,39
22	Novara	3,13	28	L'Aquila	2,31
23	Pesaro	3,02	29	Vibo Valentia	2,30
24	Modena	2,99	30	Rieti	2,17
25	Lucca	2,98	31	Pavia	2,16
26	Siracusa	2,91	32	Benevento	2,13
27	Brescia	2,86	33	Macerata	2,09
28	Treviso	2,81	34	Asti	2,00
29	Arezzo	2,60	35	Trapani	1,96
30	Como	2,51	36	Viterbo	1,92
31	Salerno	2,40	37	Massa	1,88
32	Monza	2,33	38	Ragusa	1,80
33	Bolzano	2,32	39	Cosenza	1,69
34	Brindisi	2,08		Crotone	1,69
35	Lecce	2,07	41	Agrigento	1,66
36	Pistoia	1,91	42	Imperia	1,45
			43	Oristano	1,32
				Nuoro	1,32
			45	Enna	0,98

Fonte: Legambiente, Ecosistema urbano. Elaborazione: Ambiente Italia

PROMOSSE

Punteggio pieno a nove città in quanto hanno adottato tutti gli strumenti di pianificazione ambientale monitorati dall'indice

rilevazioni di Accredia (ente italiano di accreditamento) a luglio 2012, l'indicatore rapporta il numero di siti certificati Iso 14001 in ciascuna provincia al numero di imprese attive. Sono 15.342 le organizzazioni certificate, 726 in più rispetto allo scorso anno, a conferma del trend positivo degli ultimi anni. Le migliori performance, nelle tre categorie dimensionali, si registrano a Trieste, Ravenna e Aosta. Spiccano anche Livorno, Sondrio, Pordenone e Chieti (oltre 5 certificazioni ogni 1.000 imprese).

Il secondo capitolo (Pianificazione e partecipazione ambientale) è un indice composto da vari indicatori, quali progettazione partecipata, bilancio ambientale e sociale; redazione della zonizzazione acustica,

Pianificazione e partecipazione ambientale

Indice sintetico: progetti partecipati e approvazione piani locali (Comuni 2011, Istat «Indicatori ambientali urbani - 2011», Patto dei sindaci 2012)

Pos.	Città	
CITTÀ GRANDI		
1	Bologna	100
	Firenze	100
	Padova	100
	Roma	100
5	Torino	88
6	Bari	75
	Genova	75
	Napoli	75
	Venezia	75
10	Palermo	50
11	Milano	38
	Trieste	38
	Verona	38
14	Catania	25
	Messina	25
CITTÀ MEDIE		
1	Forlì	100
	Modena	100
	Ravenna	100
	Reggio Emilia	100
5	Bergamo	88
	La Spezia	88
	Udine	88
8	Ferrara	75
	Foggia	75
	Perugia	75
	Piacenza	75
	Trento	75
13	Alessandria	63
	Brescia	63
	Pesaro	63
	Pisa	63
17	Bolzano	50
	Livorno	50
	Monza	50
	Novara	50
	Parma	50
	Prato	50
	Rimini	50
	Terni	50
	Treviso	50
26	Arezzo	38
	Como	38
	Lecce	38
	Pistoia	38
	Sassari	38
	Taranto	38
	Vicenza	38

Pos.	Città	
33	Ancona	25
	Brindisi	25
	Cagliari	25
	Catanzaro	25
	Grosseto	25
	Lucca	25
	Pescara	25
	Salerno	25
	Varese	25
42	Latina	13
	Reggio Calabria	13
	Siracusa	13
CITTÀ PICCOLE		
1	Lodi	100
2	Cremona	63
	Vercelli	63
4	Aosta	50
	Ascoli Piceno	50
	Asti	50
	Belluno	50
	Biella	50
	Lecco	50
	Mantova	50
	Massa	50
	Pavia	50
	Potenza	50
	Rovigo	50
	Siena	50
	Sondrio	50
17	Avellino	38
	Campobasso	38
	Chieti	38
	Cuneo	38
	Enna	38
	Isernia	38
	L'Aquila	38
	Nuoro	38
	Pordenone	38
	Ragusa	38
	Trapani	38
	Verbania	38
29	Benevento	25
	Caltanissetta	25
	Caserta	25
	Frosinone	25
	Gorizia	25
	Imperia	25
	Macerata	25
	Matera	25
	Savona	25
	Teramo	25
	Viterbo	25
40	Cosenza	13
	Crotone	13
	Oristano	13
	Rieti	13
	Vibo Valentia	13
	Agrigento	0

Eco-management nell'ente locale

Indice sintetico: uso di prodotti "verdi" e auto ecologiche; certificazione ambientale; Rd (Comuni, 2011; Istat, «Indicatori ambientali urbani - 2011»)

Pos.	Città	
CITTÀ GRANDI		
1	Padova	57
2	Venezia	54
3	Bologna	51
4	Verona	48
5	Firenze	47
6	Palermo	46
7	Torino	45
8	Genova	44
9	Milano	43
10	Trieste	40
11	Catania	24
12	Bari	22
	Napoli	22
14	Messina	9
15	Roma	5
CITTÀ MEDIE		
1	Ferrara	86
2	Ravenna	78
3	Udine	64
4	Bolzano	59
5	Modena	55
	Bergamo	55
	Forlì	55
8	Alessandria	54
	Reggio Emilia	54
10	Trento	53
11	Parma	47
12	Pistoia	46
13	Pisa	44
14	Brescia	43
15	Lecce	41
16	Rimini	36
17	Novara	35
18	Grosseto	33
	Vicenza	33
	Latina	33
	Taranto	33
22	Ancona	32
	Pesaro	32
24	Prato	31
25	Perugia	29
26	La Spezia	28
27	Arezzo	27
	Cagliari	27
29	Livorno	26
30	Treviso	25
	Monza	25
32	Lucca	21
	Salerno	21
34	Como	17
	Terni	17
36	Piacenza	16

Pos.	Città	
37	Sassari	13
	Foggia	13
39	Brindisi	9
40	Varese	8
	Siracusa	8
42	Reggio Calabria	7
43	Pescara	5
44	Catanzaro	0
CITTÀ PICCOLE		
1	Mantova	80
2	Belluno	74
3	Imperia	57
4	Sondrio	52
5	Lodi	49
	Rovigo	49
7	Aosta	46
8	Campobasso	44
	Potenza	44
10	Chieti	43
11	Pordenone	42
12	Matera	41
13	Gorizia	40
14	Cremona	38
15	Savona	37
	Vercelli	37
17	Lecco	36
18	Frosinone	35
	Biella	35
	Verbania	35
21	Nuoro	33
22	Trapani	27
	Caserta	27
24	Cuneo	24
	Asti	24
26	Enna	23
27	L'Aquila	22
28	Pavia	20
	Rieti	20
30	Siena	19
31	Caltanissetta	18
	Viterbo	18
33	Avellino	16
34	Massa	15
35	Benevento	14
	Macerata	14
37	Ragusa	12
38	Ascoli Piceno	8
	Oristano	8
40	Cosenza	7
41	Agrigento	6
	Crotone	6
43	Teramo	5
	Isernia	5
	Vibo Valentia	5

Ambiente Siamo i maggiori consumatori di suolo in Europa

Quelle Regioni che fermano la legge Salva-paesaggio

Gli interessi e i blocchi. Errani invoca gli urbanisti

ROMA — Colpa delle elezioni troppo vicine? Anche. Non è un caso che di questi tempi ogni iniziativa del governo tecnico di Mario Monti sia destinata a trasformarsi in un Calvario. Tanto più se tocca le Regioni, come si è visto con la clamorosa bocciatura del decreto sui costi della politica. Ma nel tentativo, ormai smaccato, di far arenare il disegno di legge presentato dal ministro Mario Catania per frenare lo scellerato consumo del suolo e la distruzione del paesaggio e dell'agricoltura, c'è qualcosa di più. Troppo grossi gli interessi in gioco per accontentarsi delle giustificazioni con cui le Regioni hanno trasformato il cammino di quel provvedimento in un percorso di guerra.

L'ultima mina: una telefonata di Vasco Errani, con la quale il presidente della conferenza delle Regioni ha comunicato al ministro dell'Agricoltura che senza il via libera degli urbanisti non si va avanti. La melina dunque ricomincia. Non stiamo affermando che manchi la sensibilità, sia chiaro. Errani è lo stesso che durante l'ultima campagna elettorale per le regionali proclamava nei suoi comizi: «Dobbiamo fare una scelta radicale, ma dobbiamo farla. Basta consumare territorio in questa regione, investire sulla qualificazione urbana, sul recupero degli spazi, ma il territorio è una risorsa finita». Salvo poi, qualche mese più tardi, sostenere pubblicamente: «Noi abbiamo detto che vogliamo fermare, e lo ribadisco, il consumo del territorio. Pensate che possiamo farlo, semplicemente con una legge? No, è impossibile farlo con una legge, dobbiamo essere realisti». Di quel «realismo» ne sa qualcosa. Da ben tredici anni Errani è governatore di una Regione, l'Emilia-Romagna, che secondo Legambiente ha conquistato il quinto posto nella poco invidiabile classifica della cementificazione dopo Lombardia, Veneto, Campania e Friuli-Venezia Giulia, con quasi il 9 per cento di territorio non più naturale. Una graduatoria scalata a morsi, invadendo la pianura padana di enormi e talvolta inutili capannoni industriali. Senza nemmeno troppe precauzioni, come ha dimostrato il terremoto di maggio. E i numeri certo dicono più di tante parole.

Dicono, per esempio, che il Paese più fragile d'Europa, cioè il nostro, ha la minore crescita demografica del continente e il maggiore consumo di suolo. Dal 1950 la popola-

zione è aumentata del 28 per cento, mentre la cementificazione è progredita del 166 per cento. Ogni giorno, informa uno studio dell'Istituto superiore per la ricerca ambientale, vanno in fumo cento ettari, ovvero dieci metri quadrati al secondo. In un solo anno il cemento impermeabilizza una superficie pari al doppio della città di Milano. A scapito, sì, del nostro meraviglioso paesaggio, dell'ambiente, delle risorse turistiche e dell'assetto idrogeologico, ma anche dell'agricoltura, cui sono stati sottratti in quarant'anni cinque milioni di ettari, facendo dell'Italia una nazione in fortissimo deficit alimentare: se fossimo costretti per qualche ragione a chiudere improvvisamente le frontiere non avremmo di che sfamare un quarto della popolazione. E le palazzine orrende che dilagano nelle periferie e nelle campagne, restando spesso senza acquirenti né occupanti, non si possono certo mangiare.

I numeri dicono, ancora, che il 7,3 per cento del territorio italiano, una superficie grande come la Toscana, è ormai cementificato. Per giunta sono dati vecchi di due anni: di questo passo avremmo già quasi doppiato la media europea di consumo del suolo, pari al 4,3 per cento. L'offensiva è particolarmente violenta al Nord. Il 16,4 per cento della pianura padana, una delle aree agricole un tempo più vaste e produttive del continente, è coperta da costruzioni. La Provincia più cementificata d'Italia è Monza, dove il 54 per cento del territorio è artificiale. Segue quella di Napoli, con il 43 per cento. Ma subito dietro c'è Milano, con il 37 per cento: quasi il doppio rispetto a Roma, attestata sul 20. E poi Varese (29), Trieste (28), Padova (23), Como (19), Treviso (19), Prato (18)...

Siamo un Paese popoloso con un Nord molto industrializzato, certo. Ma lo è anche la Germania, dove abitano 229 persone al chilometro quadrato contro le 200 dell'Italia e c'è una industria ancora più sviluppata. Di più: il 35,2 per cento del territorio tedesco non è, come quello italiano, di montagna. Eppure la Germania ha consumato il 6,8 per cento del suo territorio contro il nostro 7,3. Realizzando pure le infrastrutture che noi non abbiamo fatto.

Un processo guidato dalla speculazione, ancor più dell'abusivismo, le cui responsabilità maggiori ricadono proprio su chi detiene le competenze nella gestione del territorio. In primo luogo, proprio le Regioni.

Chi si meraviglia delle difficoltà che sta in-

contrando ora la legge proposta da Catania farebbe bene a ricordare quello che accadde a Fiorentino Sullo mezzo secolo fa. Quando l'allora astro nascente della Democrazia cristiana commise l'imprudenza di proporre una legge urbanistica che avrebbe reso più difficile la speculazione edilizia: il provvedimento non passò e lui scomparve dalla scena politica.

Altri tempi, naturalmente. Ma la storia sembra ripetersi.

Non appena Catania gli sottopone il testo, le Regioni eccepiscono: così non va. Da destra e da sinistra. Il coordinatore degli assessori regionali all'Agricoltura Dario Stefano, esponente di Sinistra, ecologia e libertà, dichiara che c'è «una montagna di problemi» che lo rende «inapplicabile». Primo: lo Stato non può prendere decisioni che invece spettano a Regioni ed enti locali, come appunto il consumo del suolo. Secondo: «la terminologia». La terminologia? Sì, le parole. Non sono quelle adatte.

Ecco allora che il 10 ottobre, tre settimane dopo il varo della legge da parte del consiglio dei ministri, Regioni, Province e Comuni si riuniscono ed emettono la sentenza: «il testo va completamente riscritto insieme a noi». Ci si mette al lavoro, con la promessa di rispettare tassativamente la scadenza del 18 ottobre per far approdare la legge in Parlamento. Anche perché il tempo stringe. Qualcuno arriva a ventilare perfino l'ipotesi di un decreto legge: non era stato forse lo stesso Mario Monti a dire «avremmo dovuto mettere queste norme nel decreto Salva Italia»? Ma è un gioco delle parti. Il 18 passa inutilmente, mentre si prepara la mossa successiva. Il 25 ottobre l'assessore all'urbanistica della rossissima Regione Toscana, Anna Marson, demolisce dalle fondamenta la legge sul *Corriere Fiorentino*. Argomenta che oltre a essere inutile e verticistico, il provvedimento potrebbe ottenere persino l'effetto contrario. Il giorno prima, mentre il suo intervento va in stampa, Errani telefona a Catania spiegando la novità. Ovvero, che adesso è necessario il placet degli urbanisti. E se il biglietto da visita è quell'articolo...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lobby in azione

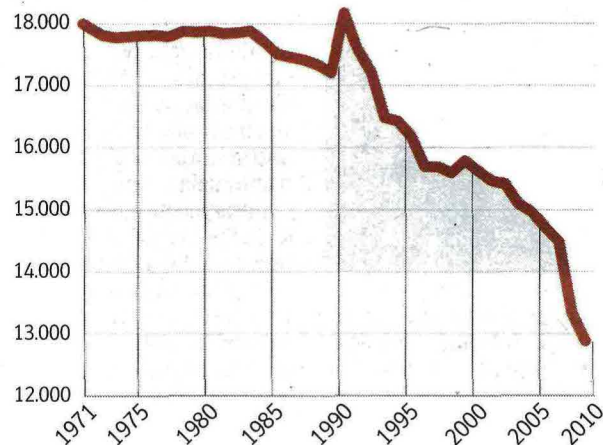
NORME SALVA-SUOLO
BLOCCATE DALLE REGIONI
di SERGIO RIZZO

A PAGINA 19

LA PERDITA DI TERRENI AGRICOLI

In quarant'anni sono stati sottratti all'agricoltura cinque milioni di ettari: una superficie pari alla Lombardia, alla Liguria e all'Emilia-Romagna

(migliaia di ettari)



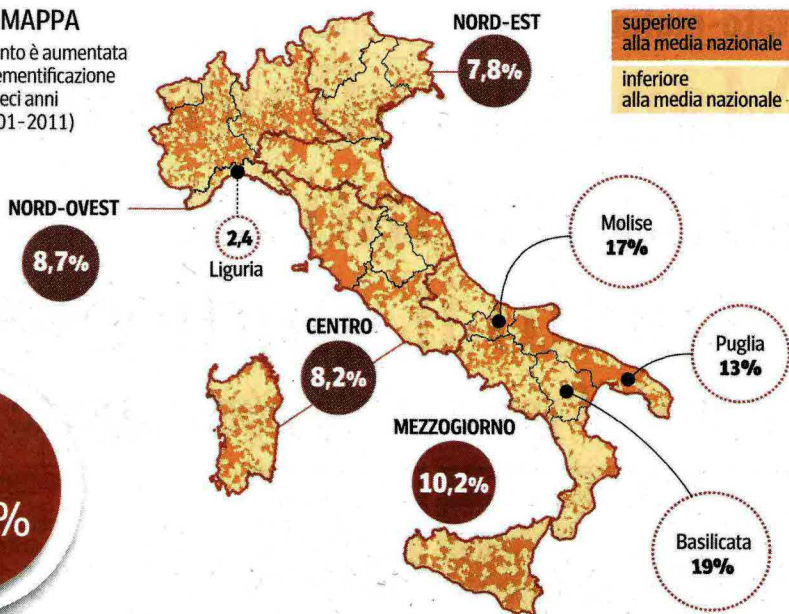
Fonte: Elaborazione Mipaaf su dati Eurostat/Istat

166

La percentuale di aumento della cementificazione in Italia dal 1950. La popolazione è cresciuta invece del 28%

LA MAPPA

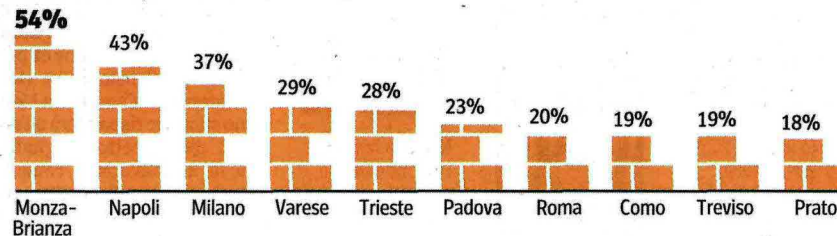
Quanto è aumentata la cementificazione in dieci anni (2001-2011)



ITALIA
8,8%

LE DIECI PROVINCE PIÙ CEMENTIFICATE

Percentuale di superfici edificate (dati 2011)



CORRIERE DELLA SERA

Il ddl

La norma

Il disegno di legge presentato dal ministro Catania per frenare il consumo di suolo introduce un meccanismo che non consente più ai Comuni di fare cassa con gli oneri di urbanizzazione

Il tetto

La nuova norma introduce un tetto prefissato di cementificazione dei terreni agricoli: questo limite viene fissato a livello nazionale e poi ripartito tra le Regioni che a loro volta lo suddividono tra i Comuni

Il modello

Questo meccanismo, ha spiegato il ministro, è stato ripreso dalla legislazione tedesca dove ha dato dei buoni risultati



Paradossi L'agenzia (commissariata) che distribuisce 5 miliardi all'Agricoltura è al collasso per i costi del personale

Il finto federalismo costa, il caso dell'Agea

DI **SERGIO RIZZO**

Il caso di scuola si chiama Agea. La vicenda del decentramento dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura sta a dimostrare il fallimento del federalismo pasticciere all'italiana.

L'Agea è la struttura del ministero delle Politiche agricole che gestisce materialmente i pagamenti dei contributi comunitari a coltivatori e allevatori. Cinque miliardi di euro passano ogni anno per le mani dei suoi dirigenti. Con una legge approvata nel 2000 si è deciso in pratica di spezzettarla in tante parti quante sono le Regioni e le Province autonome, trasferendo il compito di «organismo pagatore» di quei contributi a piccole «Agea» regionali. Ma da allora ne sono nate, di quelle, soltanto sei e tutte al Nord. Il risultato è che l'Agenzia continua a gestire l'80% delle pratiche. Anche perché nessuna Regione, dalla Toscana in giù, ha mai lontanamente pensato di dare

attuazione a un sistema che la Corte dei conti, in un rapporto di un paio d'anni fa, ha giudicato (senza dirlo esplicitamente) insensato. Intanto perché istituire un'Agea regionale costa: e non tutte le Regioni, soprattutto quelle più piccole, se lo possono permettere. E poi perché non si capisce quale dovrebbe essere il vantaggio pratico.

Non è un caso che dal 2001 al 2007, anno in cui la riforma «federalista» degli organismi pagatori ha toccato l'apice, gli oneri di gestione dell'Agea «centrale», come ricorda

la Corte dei conti, siano rimasti pressoché immutati mentre le sei piccole Agea «locali» rappresentavano un costo sempre più pesante per i contribuenti. Quanto? Almeno 39 milioni, anche a causa dell'inevitabile aumento del personale. Già, perché insieme alle pratiche di pagamento non sono state decentrate anche le persone.

Ai circa 400 dipendenti dell'Agea «centrale» (tanti erano nel 2001,

compresi 19 dirigenti) se ne sono aggiunti quindi altri 300 (con 28 dirigenti) in forza alle agenzie locali: Arep, Arte, Agea, Oplo, Arba e Finpiemonte. Il conto è presto fatto. A fronte di 3.312 beneficiari di contributi che fanno capo a ogni singolo impiegato dell'Agea, la media per gli organismi pagatori regionali di cui

sopra calcolata dalla Corte dei conti è di 1.360. Il divario è ancora maggiore se si prende in considerazione il numero delle pratiche. All'Agea ne hanno 5.022 pro capite a fronte delle 1.669 della media delle sei agenzie locali. E qui veniamo alla follia di oggi. Dicevamo che la riforma è fallita perché i tre quarti delle Regioni non l'hanno messa in pratica. Però la legge varata nel 2000 è sempre in vigore. Il che comporta tutta una serie di problemi. Alcuni contratti di lavoro, per esempio. L'Agea si trova nell'impossibilità materiale di rinnovare cinque degli otto dirigenti che hanno un ruolo cruciale nella gestione operativa. Sono titolari di incarichi a termine, conferiti loro nella prospettiva

dello spezzettamento dell'Agea. Per questo avrebbero dovuto essere rigo-

rosamente temporanei. Ecco il motivo in base al quale, a differenza delle regole vigenti per tutto il resto della dirigenza pubblica, era stata prevista per loro la possibilità, esaurita, di avere tassativamente un solo rinnovo, in attesa ovviamente che il decentramento entrasse a regime. Peccato che il disegno «federalista» non sia mai stato realizzato. Né mai lo sarà.

Il commissario straordinario dell'Agea, Guido Tampieri, ha già fatto sapere di non essere in grado di garantire la piena funzionalità dell'Agenzia dal primo gennaio, quando i contratti di quei dirigenti scadranno. Ma tutte le sue lamentele si sono infrante sul muro eretto dal ministero del Tesoro, contrario a qualunque scappatoia. La legge è legge. Bisognerebbe cambiarla, magari tornando al vecchio vituperato sistema centralista. Ma chi avrà il coraggio, adesso, di fare una cosa del genere?

di RIZZO/QUELLO RISERVATA



Imprese

Le scelte del governo
I gruppi italiani

www.ecostampa.it

Dinastie La famiglia toscana: «Il 4% del Monte dei Paschi non è in vendita. La banca ripartirà»

Farmaci La spending review degli Aleotti

Menarini ha annunciato mille esuberi per i tagli alla sanità. Ma il gruppo cresce all'estero e fa utili

di ROBERTA SCAGLIARINI

E cambiato in pochi mesi l'orizzonte degli Aleotti, padroni della prima azienda farmaceutica italiana (Menarini) ed esempio, fino ad oggi, di industriali che investono sul territorio. Anche quando si tratta di aiutare un banca in difficoltà come il Monte dei Paschi.

«Vendere no, ma riflettere sulla sostenibilità degli investimenti italiani sì — dice Lucia Aleotti, azionista e vicepresidente di Menarini Farmaceutica —. È un mercato che vale soltanto il 30% dei nostri ricavi ma dove, da agosto, abbiamo perso il 30% per via della norma che rende obbligatoria la prescrizione di farmaci generici».

Non è colpa della congiuntura dunque, ma della spending review del governo Monti, se la famiglia Aleotti ha cambiato idea sull'attaccamento al territorio e medita il trasloco.

Mille esuberi

Il gruppo Menarini, 3 miliardi di fatturato e circa 16 mila dipendenti nel mondo, nei giorni

scorsi ha chiesto la procedura di mobilità per mille persone, un terzo di quelle impiegate nei cinque impianti produttivi italiani. «Abbiamo sospeso la procedura per un mese per aderire alle richieste degli enti locali e dei sindacati — spiega Lucia — lo abbiamo fatto perché siamo consapevoli del nostro ruolo industriale e occupazionale ma non cambiamo idea».

La consapevolezza del ruolo sul territorio ha portato i due fratelli Lucia e Giovanni, figli del fondatore Alberto (imprenditore di successo anche se coinvolto in inchieste giudiziarie) ad aderire ad aprile alla richiesta della fondazione Mps di entrare nell'azionariato della banca. I due fratelli hanno investito circa 150 milioni che oggi valgono il 40% in meno e con la prospettiva di diluirsi nel futuro aumento di capitale.

Risanamento

Ma benché l'avventura finanziaria sia finita male, loro non mollano. «Non siamo pentiti, perché non siamo entrati in un'ottica speculativa, ma in

un'ottica di lungo termine — afferma l'imprenditrice —. Solo tra anni potremo dire se è stata una scelta giusta o sbagliata. Siamo entrati nel momento in cui è cambiato il governo della

banca ed è iniziato un processo di risanamento, consapevoli che la situazione non era facile e che, se un imprenditore ci crede come ci crediamo noi, deve fare qualcosa e non può dire di no alla banca più antica del mondo».

L'imprenditrice non si sbilancia sulla ricapitalizzazione che porterà all'ingresso di nuovi soci nel Monte. «Da parte nostra c'è il convincimento di avere fatto qualche cosa di buono per il Paese, stiamo contribuendo con la nostra esperienza al risanamento, mio fratello e il direttore generale di Menarini (entrati nel cda della banca) stanno dando un contributo notevole anche in termini di tempo. Il nostro obiettivo è che Mps possa tornare a essere una grande banca efficiente che contribuisce alla crescita del territorio».

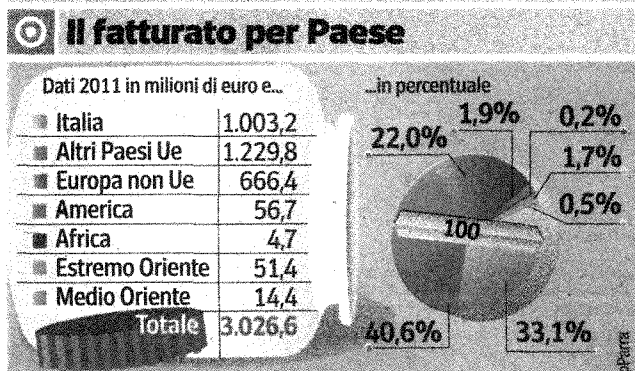
Redditività record

Corre su un binario diverso la decisione di tagliare l'organico italiano. «Se ci troviamo a prendere questa decisione è per-

ché ci hanno obbligato a farlo — spiega Aleotti —. Ci siamo trovati davanti allo spostamento di quote di mercato dalla nostra impresa ad altre aziende che producono generici».

All'estero il gruppo va bene, tanto da compensare il calo del fatturato sul mercato domestico e consentire una crescita globale del 5%. Il gruppo ha redditività a sufficienza per compensare i cali di mercato italiani. Lo scorso anno la capogruppo Pharmafin ha realizzato utili netti consolidati per 223,7 milioni (dai 243 dell'anno prima). Il segreto è la crescita all'estero avviata dal fondatore che comperò il principale produttore dell'ex Ddr, la Berlin-Chemie oggi leader nei mercati dell'Est con 1,3 miliardi di ricavi. Gli eredi hanno proseguito sulla via dell'internazionalizzazione avviata dal padre. L'ultima acquisizione è Invida, azienda di Singapore che punta ad 1 miliardo di dollari di ricavi.

rscagliat



Top Lucia Aleotti Menarini Farmaceutica

Correzioni in corsa**Foggia cerca l'equilibrio salendo al massimo****Alessandria tampona con i bonus****La mina Ici****Ultima incognita: la revisione (postuma) del gettito del 2010**

Il saldo aumenta il conto del 50 per cento

Per immobili d'impresa e fabbricati rurali il versamento di dicembre può raddoppiare rispetto a quello di giugno

PAGINE A CURA DI
Andrea Biondi
Cristiano Dell'Oste
Valentina Maglione
Valentina Melis
Giovanni Parente
Valeria Uva

Il saldo dell'Imu costerà il 55% in più dell'acconto. In altre parole, chi ha versato 100 euro a giugno, ne dovrà pagare altri 155 entro il 17 dicembre. È l'effetto degli aumenti decisi dai Comuni, che hanno sfruttato i margini di manovra previsti dal decreto salva-Italia quasi sempre per alzare il livello del nuovo tributo. L'aliquota ordinaria nei capoluoghi di provincia è ormai arrivata allo 0,97%, rispetto allo 0,76% con cui è stato calcolato l'acconto su tutti gli immobili diversi dalla prima casa. E questo spiega perché tanti proprietari dovranno fronteggiare un aumento secco della rata.

Il dato medio è stato elaborato dal Sole 24 Ore del Lunedì partendo dalle delibere dei consigli comunali o - dove il dibattito è ancora aperto - dai progetti di modifica messi a punto dalle giunte in vista della scadenza del 31 ottobre. Tra i più colpiti dai rincari ci sono i proprietari di seconde case e abitazioni sfitte, che spesso si vedono applicare dal Comune l'aliquota più alta possibile, cioè l'1,06 per cento. Tradotto in denaro: 179 euro di saldo ogni 100 eu-

ro di acconto. Tanto che alcune città hanno cercato di distinguere tra le diverse situazioni che possono finire sotto l'etichetta di «case sfitte»: Pavia, per esempio, allevia il prelievo sulle abitazioni che risultano comunque utilizzate, magari dallo stesso proprietario, e anche Cuneo si muove sulla stessa falsariga.

Più in generale, però, bisogna ricordare che nel caso degli immobili «a disposizione» l'Imu assorbe anche l'Irpef sui redditi

I PIÙ COLPITI

Con le ultime manovre dei Comuni schizza al top l'imposta sulle seconde case o sugli immobili sfitti

fondari - che invece fino all'anno scorso si sommava all'Ici - e quindi gli aumenti vengono almeno in parte diluiti. A ben vedere, quindi, il saldo sarà pesante soprattutto per i titolari di case affittate e per le imprese: in un caso e nell'altro, l'asticella del prelievo comunale si alza fino allo 0,96 per cento. Con buona pace delle regole fissate dal decreto sul fisco municipale, che proprio in queste situazioni permetterebbero di abbassarle fino allo 0,4 per cento.

In termini percentuali, la differenza più alta - oltre l'80% - riguarda i fabbricati rurali strumentali (stalle e cascine), anche se il dato dipende per lo più dal fatto che l'acconto di giugno per questi immobili era ridotto al 30 per cento.

Un discorso a parte merita l'abitazione principale. Qui il saldo è mediamente più caro del 50% rispetto all'acconto. Ma questo è vero solo per le famiglie che non hanno figli, e che quindi applicano la detrazione di 200 euro senza maggiorazioni. Negli altri casi, invece, il maggior valore delle detrazioni agisce come una lente deformante che amplifica l'incremento percentuale. Basta pensare che ad Ancona una coppia con un bambino a dicembre pagherà circa il 150% in più rispetto a giugno (si veda l'esempio in alto): non avesse avuto i 50 euro di detrazione extra per il figlio, avrebbe versato di più in valore assoluto, ma il rincaro si sarebbe sentito di meno in percentuale.

Tra tutti i tipi di immobili, l'abitazione principale è uno dei pochi per cui ci si potrà trovare a pagare un saldo inferiore all'acconto. Di fatto, succederà in tutte quelle città che hanno stabilito un'aliquota più bassa di quella fissata a livello nazionale: Biella, L'Aquila, Mantova e Nuoro l'hanno fatto per tutti i contribuenti; altri Comuni hanno ri-

servato lo sconto a certe categorie di fabbricati (come le case accatastate nelle categorie più povere a Milano) o a certe categorie di soggetti (come gli anziani a basso reddito a Teramo).

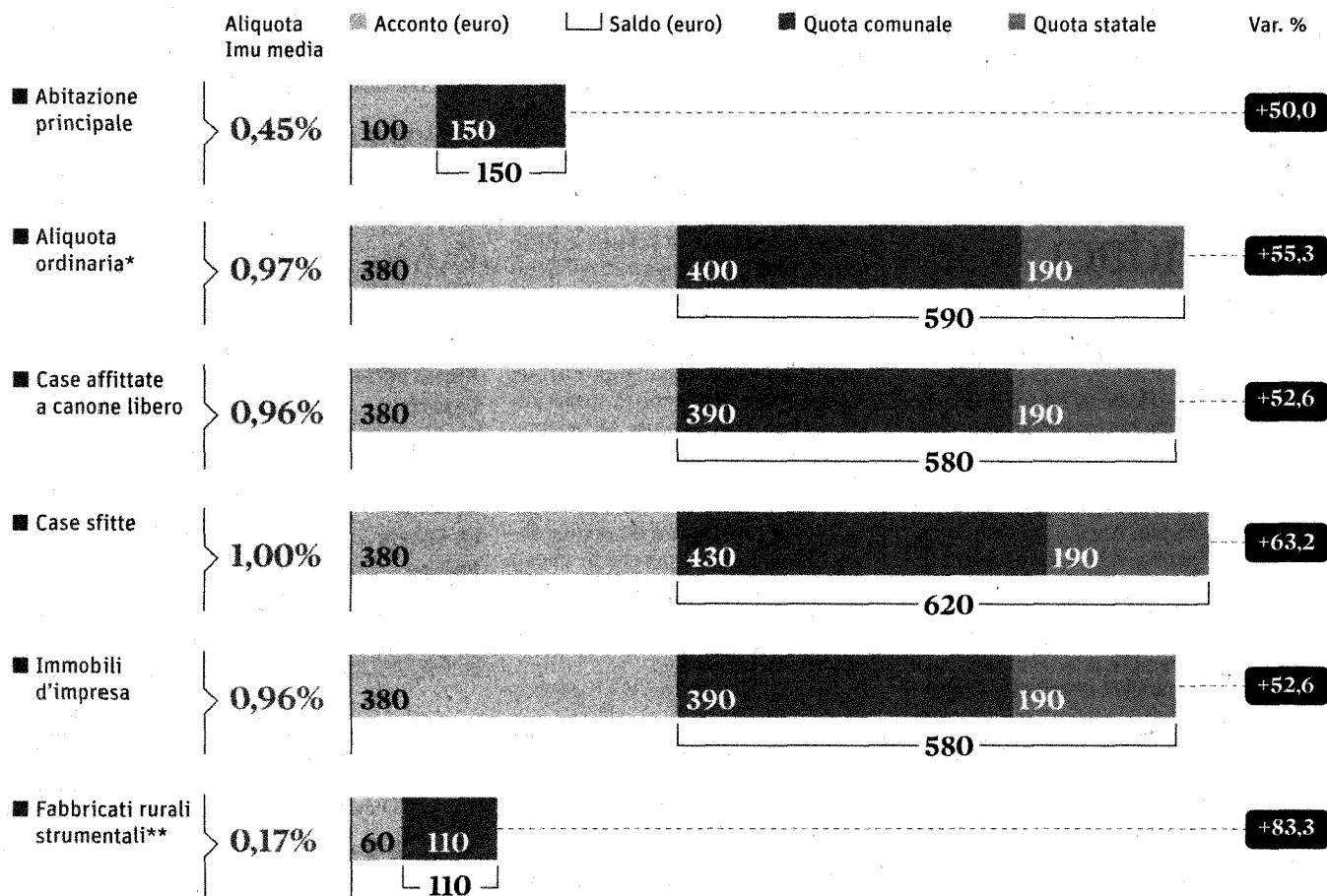
A parte una manciata di agevolazioni per le nuove imprese o per quelle che assumono giovani, le altre ipotesi di saldo più leggero dell'acconto sono limitate agli alloggi a canone concordato. In questi casi, in circa metà dei Comuni sono previste riduzioni d'aliquota che abbassano il prelievo medio allo 0,69%: rispetto a un acconto di 100 euro, vuol dire pagarne 82 a dicembre. Ma si tratta pur sempre di un rincaro fortissimo rispetto al 2011, quando molti affitti convenzionati beneficiavano di un'Ici super-ridotta e applicata su valori catastali non ancora rivalutati.

Quasi sempre, poi, la possibilità di incassare gli sconti è condizionata alla presentazione della documentazione al Comune: una comunicazione (come a Livorno), una copia del contratto (come a Genova) o un altro atto ancora. Ai tempi dell'Ici, questi documenti esentavano il proprietario dalla dichiarazione Ici al fisco. Sarebbe bene che anche le istruzioni alla dichiarazione Imu lo dicessero chiaramente, per evitare, se non la tassa, almeno una piccola complicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il grande balzo

Il confronto tra saldo e acconto Imu alla luce delle aliquote medie decise dai Comuni su un immobile-tipo con valore catastale di 100mila euro



Nota: (*) si applica a tutti i fabbricati per i quali il Comune non prevede un'aliquota ad hoc; (**) l'acconto è stato il 30%

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

LA TUA IMU

ANCONA

Ampio alloggio in centro, 6 vani catastali, categoria A/2, rendita di 728,20 euro. È l'**abitazione principale** da una famiglia con un figlio. Aliquota comunale **0,55%** e detrazione di **250 euro**

Acconto: **120 euro**
Saldo: **303 euro**
Variazione: **+153%**

BARI

Laboratorio in zona semicentrale, 150 metri quadrati, categoria C/3, rendita catastale di 960,61 euro. **Affittato** dal proprietario a un'impresa artigiana. Aliquota comunale **1,06%**

Acconto: **537 euro**
Saldo: **960 euro**
Variazione: **+79%**

BIELLA

Appartamento in centro di tre locali, 4 vani catastali, categoria A/2, rendita di 557,77 euro. Usato come **abitazione principale**. Aliquota comunale **0,37%** e detrazione di **200 euro**

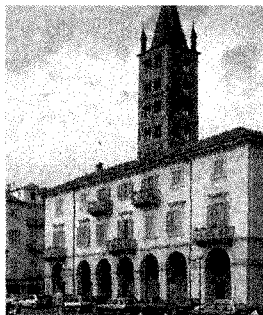
Acconto: **87 euro**
Saldo: **59 euro**
Variazione: **-32%**

BOLOGNA

Monolocale nei pressi dell'Università, 35 mq, un vano catastale, categoria A/3, rendita di 216,91 euro. **Affittato a canone concordato**. Aliquota comunale **0,76%**

Acconto: **138 euro**
Saldo: **138 euro**
Variazione: **0**





IMPOSTE LOCALI Entro mercoledì altri 14 capoluoghi alzeranno il prelievo: con i rincari saldo più pesante del 50% rispetto all'acconto

Imu, superaumenti fino all'ultimo

Da Alessandria ad Agrigento aliquote al massimo (0,6%) sulla prima casa

Aumenti Imu fino all'ultimo minuto. Da oggi a mercoledì - giorno in cui scadrà il termine per approvare i bilanci preventivi 2012 - saranno 14 i Comuni capoluogo di provincia che esamineranno progetti di modifica delle aliquote del tributo municipale o, in alcuni casi, li approveranno per la prima volta.

Nel complesso la revisione delle regole dell'Imu spinge verso il livello massimo del prelievo. Da Agrigento a Rovigo sono otto le città che applicano lo 0,6% all'abitazione principale. A queste si aggiungono altri sei Comuni che applicano la stessa aliquota massima alle case accatastate in categorie di pregio, come Milano, che tassa invece al livello base dello 0,40% o dello 0,38% le altre tipologie di alloggi. Ma i rincari non riguardano soltanto l'Imu, perché in questi mesi diversi Comuni hanno aumentato le tasse sui rifiuti e l'addizionale Irpef, con un effetto destinato a farsi sentire anche nel 2013.

Servizi > pagine 2-5

Così nelle città

Le città con aliquota Imu massima per la prima abitazione e il confronto tra acconto e saldo dell'Imu Valori in euro

ALIQUOTE AL MASSIMO

Le città con l'aliquota più alta sull'abitazione principale

0,6%

PER TUTTE LE CASE

Agrigento **Messina**

Alessandria* **Parma**

Caserta **Rieti**

Catanzaro **Rovigo**

SOLO PER LE CASE DI LUSSO

Catania **Piacenza**

La Spezia **Pistoia**

Milano **Rimini**

* 0,5 per le abitazioni in cui il nucleo familiare ha un Isee inferiore a 7.500 €

IL CONFRONTO TRA ACCONTO E SALDO

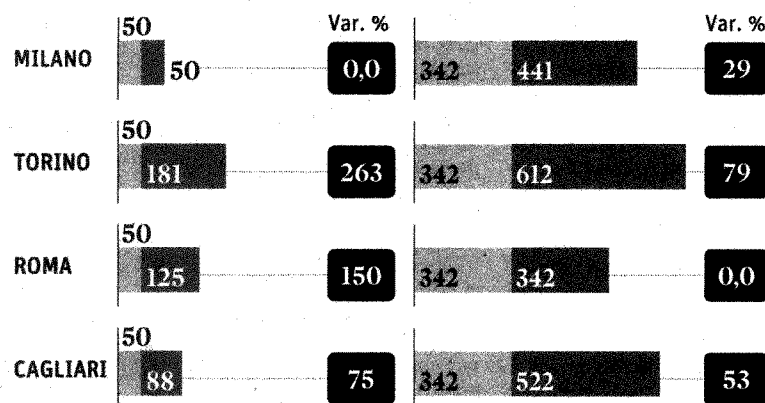
■ Acconto
■ Saldo

Abitazione principale

Valore catastale di 75mila euro, detrazione di 200 euro

Negozi

Valore catastale di 90mila euro, usato dal titolare



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

Casa e famiglie

Il grosso delle risorse viene usato per contenere la tassazione sull'abitazione principale

Imprese

Poche agevolazioni per le aziende che assumono giovani o disoccupati

Misure speciali

Più di un regolamento su dieci mette nel mirino banche e assicurazioni

La metà dei sindaci spinge l'Imu al massimo

Con le ultime delibere 46 capoluoghi di provincia portano l'aliquota ordinaria al livello dell'1,06 per cento

Entro mercoledì quattordici capoluoghi di provincia - su poco più di cento - cambieranno le regole dell'Imu. O le adotteranno per la prima volta, come nel caso di Foggia, Frosinone, Caltanissetta, Isernia e Reggio Calabria. E a questa pattuglia si aggiungono altre cinque città che hanno progetti di revisione più o meno avanzati.

Il termine per l'adozione dei bilanci preventivi del 2012 è stato prorogato più volte fino alla scadenza del 31 ottobre. Data che in effetti non è per niente "preventiva", visto che cade dopo dieci mesi di esercizio contabile. Eppure molti Comuni si sono presi tutto il tempo a disposizione, spesso per alzare fino al massimo possibile l'asticella della tassazione. Asticella che è già al top, per l'abitazione principale, in otto città: Agrigento, Alessandria, Caserta, Catanzaro, Messina, Parma, Rieti e Rovigo. Cui si aggiungono altri sei Comuni, da Milano a Catania, che fanno scattare lo 0,6% solo sulle abitazioni accatastate in categorie di pregio.

Se invece si guarda l'aliquota ordinaria - quella valida per tutti gli altri fabbricati, salvo regole particolari - l'elenco dei centri che hanno raggiunto il massimo dell'1,06% è impossibile da contenere in poche righe: si tratta, infatti,

di 46 capoluoghi.

A livello complessivo, il monitoraggio condotto dal Sole 24 Ore del Lunedì evidenzia una tendenza generalizzata: il 10 settembre la tassazione media sulla prima casa nei capoluoghi era allo 0,44% (rispetto al livello base dello 0,40%): oggi è allo 0,45 per cento. Aumento minimo, certo, ma indicativo della situazione generale. E lo stesso è accaduto con l'aliquota ordinaria, passata dallo

IL RUSH FINALE

Sono 14 i consigli comunali che da qui a mercoledì correggeranno le regole del tributo o le voteranno per la prima volta

0,95% allo 0,97 per cento.

Di fatto si possono individuare almeno tre aspetti che spiegano gli ultimi ripensamenti dei sindaci e giustificano certi ritardi. Il primo è la necessità di far quadrare il bilancio alla luce del gettito incassato con l'acconto Imu di giugno e, più in generale, delle condizioni finanziarie dell'ente. Valga per tutti il caso di Foggia - Comune alle prese con una pesante situazione debitoria -, dove la proposta della giunta arriverà

in consiglio nella mattinata di oggi con un'ipotesi di rialzo fino allo 0,55% dell'aliquota per l'abitazione principale e di un incremento al massimo dell'aliquota ordinaria. Il tutto accompagnato da un taglio allo 0,55% (rispetto allo 0,76% di partenza) per i canoni agevolati e le locazioni agli studenti dell'università.

In qualche caso, invece, tra le righe di bilanci in dissesto spuntano spiragli (forse insperati) per ridurre il prelievo. Un po' come è accaduto ad Alessandria, dove, pur mantenendo al top tutte le aliquote, mercoledì scorso il consiglio comunale ha votato un pacchetto di agevolazioni. Prevedendo, tra le altre misure, uno sconto per un sobborgo nei pressi di una discarica. Ma si tratta di casi tutto sommato rari.

Il secondo aspetto che spiega ritardi e correzioni in corsa è la presenza dei commissari governativi: in alcuni casi c'è un commissario che deve affrontare una situazione difficile, come a Isernia e Reggio Calabria; in altri casi il commissario c'è già stato, ed è la nuova amministrazione a dover decidere se rivedere o no le sue scelte, come a Brindisi.

Il terzo aspetto, infine, è legato al modo in cui è stata condotta tutta la partita sull'imposta

municipale, con un intreccio tra risorse ricavate dall'Imu e minori trasferimenti dallo Stato ai Comuni. Dopo mesi di discussioni sulle cifre in gioco, moltissime città si sono viste costrette ad aumentare il livello del prelievo per compensare i minori trasferimenti. Anche in questo contesto, comunque, non manca qualche eccezione in cui la revisione dei conteggi da parte del ministero ha avvantaggiato le casse locali. A Cagliari il consiglio comunale dovrà esprimersi sulla riduzione dell'aliquota dallo 0,50% previsto finora allo 0,45% e per le abitazioni date in comodato gratuito ai parenti (da 0,86% a 0,76%). Di certo su questo fronte un peso l'ha avuto il differenziale fra le previsioni del Comune e quelle del Governo. Da qui un tesoretto di 6 milioni che ha permesso di finanziare la riduzione dell'Imu. E anche Massa, solo per citare un altro esempio, ha ricevuto 600mila euro in più.

L'ultima incognita, a pochi giorni dal 31 ottobre, l'ha messa in campo il Governo, con una revisione ex post del gettito Ici del 2010 (si veda Il Sole 24 Ore del 21 ottobre). Una questione non da poco, che in più di una città ha indotto tecnici e assessori a riaprire il dossier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

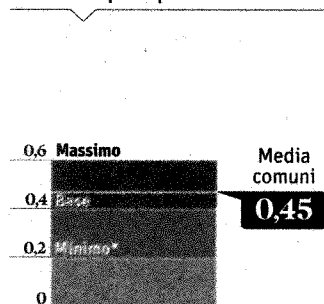


La media italiana

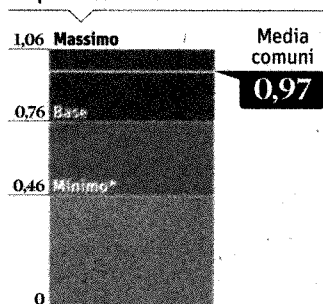
Le aliquote Imu medie previste dai Comuni. Dati delle aliquote in %

LE TRE ALIQUOTE GENERALI

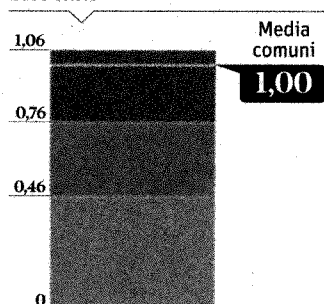
Abitazione principale



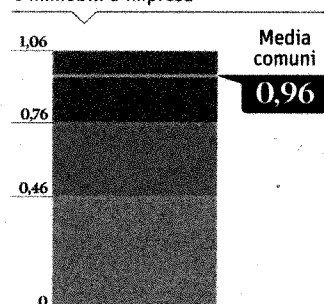
Aliquota ordinaria



Case sfitte



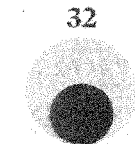
Case affittate a canone libero e immobili d'impresa



I CASI PARTICOLARI

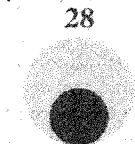
Rincari per le case sfitte

% di Comuni che lo prevedono



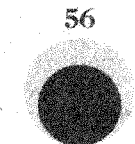
Sconti per le case concesse in uso gratuito ai parenti

% di Comuni che lo prevedono



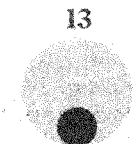
Sconti per le case affittate a canone concordato

% di Comuni che lo prevedono



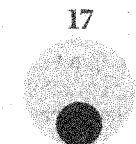
Rincari per banche e assicurazioni

% di Comuni che lo prevedono



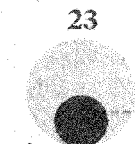
Regole ad hoc per le aree fabbricabili

% di Comuni che lo prevedono



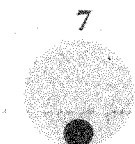
Sconti per negozi, laboratori e/o capannoni usati dal proprietario

% di Comuni che lo prevedono



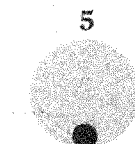
Sconti per le case realizzate dai costruttori e invendute

% di Comuni che lo prevedono

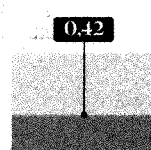
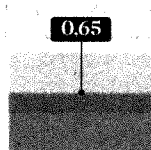
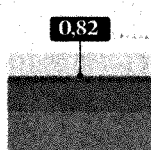
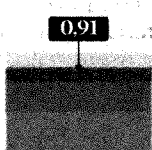
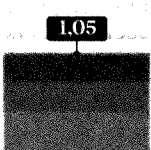
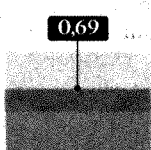
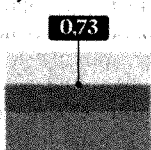
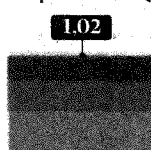


Sconti per le nuove imprese o le imprese che assumono

% di Comuni che lo prevedono



Aliquota media (in %)



Nota: (*) può essere ridotto fino allo 0,4% per gli immobili affittati e per quelli strumentali d'impresa

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

LA TUA IMU

ENNA

Villetta sue due piani in zona residenziale, categoria **A/7**, 10 vani catastali, rendita di 1368,61 euro. Utilizzata **seconda casa**. Aliquota comunale **0,86%**

Acconto: **874 euro**

Saldo: **1.104 euro**

Variazione: **+26%**

MILANO

Bilocale entro la cerchia dei Bastioni, 2,5 vani catastali, rendita di **697,22 euro**. **Affittato** con contratto a **canone libero**. Aliquota comunale **0,96%**

Acconto: **445 euro**

Saldo: **679 euro**

Variazione: **+53%**

PARMA

Ufficio di 60 metri quadrati, 3 vani catastali, in zona centrale, categoria catastale **A/10**. Rendita catastale di **1.123,29 euro**. Aliquota comunale applicabile **1,06%**

Acconto: **359 euro**

Saldo: **642 euro**

Variazione: **+79%**

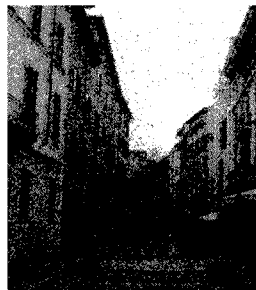
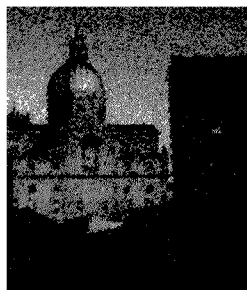
ROMA

Negozi di 70 metri quadrati, zona Garbatella, categoria **C/1**. Rendita catastale di 3.951,41 euro. **Posseduto e utilizzato** direttamente dal titolare. Aliquota comunale **0,76%**

Acconto: **867 euro**

Saldo: **867 euro**

Variazione: **0**



Le decisioni sul territorio

Le aliquote Imu decise dai capoluoghi di Provincia

LEGENDA: ■ previsto uno sconto per i canoni concordati; ■ sconti per tutti gli immobili produttivi o per quelli di alcune categorie (per esempio: usati direttamente dal titolare; botteghe storiche; cinema e teatri; alberghi; Pmi); ■ sconti per i beni merce; ■ sconti per le nuove imprese; ■ aliquota elevata per le banche

Città	Abitazione principale e relative pertinenze	Affitti a canone libero	Case sfitte	Aliquota ordinaria	Misure particolari per le imprese
Agrigento	0,60	1,06	1,06	1,06	
Alessandria	Da 0,5 a 0,6 (c)	■ 1,06	1,06	1,06	
Ancona	0,55	■ 1,06	1,06	1,06	■
Aosta	0,40	0,76	0,96	0,76	
Arezzo	Da 0,4 a 0,5 (d)	■ 0,99	0,99	0,99	■
Ascoli Piceno	0,40	0,96	0,96	0,96	■
Asti	0,40	■ 0,90	0,9	0,9	■ ■ ■
Avellino	0,55	0,95	0,95	0,95	
Bari	0,40 (f)	■ 1,06	1,06	1,06	■ ■
Belluno	0,50	0,86	0,90	0,76	
Benevento	0,50	1,00	1,00	1,00	
Bergamo	0,40 (f)	■ 1,06	1,06	1,06	■
Biella	0,37	0,96	0,96	0,96	■
Bologna	0,40	■ 1,06	1,06	1,06	■
Bolzano	0,40 (f)	0,76	1,06	0,76	
Brescia	0,40	■ 1,06	1,06	1,06	
Brindisi (a)	0,40	0,76	0,76	0,76	
Cagliari (b)	0,45	0,86	1,06	0,96	
Campobasso (b)	0,50	1,06	1,06	1,06	
Caserta	0,60	1,06	1,06	1,06	
Catania	Da 0,4 a 0,6 (d)	■ 1,06	1,06	1,06	
Catanzaro	0,60	0,96	0,96	0,96	
Chieti	Da 0,2 a 0,4 (c)	■ 1,06	1,06	1,06	■
Como	0,4	0,96	0,96	0,96	■
Cosenza	0,4	1,04	1,04	1,04	■
Cremona	0,5	0,93	1,00	0,93	■
Crotone	0,4 (f)	1,06	1,06	0,76	■
Cuneo	0,4	■ 0,81	1,06	0,81	
Enna	0,4	0,86	0,86	0,86	
Fermo	0,4	0,90	1,06	1,06	■
Ferrara	0,4	0,90	0,90	0,90	
Firenze	0,4	1,06	Da 0,99 a 1,06	1,06	■
Foggia (b)	0,55	■ 1,06	1,06	1,06	

Città	Abitazione principale e relative pertinenze	Affitti a canone libero	Case sfitte	Aliquota ordinaria	Misure particolari per le imprese
Forlì	0,55	0,98	0,98	0,98	
Frosinone (b)	0,40	1,06	1,06	1,06	
Genova (b)	0,50	■ 1,06	1,06	1,06	■
Gorizia	0,40	0,76	0,76	0,76	
Grosseto	0,44	0,76	1,06	0,86	■
Imperia	0,40	0,97	0,97	0,97	
La Spezia	Da 0,4 a 0,6 (d)	■ Da 0,9 a 1,06	1,06	0,76	■ ■
L'Aquila	0,37	■ 0,76	1,06	0,76	
Latina	0,40	■ 1,06	1,06	1,06	■ ■
Lecce (b)	0,40	1,06	1,06	1,06	■
Lecco	0,40	■ 0,86	0,96	0,96	
Livorno (a)	0,58	■ 0,96	1,06	0,96	
Lodi	0,40(c)	■ 0,97	0,97	0,97	■ ■ ■
Lucca	0,40	■ 0,96	1,06	1,06	■
Macerata (b)	0,40 (f)	1,06	1,06	1,06	■
Mantova	0,30	0,96	1,06	0,96	■ ■
Massa	0,40	■ 0,90	1,06	0,90	■
Matera	0,40	0,76	0,76	0,76	
Messina	0,60	1,06	1,06	1,06	
Milano	Da 0,36 a 0,6 (d)	■ 0,96	1,06	1,06	■ ■
Modena	0,52	■ 0,96	1,06	1,06	■
Monza (b)	0,40 (f)	■ 1,00	1,00	1,00	■
Napoli	0,50	1,06	1,06	1,06	
Novara	Da 0,38 a 0,5 (c)	■ 1,06	1,06	1,06	
Nuoro	0,38	0,76	0,86	0,86	■
Oristano	0,40	■ 0,86	1,06	0,86	■
Padova (b)	0,40 (f)	■ 1,02	1,02	1,02	
Palermo	0,48	1,06	1,06	1,06	
Parma	0,60	1,06	1,06	1,06	
Pavia	0,50	0,98	Da 0,98 a 1,06	0,98	■
Perugia	0,50	1,06	1,06	1,06	
Pesaro	0,40	■ 1,06	1,06	1,06	■
Pescara (a)	Da 0,3 a 0,4 (e)	■ 1,06	1,06	1,06	■

a) possibili nuove modifiche entro il 31 ottobre; b) progetto o modifiche di giunta; c) riduzioni secondo il reddito del titolare, la condizione di disoccupazione, la presenza in famiglia di portatori di handicap o la collocazione della casa; d) secondo la categoria catastale; e) 0,3% per le case gravate da mutui; f) detrazioni extra. Caltanissetta, Isernia e Reggio Calabria non hanno ancora deliberato; non disponibile la delibera di Siracusa

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati raccolti dai Comuni

Città	Abitazione principale e relative pertinenze	Affitti a canone libero	Case sfitte	Aliquota ordinaria	Misure particolari per le imprese		
Piacenza	Da 0,48 a 0,6 (d)	■ 0,76	1,06	0,96		■	■
Pisa	0,40	■ 0,82	1,06	1,06			
Pistoia	Da 0,4 a 0,6 (d)	■ 0,96	1,06	0,96	■		■
Pordenone (a)	0,40	0,76	0,76	0,76			
Potenza	0,50	■ 1,06	1,06	1,06			
Prato	0,40	0,76	0,76	0,76			
Ragusa (a)	0,40	0,76	0,76	0,76			
Ravenna	0,50	■ 1,02	1,06	1,06			
Reggio Emilia	0,50	■ 0,96	1,06	0,96			
Rieti	0,60	1,06	1,06	1,06			
Rimini	Da 0,5 a 0,6 (d)	■ 0,99	1,06	0,99			
Roma	0,50	1,06	1,06	1,06	■		
Rovigo	0,60	■ 1,06	1,06	1,06		■	
Salerno	0,47	1,06	1,06	1,06			
Sassari (a)	0,40	■ 0,80	0,80	0,80			
Savona	0,40	■ 1,06	1,06	1,06			
Siena	0,55	1,06	1,06	1,06			
Sondrio	0,40	0,98	0,98	0,98			
Taranto	0,40	1,06	1,06	1,06			
Teramo	Da 0,26 a 0,46 (c)	■ 1,06	1,06	1,06	■		
Terni	0,55	■ 0,96	0,96	0,96			
Torino	0,575	■ 1,06	1,06	1,06			
Trapani	0,40	1,06	1,06	1,06			
Trento	0,40	0,783	1,06	0,783			
Treviso	0,40	0,83	0,83	0,83			
Trieste	0,39	■ 0,97	1,00	0,97	■		
Udine	0,40	■ 0,86	0,98	0,86	■		
Varese	0,45	■ 0,83	0,83	0,83			
Venezia	Da 0,2 a 0,4 (c)	■ 1,06	1,06	1,06	■		
Verbania	0,55	■ 0,90	1,05	0,96			■
Vercelli (b)	0,38 (f)	0,90	0,90	0,90		■	■
Verona	Da 0,3 a 0,48 (c)	■ 1,06	1,06	1,06	■		
Vibo Valentia	0,40	0,95	1,02	1,02	■		
Vicenza (b)	Da 0,2 a 0,4 (c)	■ 0,98	1,06	0,98	■		
Viterbo	0,39	0,92	0,92	0,92			

Imprese nel mirino

Il prelievo su esercenti e negozi cresce anche del 60% rispetto al 2011

L'onda lunga

I ritocchi alle addizionali si avvertiranno in busta paga soprattutto l'anno prossimo

Per Irpef e rifiuti fino a 400 euro in più

La stretta dei Comuni non si ferma all'Imu - A Torino la spesa complessiva sale del 73%

Non è tempo di "tesoretto" per famiglie e imprese. L'aumento delle imposte comunali decise nel 2012 può far spendere fino al 73% in più, rispetto al 2011, a un nucleo di quattro persone e fino al 60% in più al titolare di un'impresa individuale, come un bar. Addio, quindi, a ogni sogno di mettere qualcosa da parte, con una spending review fatta in casa.

È quanto emerge dall'indagine del Sole 24 Ore del Lunedì su dieci città capoluogo, che ha monitorato l'Imu, l'addizionale Irpef, la tassa (o tariffa) sui rifiuti, il canone (o tassa) sull'occupazione del suolo pubblico.

A incidere sugli aumenti è soprattutto l'Imu, l'imposta sugli immobili che ha preso il posto dell'Ici, che l'anno scorso, almeno sulla prima casa, non si pagava. Certo, pesa l'effetto dei moltiplicatori che si usano per determinare il valore degli immobili, aumentati dal Dl salva-Italia, ma un ruolo importante spetta anche alle aliquote. Molti Comuni infatti stanno spostando il prelievo oltre la soglia base dello 0,4% sull'abitazione principale e, dove scelgono di tutelare la prima casa, spingono verso il valore massimo dell'1,06% la tassazione sugli altri immobili.

Rincari non solo per l'Imu

Già da anni i Comuni hanno dovuto fare i conti con minori risorse a disposizione, e ora si trovano a stringere ulteriormente la cinghia anche per ef-

fetto della spending review: diverse amministrazioni dunque, hanno sfruttato anche la leva delle addizionali Irpef. Tra le altre, è il caso di Torino, che ha portato quasi al massimo l'aliquota Imu sull'abitazione principale (0,575%) e l'addizionale Irpef dallo 0,5% allo 0,8 per cento. Così, nel capoluogo piemontese una coppia con due bambini dovrà sborsare quest'anno, per Imu, addizionale e Tarsu, 356 euro in più rispetto al 2011. A Palermo, il peso del fisco locale costerà alla stessa famiglia 319 euro in più.

Naturalmente, quella delle addizionali è un'onda lunga: le aliquote aumentate quest'anno faranno sentire appieno il loro effetto sulle buste paga o nelle dichiarazioni dei redditi del 2013.

Alcuni sindaci hanno poi cercato di graduare il peso delle addizionali, prevedendo una progressività dell'imposizione e/o soglie di esenzione anche elevate: a Milano l'extra prelievo Irpef risparmia i redditi fino a 33.500 euro, a Venezia quelli fino a 20.100 euro. Nel delicato gioco di equilibri dei bilanci comunali, questo però ha comportato la necessità di rivedere al rialzo altre voci. È il caso della tassa (o della tariffa per chi ha scelto questa seconda opzione) sui rifiuti. C'è chi l'ha lasciata invariata, altri invece l'hanno rimodulata con aumenti più o meno sostanziosi. Se per la nostra famiglia tipo il rincaro va dal 3%

al 30%, il carico diventa ancora più pesante per le imprese.

Il conto per le imprese

Per la tassa/tariffa sui rifiuti, un bar di cento metri quadrati in una zona semicentrale può arrivare a pagare in un anno tra il 40% e l'80% in più. Le attività produttive devono fronteggiare aumenti generalizzati su tutto il fronte delle tasse comunali. È vero che le abitazioni principali scontano un aumento secco rispetto al 2011 perché l'Imu non si pagava, ma le imprese rischiano di pagare quasi tre volte tanto rispetto a quanto hanno dovuto sborsare lo scorso anno. È quanto avviene, per esempio, in città come Bari, Napoli, Palermo o Torino, che non hanno previsto riduzioni per locali, negozi o laboratori artigianali rispetto all'aliquota ordinaria dell'1,06 per cento. Con il paradosso che si trovano a essere ulteriormente penalizzati i titolari d'impresa che sono anche proprietari dei locali in cui svolgono l'attività.

La lista della spesa per le tasse non finisce qui. Un esempio? Il canone sull'occupazione del suolo pubblico (Cosap). A Milano, il bar dell'esempio precedente arriverà a pagare quasi 4 mila euro in più rispetto all'anno scorso, per un dehors di 50 metri quadrati.

A Venezia l'aumento ha seguito l'andamento dell'inflazione: per la stessa superficie, e sem-

pre in una zona non in pieno centro, il conto può lievitare di oltre 400 euro. I rincari si spiegano anche con i ritocchi ai regolamenti sul canone, che hanno modificato i coefficienti su cui si calcola la somma da versare alle casse comunali.

Anche dove il canone non è stato rivisto, l'esborso a carico delle imprese rimane consistente: a Firenze il locale dell'esempio arriva a pagare quasi 17 mila euro.

Se il bar, così come un negozio, ha poi un'insegna luminosa di una decina di metri, deve far fronte a un'altra spesa: l'imposta per la pubblicità. Che, nelle varie città, può arrivare a mille euro all'anno.

Fin qui i tributi comunali. Non bisogna dimenticare, però, che sull'Irpef grava anche l'addizionale regionale, appesantita dello 0,33% già dal 2011.

E il futuro, sul fronte fiscale, non si presenta incoraggiante: al netto delle decisioni per aliquote Irpef e detrazioni nella legge di stabilità all'esame del Parlamento, incombe comunque l'aumento dell'Iva a partire dalla seconda metà del 2013.

Il tutto in uno scenario di crisi che già sta mettendo a dura prova i bilanci delle famiglie e delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A CURA DI: Andrea Biondi, Cristiano Dell'Oste, Valentina Maglione, Valentina Melis, Giovanni Parente, Valeria Uva



Cosap

● È il canone per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche. In pratica è l'importo dovuto al Comune per chi utilizza in maniera temporanea o permanente parte del suolo pubblico (per esempio strade o piazze). Lo pagano tra gli altri bar e ristoranti che installano tavoli all'aperto. Soprattutto nei grandi centri il canone è differenziato a seconda della zona, con importi superiori nelle aree centrali. Inoltre i regolamenti comunali possono prevedere dei moltiplicatori che dipendono dalla tipologia di attività esercitata da chi sfrutta lo spazio o dalle modalità di occupazione.

Le simulazioni

La differenza nei costi sostenuti da una famiglia tipo e una mini impresa a causa dei rincari del prelievo locale. I dati riportati di seguito considerano le addizionali comunali all'Irpef, la Tarsu/Tia e la Tosap/Cosap (riferita naturalmente solo allo spazio esterno occupato dall'esercizio-tipo considerato). **Valori in euro**

LA FAMIGLIA

Coppia con due bambini. Marito con reddito annuo di 34mila euro, moglie con reddito annuo di 18mila euro. I coniugi risiedono nella stessa città e possiedono un'abitazione principale in zona semicentrale di 100 metri quadrati con 510 euro di rendita catastale

Città	Totale 2011	Totale 2012	Variazione %	Aumento
Torino	487	843	73,1	356
Palermo	426	745	74,9	319
Bari	470	732	55,7	262
Venezia	400	585	46,3	185
Cagliari	570	712	24,9	142
Napoli	702	839	19,5	137
Roma	846	974	15,1	128
Milano	330	398	20,6	68
Bologna	625	678	8,5	53
Firenze	333	361	8,4	28

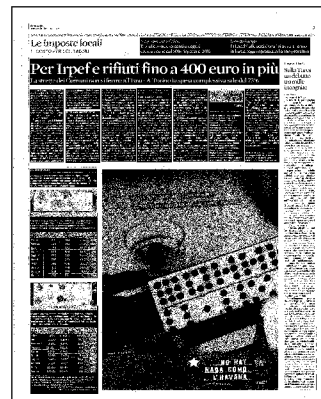
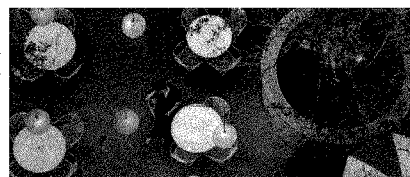
LA MINI IMPRESA

Il contribuente è un imprenditore individuale, titolare di un bar in zona semicentrale. Ha un reddito annuo di 35mila euro. L'immobile in cui è situato il bar si sviluppa su una superficie 100 metri quadrati (rendita catastale di 1470 euro) ed è di proprietà del titolare. Il locale ha un dehors esterno di 50 metri quadrati

Città	Totale 2011	Totale 2012	Variazione %	Aumento
Milano	8.622	13.866	60,8	5.244
Bari	3.258	4.896	50,3	1.638
Palermo	3.491	4.970	42,4	1.479
Venezia	20.321	21.210	4,4	889
Torino	6.208	6.969	12,3	761
Napoli	6.858	7.479	9,1	621
Cagliari	3.465	3.997	15,4	532
Bologna	3.632	4.122	13,5	490
Roma	11.383	11.787	3,5	404
Firenze	19.322	19.707	2,0	385

Nota: Il calcolo considera nel 2012 le addizionali comunali Irpef applicate per l'anno d'imposta 2012 e nel 2011 quelle applicate per l'anno d'imposta 2011. Anche se di fatto vengono pagate l'anno successivo, le addizionali rappresentano una sorta di onda lunga del prelievo

Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore del lunedì su dati delibere, uffici comunali e società di gestione dei tributi



Digitalizzazione. L'analisi del Politecnico di Milano rivela anche un potenziale recupero di 10 miliardi dalla lotta all'evasione fiscale

Fattura elettronica, benefici per 14 miliardi

Il vantaggio economico per le imprese arriva soprattutto dal miglioramento della produttività

Barbara Bisazza

Se tutte le imprese italiane adottassero la fatturazione elettronica, potrebbero risparmiare complessivamente circa 14 miliardi di euro l'anno. Con la sola conservazione digitale delle fatture il risparmio per le aziende si limiterebbe a 6 miliardi, ma i benefici per l'intero sistema Paese sarebbero dell'ordine di una decina di miliardi anche sul fronte della lotta all'evasione fiscale, attraverso il recupero di efficienza nelle attività di controllo. Le stime sono dell'Osservatorio agenda digitale della School of management del Politecnico di Milano.

Sono 60mila le imprese che già scambiano elettronicamente tutti i principali documenti del ciclo ordine-pagamento. Lo fa il 37% delle 4.300 grandi imprese, con una maggiore penetrazione Edi (Electronic data interchange) nei settori automotive, farmaceutico, informatica ed elettronica di consumo, materiale elettrico. «I benefici sono percepibili per aziende che gestiscono migliaia di documenti», spiega Alessandro Perego, responsabile scientifico dell'Osservatorio sulla fatturazione elettronica e dell'Osservatorio agenda digitale (che ha il sostegno di top player quali BravoSolution, Capgemini, Consorzio Cbi, Engineering, Hp, IBM, Intesa SanPaolo, Istituto centrale delle banche popolari italiane, Italtel, Orsyp, Postecom, Telecom Italia). «Per le aziende il risparmio è di 1-2 euro a fattura per la sola conservazione sostitutiva; da 3-4 euro fino a 10 per la fattura elettronica strutturata; varia da 30 a 60 euro, a seconda dei settori, se si automatizza tutto il processo ordine-pagamento».

Per le aziende fornitrici della Pubblica amministrazione l'obbligo di emissione della fattura elettronica, fissato con la legge 244/2007, sarà gradualmente operativo con l'entrata in vigore del decreto attuativo, che attende

l'approvazione formale del Consiglio dei ministri dopo il via libera del Consiglio di Stato due settimane fa. Il beneficio per le aziende coinvolte è stimato nell'ordine di 400 milioni. «La fattura elettronica dovrà essere scritta in linguaggio Xml - precisa Perego - dovrà cioè essere un documento strutturato che consenta l'elaborazione automatica. Questo è decisivo, perché il 90% dei benefici sta proprio nel recupero di tempo e produttività». L'entrata in vigore del provvedimento darà impulso alla fatturazione elettronica anche nelle relazioni B2B tra imprese. «Con un beneficio di efficienza e di miglioramento del livello di servizio - commenta Perego - inoltre, la gestione digitale del processo amministrativo è una condizione imprescindibile per operare con molti retailer europei o statunitensi». Nei principali paesi Ue lo scambio elettronico di documenti amministrativi tra imprese ha una penetrazione

di circa il 5%, contro l'1% in Italia. «Nei confronti della Pa, invece, la normativa ci porrà presto all'avanguardia - commenta Perego -. E con il recepimento della direttiva comunitaria in materia di fatturazione elettronica che, in particolare, eliminerà l'obbligo di portare le fatture in conservazione sostitutiva entro 15 giorni, le imprese italiane potranno fare fatturazione elettronica strutturata non solo a livello gestionale, ma anche a norma di legge».

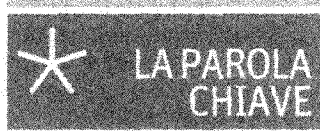
La semplificazione derivante dalla fatturazione elettronica potrebbe risparmiare alle imprese anche una serie di adempimenti fiscali. Confindustria Bergamo propone di "premiare" le aziende che la adotterebbero su base volontaria, impegnandosi a comunicare quotidianamente all'agenzia delle Entrate, in maniera automatizzata, le informazioni dei tracciati elettronici. «Ci basterebbe la riduzione da 5 a 4 anni del periodo di latenza fiscale, nel quale l'azienda può essere sottoposta ad accertamento per fatti del passato - spiega Stefano Lania, responsabile del Servizio fiscale e societario di Confindustria Bergamo, ideatore della proposta insieme a Giorgio Facheris -. Il sistema proposto consentirebbe di sostituire una serie di comunicazioni periodiche oggi vigenti: per esempio, sulle operazioni verso soggetti in Paesi a fiscalità privilegiata, sulle dichiarazioni d'intento ricevute, sulle operazioni rilevanti ai fini dell'Iva tra soggetti passivi e su quelle per cui non è previsto l'obbligo di fattura se l'importo è non inferiore a 3.600 euro (Iva compresa); e anche la comunicazione annuale Iva».

barbara.bisazza@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quarta e ultima puntata

Le precedenti sono state pubblicate nei giorni 1, 8 e 15 ottobre



Fatturazione elettronica

● È lo scambio di fatture, valide ai fini fiscali e legali, supportato dall'uso di tecnologie digitali. In Italia per "fattura elettronica" si intende un documento, firmato digitalmente, scambiato tra un fornitore e un cliente, vincolato a gestire il documento per tutto il suo ciclo di vita (10 anni) in modalità esclusivamente elettronica. Della fatturazione elettronica strutturata fa parte la conservazione sostitutiva dei documenti, in formato digitale invece che su supporto cartaceo

I vantaggi su due fronti

I BENEFICI DELLA DEMATERIALIZZAZIONE

I risparmi stimati per le aziende in caso di adozione delle soluzioni informatiche indicate

Fornitori solo della Pa	Tutte le imprese italiane
CONSERVAZIONE SOSTITUTIVA	
130 milioni di euro	6 miliardi di euro
FATTURAZIONE ELETTRONICA STRUTTURATA	
400 milioni di euro	14 miliardi di euro
COMPLETA INTEGRAZIONE	
1,3 miliardi di euro	60 miliardi di euro

L'IMPATTO NELLA LOTTA ALL'EVASIONE

L'efficacia delle soluzioni informatiche per le attività di accertamento e controllo

CONSERVAZIONE SOSTITUTIVA DELLE FATTURE

EFFICACIA CONTROLLI



RILEVANTE

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Il grado effettivo di impatto su prevenzione, semplificazione (riduzione errori) ed efficacia dei controlli dipende dalle modalità di adozione da parte del Legislatore

PREVENZIONE



RILEVANTE

RIDUZIONE ERRORI



RILEVANTE

EFFICACIA CONTROLLI



RILEVANTE



NOI E GLI ALTRI Tasse e tributi

LA PRESSIONE FISCALE

La variazione 2011 rispetto al 1964, fine del boom economico, in punti percentuali sul Pil

	1964 (%)	2011 (%)	Variazione (punti %)
ITALIA			
	25,5	42,9	17,4
FRANCIA			
	34,2	44,2	10,0
GERMANIA			
	31,6	37,1	5,5
REGNO UNITO			
	30,4	35,5	5,1

Fonte: Ocse 2011

NOMINE

Admiral Tecnomar Group

■ Novità in Admiral Tecnomar Group dove Giovanni Costantino, già presidente e amministratore delegato, è stato confermato presidente; Giuseppe Taranto, in precedenza vice presidente, è stato nominato amministratore delegato e Francesco Carbone, già direttore commerciale, assume anche il ruolo di vice presidente

Hsbc

■ Stefano Giudici è stato promosso head of global banking per l'Italia di Hsbc. Avrà la responsabilità sulle attività di investment banking e su quelle di corporate banking

Leaseurope

■ Massimiliano Moi, ceo di UniCredit Leasing e consigliere di Assilea, l'Associazione italiana leasing, è stato eletto presidente di Leaseurope, federazione europea del leasing e del noleggio auto

Legance

■ Marzio Ciani e Francesco Florio entrano nello studio legale associato Legance rispettivamente in qualità di senior counsel e di senior associate

Retarus

■ A sei anni dall'ingresso in Retarus, Nicola Caimi è stato nominato country manager

Siemens Enterprise Comm.

■ Sarà Riccardo Ardemagni, amministratore delegato di Siemens Enterprise Communications Italia, a guidare anche le vendite della regione sud Europa con responsabilità su Italia, Spagna, Grecia e Portogallo. Contestualmente, Sandro Profeti affiancherà alla direzione marketing Italia, quella del sud Europa

.com LE SEGNALAZIONI
nomine@ilsole24ore.com



Le tasse La scadenza

Comuni in ritardo, rata Imu a rischio rinvio

L'allarme dei Caf: mancano le delibere sulle aliquote, a dicembre ingorgo di procedure

La storia infinita. Prendendo a prestito il titolo del celebre romanzo di Michael Ende si potrebbe anche definire così la vicenda dell'Imu, il tributo più odiato dagli italiani non solo per quanto ma anche per come bisogna pagarlo. Basta pensare che l'imposta è entrata ufficialmente nel nostro ordinamento il 6 dicembre 2011; dopo quasi 11 mesi e quasi a ridosso del saldo previsto per il 17 dicembre prossimo non vi è ancora certezza su quanto bisognerà pagare.

Questo perché i Comuni hanno tempo fino a mercoledì prossimo per rendere definitive le delibere sulle aliquote, che hanno già deciso in via provvisoria entro il 30 giugno; dopodiché bisogna mettere in conto altri trenta giorni per la pubblicazione ufficiale e la trasmissione al ministero dell'Economia, dove i documenti delle amministrazioni municipali saranno consultabili da chiunque via web.

Non bastasse questo, bisogna aggiungere che il calcolo dell'imposta è piuttosto macchinoso per chi non ha confidenza con rendite catastali e coefficienti di moltiplicazione e la maggior parte degli italiani almeno per questa prima volta sarà costretta a farsi assistere; con l'Ici almeno i Comuni, dopo un periodo di rodaggio, mandavano i bollettini di conto corrente a casa e il contribuente doveva limitarsi sia pure a malincuore a pagare.

Se lo scenario è questo non meraviglia che ieri la Consulta dei Caf, i Centri di assistenza fiscale che assistono 11 milioni di contribuenti nell'adempimento del loro dovere fiscale, abbia lanciato un grido d'allarme sul rischio di collasso delle strutture che si potrebbe verificare a dicembre.

Il presidente della Consulta, Valentino Canevari, segnala che solo 1500 Comuni hanno aderito alla richiesta di fornire tutti i dati utili perché i Caf siano in grado di calcolare con certezza le aliquote per le varie fattispecie immobiliari e quindi le cifre che ogni singolo assistito dovrà pagare a saldo. La scadenza ultima del 30 novembre, ultimo giorno utile per la pubblicazione sul web, è troppo a ridosso alla data del saldo, tenendo anche conto, come ha sottolineato Canevari, che buona parte dei contribuenti aspetterà proprio gli ultimi giorni utili per effettuare il versamento. Anche perché molti dovranno aspettare l'arrivo della tredicesima per avere i soldi. Per questo i Caf chiedono uno slittamento del termine ultimo per i pagamenti almeno al 31 dicembre.

A complicare la vita di contribuenti, Caf e consulenti in genere vi è poi anche il problema della dichiarazione Imu: dopo due proroghe il termine attuale è quello del 30 no-

vembre, ma anche in questo caso la richiesta è quella di un ulteriore spostamento, con buone possibilità che la domanda venga accolta anche perché il gettito del saldo di dicembre non ne verrebbe in alcuno modo inficiato. Anche questa vicenda ha alcuni aspetti kafkiani: a oggi non c'è ancora un modello di dichiarazione approvato né è chiaro chi debba presentare la dichiarazione e chi invece ne risulterà esente. In linea di massima dovrebbe essere esonerato dalla compilazione del modello chi non ha cambiato la propria situazione immobiliare rispetto all'ultima dichiarazione Ici e chi l'ha variata perché ha comprato o venduto casa con un atto trasmesso telematicamente (e già qui le cose si complicano perché comunque il contribuente dovrà darsi da fare per saperlo). Nei prossimi giorni è prevista la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del modello definitivo accompagnato dalle relative istruzioni, ma i tempi per una compilazione generalizzata entro la fine del prossimo mese appaiono davvero stretti.

Tornando alle delibere dei Comuni, la richiesta dei Caf di disporre di dati definitivi non appare certo campata per aria, se si guarda all'interessante analisi compiuta dalla Cgia di Mestre sui Comuni che hanno modificato le delibere da giugno a oggi. Su 81 capoluoghi italiani esaminati, 40 hanno mantenuto le aliquote decise a giugno, 35 le hanno aumentate e solo 6 hanno optato per la diminuzione.

Dalla ricognizione compiuta dalla Cgia sulle aliquote prima casa abbiamo preso le mosse per stilare una classifica dei costi medi dell'imposta per le abitazioni di categoria catastale A2 e A3, quelle di gran lunga più diffuse nel territorio nazionali. Alle città indicate dalla Cgia abbiamo aggiunto Roma assumendo come valida l'aliquota 0,5% decisa a giugno. Il calcolo è fatto per un contribuente che non abbia diritto ad ulteriori detrazioni per figli conviventi (ognuno porta a un abbassamento di 50 euro dell'imposta); il calcolo è effettuato sui valori medi di imponibile ricavabile dall'ultima pubblicazione statistica sui dati catastali in Italia effettuata dall'Agenzia del territorio.

L'imposta più alta in assoluto nella categoria A2 si paga a Torino, dove chi ha versato per la prima rata da 311 euro si troverà un saldo più che doppio, 693 euro, per un'imposta totale di ben 1004 euro; una vera mazzata che metterà a repentaglio gli acquisti natalizi e che è dovuta alla scelta dell'amministrazione comunale di posizionare l'aliquota allo 0,58%, quindi appena sotto allo 0,6%, limite massimo di imposta. La prima rata invece era stata pagata, nel capoluogo

piemontese come in tutta Italia, calcolando un'aliquota dello 0,4%. Per quanto riguarda le altre grandi città, a Milano si pagheranno 758 euro complessivi, a Roma 699 euro, a Napoli 535. Se si passa alle più economiche abitazioni in classe A3 Roma guida la classifica, con 496 euro, staccando di 100 euro Torino, a Milano si pagano 184 euro, a Napoli 175. In 18 capoluoghi tra quelli considerati non si pagherà nulla. La nostra tabella considera l'ipotesi, che peraltro risulta veritiera per la grande maggioranza dei contribuenti, che si sia optato per una sola rata di acconto; la legge consentiva di effettuare il pagamento anche con due acconti, con una seconda tranche entro il 17 settembre. Ai fini del saldo finale non c'è comunque nessuna differenza.

Gino Pagliuca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.004

Euro: è l'imposta più alta della categoria A2 che si ottiene sommando la prima rata già pagata per chi ha un immobile a Torino con la seconda rata in arrivo

Pagamenti con la tredicesima

La richiesta di spostare la data del saldo dal 17 al 31 dicembre, in modo che i contribuenti possano usare la tredicesima per pagare

Tutti i numeri dell'Imu

Situazione al 28 ottobre. Si ipotizza un appartamento che abbia diritto alle agevolazioni abitazione principale (valori in euro)

PRIMA RATA
SALDO

CITTÀ	ALIQUOTA	Appartamento in classe A2		TOTALE	Appartamento in classe A3		TOTALE
Torino	0,58%	311	693	1.004	100	296	396
Genova	0,50%	315	536	851	106	221	326
Bologna	0,40%	415	415	829	147	147	295
Siena	0,55%	250	531	780	87	246	334
Milano	0,40%	378	378	756	92	92	184
Roma	0,50%	254	444	699	173	323	496
Cagliari	0,50%	233	412	645	26	102	128
Livorno	0,58%	183	461	644	102		102
Pavia	0,50%	212	381	593	18	90	108
Catania	0,60%	143	412	555	28	181	210
Bari	0,40%	268	268	537	123	123	247
Napoli	0,50%	189	346	535	45	130	175
Rimini	0,50%	189	346	535	24	99	123
Caserta	0,60%	129	382	511	32	189	221
Forlì	0,55%	135	330	464	41	165	206
Padova	0,40%	227	227	454	99	99	199
Venezia	0,40%	218	218	436	84	84	167

Fonte: Elaborazione CorriereEconomia su dati Agenzia del Territorio; ricognizione delle aliquote della Cgia di Mestre

CORRIERE DELLA SERA



BAROMETRO

Monti non basta ad «amalgamare» il cantiere di centro

di Lina
Palmerini

«Un amalgama mal riuscito». Così Massimo D'Alema diceva del Pd a guida Veltroni e così si potrebbe dire anche oggi visto lo scontro a tutto campo che si sta vivendo con le primarie. Addirittura c'è chi profetizza la fine del partito se dovesse vincere Matteo Renzi e questo la dice lunga sull'abisso che ancora c'è tra le diverse aree culturali che compongono i Democratici.

Qui non si tratta affatto di uno scontro tra laici ex Pci e cattolici ex Dc, ma innanzitutto di culture politico-economiche in conflitto tra loro: da un lato l'ala Fassina-Damiano, dall'altra quella dei democratici "pro Monti" e del Renzi liberale. Tant'è che proprio il sindaco di Firenze, per le sue posizioni su economia e finanza, è stato più volte accostato a Berlusconi-Marchionne e demonizzato anche quando ha detto una cosa ovvia e banale dal punto di vista elettorale, cioè che per vincere occorrono i voti dei delusi del Cavaliere.

Stesso amalgama impazzito si è visto nel Pdl che ha vissuto prima uno strappo - quello di Fini - e poi una balcanizzazione. Senza la leadership di Berlusconi il partito è sparito, non ha avuto iniziativa politica, ha oscillato tra un segretario debole e talvolta in dissolvenza come è accaduto quest'estate quando sembrava che dovesse cedere il posto a un Berlusconi di nuovo vicino a una ridiscesa in campo.

Senza Cavaliere sono rimaste le culture d'origine, peraltro piuttosto fragili: quella che ambiva al riformismo-liberismo degli ex di Forza Italia; quella della destra sociale degli ex An. Durante gli anni di governo non sono stati pochi gli scontri, adesso è solo lo sbandamento e l'istinto di sopravvivenza che non porta a una rottura conclamata. Tant'è che molti puntano a ciò che si muove al centro, in quell'area moderata "liberata" dall'addio (o arrivederci) di Berlusconi, che guarda con insistenza a Mario Monti.

Ma appunto anche qui c'è un test-amalgama da affrontare e superare. Perché richiamare l'agenda Monti non è una bacchetta magica in grado di fare «fusioni a caldo» nel cantiere di centro. Al momento c'è un solo partito strutturato, l'Udc, che ha tradizioni cattoliche e una cultura più statalista che liberal-riformatrice com'è quella di Mario Monti. Pier Ferdinando Casini ha fatto compiere un salto ai "suoi" in Parlamento appoggiando il premier, ma un conto sono i deputati, un conto sono gli amministratori locali e gli elettori ancora legati a una vecchia impostazione. Per il resto, in quest'area si sta muovendo Italia Futura di Montezemolo, le Acli di Olivero, la Cisl di Bonanni, Sant'Egidio di Riccardi. Culture e provenienze solo parzialmente compatibili.

L'impostazione riformista di Nicola Rossi, al momento, non appare compatibile con quella di Raffaele Bonanni né con la cultura cattolica di sinistra delle Acli. Insomma, dietro l'agenda Monti c'è un arcipelago frastagliato a cui serve un leader federatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TENTAZIONE POPULISTA DEL CAVALIERE

CHI CI GUARDA
E CHI CI TEME

Con l'adesione di Silvio Berlusconi al No Monti Day, il Pdl si è virtualmente dimesso dal Partito popolare europeo. Vi potrà un giorno rientrare; ma, ormai è chiaro, dovrà farlo senza e forse anche contro il suo fondatore, che indica nei leader di quella famiglia politica i carnefici dell'Italia. Subisce così un altro duro colpo la speranza, esplicitata a settembre da Giorgio Napolitano, che la nostra politica possa trovare nella sua «europeizzazione» la via per risorgere dalle ceneri e risollevarsi dal fango. Al contrario, l'anomalia italiana si sta radicalizzando. Dei protagonisti delle prossime elezioni ben cinque ormai, Berlusconi, Maroni, Grillo, Vendola e Di Pietro, si propongono di spezzare le reni alla Germania e di rottamare l'agenda Monti. Che ci faccia il Pdl in tale compagnia, dopo un anno di so-

di ANTONIO POLITO
stegno al governo, se lo chiede anche lo stato maggiore di quel partito, che per la prima volta sta apertamente resistendo al suo leader.

Non è un caso che la legge contro cui i falchi stanno tentando la spallata si chiami «di Stabilità». È bastato che i mercati mettersero giù per un attimo la frusta dello spread perché ricominciasse la danza degli irresponsabili. Accadde anche nell'autunno del 2011: appena la Bce spense l'incendio comprando i nostri titoli, Roma si rimangiò le promesse. Divenne tristemente noto in Europa come *the Berlusconi trick*, il trucco di Berlusconi. Fu questa la causa della umiliante sghignazzata con cui Merkel e Sarkozy buttarono giù il governo italiano. Non si trattò di un «tentativo di assassinio della mia credibilità internazionale», come protesta un anno dopo l'ex premier,

per la semplice ragione che quella credibilità era già esaurita fino all'ultima goccia. Fu piuttosto un tentativo di evitare che la crisi di credibilità dell'Italia trascinasse con sé l'euro.

Ma il contagio italiano può tornare ora a spaventare l'Europa e i mercati. Non perché qualcuno pensi che Berlusconi riesca davvero a vincere le elezioni e, insieme con Maroni, a staccare l'Italia dalle Alpi. Ma perché la sua ri-ri-discesa in campo può contribuire a fare della nostra campagna elettorale una specie di Halloween di tutti gli spettri antieuropei e xenofobi che si aggirano nel continente: un esperimento in grande stile, in una grande nazione fondatrice, di ripudio dell'Unione.

Il significato delle prossime elezioni è dunque segnato: sarà una conta tra chi pensa che l'Europa sia la causa e chi pensa che l'Europa sia la soluzione

dei nostri problemi. Da che parte starà il Pdl? Dove porterà i milioni di elettori moderati e conservatori che ancora rappresenta?

Dicono che intorno a Berlusconi agisca una specie di cordone sanitario composto da Letta, Confalonieri, Doris e Ferrara: il gruppo che l'aveva convinto al passo indietro riconoscendo al governo Monti, appena quattro giorni fa, «una direzione riformatrice e liberale». Sarebbero loro ad aver scongiurato in extremis l'apertura di una crisi per vendicarsi di una sentenza. Ma il partito? Alfano, chiuso in un silenzio che si spera sicuro, e cioè in attesa del risultato del voto regionale, si lascerà rottamare a quarant'anni? O impugnerà le primarie già depotenziate per condurre un'aperta battaglia politica contro il partito di Villa Gernetto? Un deputato del Pdl ha detto ieri che «Berlusconi è in minoranza nel partito». Sarà il caso che si contino.



Oggi i risultati

PERCHÉ IL VOTO IN SICILIA È LO SPECCHIO DI UN PAESE

di GIAN ANTONIO
STELLA

«E allora, perché non andare in Argentina? Mollare tutto e andare in Argentina...». Potete scommettere che stanotte, in attesa dei risultati siciliani, il segretario del Pdl Angelino Alfano ha risentito nelle orecchie la sua canzone preferita, *Argentina*, di Francesco Guccini. Dovesse andargli male, addio: lo sbranerebbero. Gli andasse bene, potrebbe invece provare a svoltare. E a ricostruire il partito oltre il suo mito, Silvio Berlusconi. Le «Regionali» isolate di ieri, tuttavia, sono destinate a pesare a livello nazionale non soltanto sul destino personale di Angelino.

CONTINUA A PAGINA 11

Potrebbero pesare sulle decisioni future di Antonio Di Pietro e Nichi Vendola, che hanno scelto di scartare l'accordo a sinistra e presentare un candidato loro (sulle prime Claudio Fava, poi sostituito in corsa con la sindacalista della Fiom Giovanna Marano dopo un pasticcio sul certificato di residenza) per smarcarsi dall'alleanza col Pd rinfacciando al partito di avere troppo a lungo fatto da spalla a Raffaele Lombardo e rimproverando a Rosario Crocetta di essere una specie di foglia di fico chiamato a coprire l'accordo con Udc. Vale a dire il partito che per anni ha avuto come socio di maggioranza Totò Cuffaro.

Si sparano a pallettoni, a sinistra. Anche sul piano personale. Nella scia dell'altra faida che qualche mese fa aveva visto, alle «comunalì» di Palermo, non solo la sfida fraticida tra Leoluca Orlando e Fabrizio Ferrandelli, ma il com-

mento apocalittico dell'entourage di quest'ultimo dopo la vittoria dell'ex-fondatore de La Rete: «È stata sconfitta la democrazia».

E potrebbe pesare a Roma la quantità di voti che spera di raccogliere Gianfranco Micciché, a sua volta accusato di essere la foglia di fico, sia pure assai meno battagliera sul versante della lotta alla mafia, al clientelismo, alla politica delle nomine, di Raffaele Lombardo. Che dopo avere scelto di puntare su Nello Musumeci, un politico di mestiere de La Destra che però ha sempre saputo presentarsi con un piede dentro e un piede fuori dal Palazzo, l'hanno scaricato appena si è aggregato il Pdl proprio perché a loro preme mettere in mostra il proprio patrimonio elettorale in vista delle prossime politiche.

«Il 30% in Sicilia vale il 3% a livello nazionale: potrebbe bastare, con un altro paio di punti raccolti nel resto del Mezzogiorno, per essere l'ago della bilancia della futura maggioranza». Così come spera di mostrare di avere ancora qualche consistenza nelle urne Gianfranco Fini, che se dovesse uscire con le ossa rotte anche dal voto isolano e dall'alleanza con Lombardo, alleanza in contraddizione con tanti discorsi fatti in questi anni, vedrebbe il suo percorso ancora più in salita.

E Beppe Grillo? Con una spettacolare «tourné» che l'ha visto attraversare a nuoto lo Stretto, salire a piedi sull'Etna «sulle orme di Pitagora», annullare solo all'ultimo istante la mungitura d'una vacca (figurarsi i paragoni col Capoccione che andava petto in fuori a mietere il grano) e riempire all'inverso le piazze con 38 comizi di invettive contro tutto e tutti, il fondatore del Movimento 5 Stelle si gioca a Canicattì e a Mazara, Alcamo e Caltagirone qualcosa di più di un successo regionale. Vuole smentire l'antico adagio delle «piazze piene ed urne vuote» ma più ancora la tesi che il suo partito (per quanto lui rifiuti la parola) sia in grado di raccogliere consensi solo là dove c'è un tessuto sociale industriale deluso, un popolo massicciamente collegato a Internet, un mondo giovanile che ha trovato nel web lo spazio per condividere il disagio, la collera, la protesta. Dovrebbe andargli bene, e i sondaggi questo sembravano dire in questi giorni, la strada per le politiche di primavera potrebbe essere spiana-

ta. Al punto che c'è chi scommette che sotto sotto il comico-trascinatore genovese, che nel 2008 con la lista «Amici di Beppe Grillo» incassò un modesto 1,7%, spera di fare il bottino più grosso possibile ma restano un pelo sotto la vittoria: se governare è una grana, governare la Sicilia è una grana al cubo.

Ma è Angelino Alfano, come dicevamo, che rischia davvero tutto. Alle «comunalì» della primavera scorsa, salvata Trapani (grazie a un candidato estraneo, un generale dei carabinieri) è uscito bastonato dappertutto, perfino nelle roccaforti di Marsala e Paternò, Barcellona Pozzo di Gotto e Pozzallo, nonostante un'alleanza incestuosa col Pd e l'Udc. Per non dire della batosta a Palermo, dove il giovane Massimo Costa, il candidato «civico» soffiato ai concorrenti della destra, non arrivò neppure al ballottaggio in una città da anni al Cavaliere quasi quanto a Santa Rosalia. E ad Agrigento, la «sua» città, dove l'aspirante sindaco «civico» anche in questo caso arruolato all'ultimo istante, venne seppellito dall'uscente Marco Zamputo sotto una slavina di voti: 75% contro 25%.

Sia chiaro: addebitare tutte le responsabilità dello smottamento al segretario del Pdl sarebbe non solo ingeneroso ma scorretto. L'ormai ex «picciotto prodigo» (il *copyright* è di Denise Pardo) sa però che una nuova disfatta non gli sarebbe perdonata. Tanto più in una terra come la Sicilia dove la destra alleata con il Mpa e l'Udc, anche senza più ripetere il trionfale capotito (61 parlamentari a o) del 2001, stravinse solo quattro anni fa col 65,3% dei voti contro il 30,4 raccolto da Anna Finocchiaro che pure aveva dalla sua non solo il Pd ma l'Idv e la Sinistra arcobaleno. Tanto più che proprio lui, Angelino, si era assunto la responsabilità (raccolgendo i malumori di una larga parte del partito, a partire dai giovani) di convincere Sua Emittenza a ritirare l'investitura troppo frettolosa, a suo avviso, su Micciché...

Quando chiedevano a Nello Musumeci se avrebbe desiderato che il Cavaliere sbarcasse in Sicilia per appoggiarlo o se piuttosto (come a suo tempo Giorgio Guazzaloca a Bologna) preferisse che il dominatore della destra degli ultimi venti anni se ne restasse lontano e silente, fino a tre giorni fa il candidato

destrorso cercava di non stare alla larga dal rispondere. L'irruzione improvvisa, torrenziale e colterica dell'ex premier in tutti i Tg, tutti i quotidiani, tutti i giornali radio, ha dato uno scossone squassante, scu-sate il pasticcio, alla chiusura della campagna. Seminando tra gli stessi berlusconiani un dubbio: aiuterà o piuttosto farà danno al profilo di «forza tranquilla» e non aggressiva scelto da Musumeci? Poche ore e sapremo. Dovesse andare ancora male: chi farà il processo a chi?

Cinque Stelle

Il comico genovese si gioca qualcosa di più che un successo regionale

Le tappe Le dimissioni e le urne

Le dimissioni di Lombardo, le accuse e i conti in rosso

1 Con le dimissioni del presidente Raffaele Lombardo è terminata in anticipo la XV legislatura. Lombardo ha lasciato il 31 luglio 2012 dopo la vicenda giudiziaria che lo vede indagato per concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio. A spingerlo alle dimissioni anche i conti in rosso della Regione

Gli aventi diritto al voto sono 4,5 milioni

2 Ieri i seggi sono stati aperti dalle 8 alle 22. Quasi 4,5 milioni gli aventi diritto al voto, 5.307 le sezioni (in 390 Comuni) nelle nove Province. Lo scrutinio inizia alle 8 di stamattina. L'elezione è a turno unico senza ballottaggio. Sarà eletto presidente della Regione il candidato che otterrà il maggior numero di preferenze

L'Ars, parlamento antico e composto da «deputati»

3 L'Ars (Assemblea regionale siciliana) dal 1947 è l'organo legislativo della Regione Siciliana e l'unica in Italia dove i suoi componenti sono definiti deputati. Viene considerata una delle più antiche al mondo. Saranno 90 i deputati anche nella prossima legislatura. In caso di via libera del ddl alla Camera, dal 2017 saranno 70

» I riflessi nazionali

I leader e le alleanze Il voto nell'Isola specchio del Paese

Il destino di Alfano e le divisioni a sinistra



Il personaggio

Il Cavaliere è nudo

FILIPPO CECCARELLI

LA PELLE irrimediabilmente livida, lo sguardo fisso, incattivito, la palpebrasi sinistra ferma, i gesti delle mani eccessivi e fuori tempo rispetto alle spalle immobili.

SEGUE A PAGINA 9

MA CONVIENE a Silvio Berlusconi mostrarsi ancora al pubblico come lo si è visto in questi ultimi giorni?

Consummatum est. Al netto delle contraddizioni politiche, nelle ultime immagini provenienti da villa Gernetto il terribile mascherone del Cavaliere si accompagnava a un respiro a tratti pesante e affaticato, un soffio come di tensione e d'affanno, un ansimo tanto più percepibile, quanto più risuonava proiettandosi su quel fondale incredibilmente fastoso di fregi d'oro, legni pregiati e broccati rossi; là dove, avendo al fianco il suo avvocato Ghedini, Berlusconi, ormai condannato, ha detto più o meno il contrario di quanto appena due giorni prima aveva solennemente pronunciato dalla consueta scrivania, con la bandiera europea al fianco e il solito pannello di tende alle spalle, nel mentresicongedava dalla politica, addio addio, e incoraggiava il governo Monti, "espressione di un paese che non ha mai voluto partecipare alla caccia alle streghe".

Seminuova era la penna che l'ex premier teneva in mano, vecchio accorgimento suggerito a ogni novizio per mantenere un baricentro dinanzi alle telecamere. E già in questo penultimo video, che subito nel sito di comunicazione politica internazionale Nomfup figurava appaiato all'addio di Mubarak, era visibile l'esaurimento definitivo della spontaneità e dell'energia mediatica berlusconiana. Virtù un tempo prodigiose e ora ridotte da fare pena, come un po' di telegenica pietà suscitava il loro invecchiato ex depositario che leggeva quel testo sul gobbo, ormai del tutto incapace di "simulare di non recitare", come si dice nel gergo a doppio fondo degli spin-doctor e degli studiosi dell'eterna propaganda.

Hanno forse fatto il loro tempo anche i consiglieri del Cavaliere che l'altra sera, dopo la sentenza, di nuovo l'hanno spedito a contraddirsi per oltre un'ora in quella sala addobbata come una chiesa davanti a un nugolo di ex ministri e ministri plaudenti. Scenario a suo modo reso ancora più pazzesco dall'enorme riproduzione di quella "Scuola di Atene" di Raffaello

che invano a suo tempo cercò di dar lustro al programma "Ci manca anche Sgarbi", su Raiuno, sospeso dopo la prima puntata, per la gloria del riciclaggio d'icone e della loro recidiva inutilizzabilità.

Detta in maniera evasiva "Viale del tramonto" non è solo un capolavoro di Billy Wilder (1950), ma il crudele oscurarsi di un fenomeno di persuasione collettiva che ha mutato in Italia l'arte del potere. Detta in termini brutali, Berlusconi assomiglia sempre più a un pupazzo arancione che si ostina a mettere in scena la propria consumazione.

E colpisce che l'altra sera, rifrendosi alle risatine di Sarkozy e Merkel, egli abbia definito quelle risatine "una iniziativa di deterioramento della mia immagine". Colpisce perché, senza considerare il ruolo dei due leader europei (i quali secondo una ricostruzione del *Wall Street Journal* ridevano perché reduci di un incontro in cui l'allora presidente italiano si era appisolato), quel "deterioramento" sembra piuttosto l'esito inevitabile, ma anche il contrappasso, la nemesis, di un lungo percorso cominciato proprio quando Berlusconi, l'uomo nuovo, si è gettato nel mercato dei corpi, dei sogni e delle visioni a distanza proponendosi come un prodotto, risucchiando l'aura dei divi, la vitalità delle merci e l'euforia degli spettacoli.

Viene da chiedersi se, costretto com'è a smentirsi nell'arco ormai di un paio di giorni - lascio, non lascio, Monti va bene, ma ora gli tolgo la fiducia - egli si renda conto che il *reddé rationem* si coglie da prima di tutto da quell'aria insprita, si vede dal suo aspetto ogni volta più terreo, si sente amplificato in quel respiro che si spezza e rende la sua voce meno suadente, più stanca e infelice. Fin troppo in fondo è durato l'incantesimo. Poi, come ogni oggetto di consumo, il Cavaliere ha dismesso attenzione, fiducia, consenso, ha deluso per primi i suoi fedeli e adesso sta per finire macinato nel frenetico ciclo della produzione-consumo.

Di questo processo, che controversamente pensatori hanno designato "*finish*", gli ultimi video sono l'impetosa testimonianza. Utilizzata dal suo signore come mezzo di consacrazione, la tv si rivolta contro di lui dissacrandolo, mettendone a nudo la condizione fisica di estrema debolezza. Il Tempo, quello stesso che Berlusconi aveva raffigurato nel quadro alle spalle nella sala stampa di Palazzo Chigi, si vendica di chi ha cercato di ingannarlo, la chirurgia estetica presenta il conto, gli ingegni e i trucchi

di scena si rovesciano nel loro contrario. Uno spettacolo brutto e anche un po' triste a vedersi. Ma forse proprio per questo uno spettacolo istruttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'addio alla politica e il suo contrario in due giorni la giravolta del Cavaliere

E per l'ultimo show in video una maschera consumata

Il Tempo si vendica la chirurgia estetica presenta il conto. Uno spettacolo brutto e anche un po' triste a vedersi

Monti riformatore...

Monti ha commesso errori, ma la direzione riformatrice e liberale è stata sostanzialmente chiara

Nota di Silvio Berlusconi mercoledì scorso

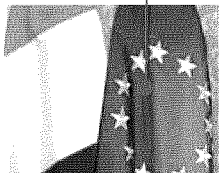
...anzi no

L'esecutivo ha deluso perché non ha fatto le riforme a cui era stato chiamato

Silvio Berlusconi nel messaggio tv di sabato

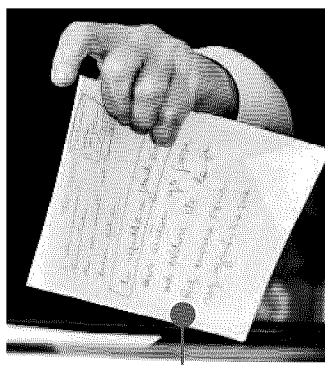
LE BANDIERE

Nel video diffuso giovedì per annunciare il passo indietro, fanno da sfondo le bandiere di Italia e Ue



L'AVVOCATO

Alla conferenza stampa di sabato, lo sfondo è lussuoso e l'avvocato Ghedini è al suo fianco



GLI APPUNTI

Uno dei foglietti di appunti utilizzati da Silvio Berlusconi sabato durante la conferenza stampa con scritto: "Devo aiutare questo Paese ad evitare che la Terza Repubblica nasca come repubblica giudiziaria"





Un uomo rimasto solo

ILVO DIAMANTI

È DIFFICILE uscire di scena. Quando per quasi vent'anni si è stati al centro – non dello spazio politico – ma di ogni dibattito, valutazione, polemica. È difficile.

SEGUE A PAGINA 35

Quando si è, ancora, alla guida del più grande gruppo televisivo privato. Quando si è abituati a misurare il proprio potere – non solo economico e finanziario – in base al controllo personale dei media. Visto che il sistema politico e il modello di partito imposti da Berlusconi ruotano intorno alla sua persona e alla comunicazione. È difficile farsi da parte. Perché si rischia la devoluzione rapida e devastante della propria posizione politica ed economica “personale”. Ma, soprattutto, si rischia l'isolamento. La solitudine. Sta qui l'origine degli interventi di Silvio Berlusconi, negli ultimi giorni. “Estremisti”, nei toni. L'Uomo-Solo-al-Comando, all'improvviso, si sente solamente Solo. E ha paura del silenzio intorno sé. Reagisce con estrema violenza – verbale. Così grida. E usa, non a caso, linguaggio e stile di comunicazione sperimentati, con successo, da Beppe Grillo. Il quale, a sua volta, ha intercettato una parte degli elettori di Berlusconi, orfani di rappresentanza e di rappresentazione. Il Cavaliere: un uomo solo. Il giorno dopo aver annunciato la rinuncia a candidarsi come premier, a capo del centrodestra, la condanna del Tribunale di Milano, l'ha fatto sentire vulnerabile. Gli ha fatto percepire la debolezza di chi non ha più il potere. Perché è e sarà fuori dalla scena politica. Comunque, non più al centro. E dunque esposto ai nemici di sempre: i magistrati. Il suo stesso “conflitto di interessi” da fattore di forza minaccia di ritorcersi contro di lui. Visto che la sua debolezza politica rischia di indebolire la posizione di Mediaset. Sul mercato dell'informazione e, in generale, sui “mercati finanziari”. Ma, soprattutto, Berlusconi non si è sentito sostenuto, ma, anzi, quasi abbandonato, dai leader del Pdl. O di quel che ne resta. Poche voci a suo favore, da centrodestra. Nessuna dal Centro. Neppure un sussurro dagli uo-

mini del governo. Che egli aveva “accettato” e poi sostenuto. Al punto di candidare Monti a leader della “sua” parte. Berlusconi. Si è sentito solo e vulnerabile. Come quel 23 ottobre 2011, a Bruxelles, quando la Merkel e Sarkozy, interpellati sulla credibilità dell'allora premier italiano, si guardarono e sorrisero, suscitando l'ilarità di tutta la sala stampa. Berlusconi. La sua esperienza di governo si chiude in quel momento. Sepolta dal ridicolo. Dall'incredulità europea. Intollerabile per chi era abituato a recitare la parte dell'Uomo Solo al comando. Così, quando, nei giorni scorsi, ha percepito il proprio isolamento, nella Casa e nel Popolo che egli stesso aveva creato: in quello stesso momento ha reagito. Ha inveito. Con rabbia e risentimento. Non contro i “nemici” di sempre – magistrati e comunisti. Ma contro gli “amici” che lo lasciavano solo. E stavano negoziando, alle sue spalle, con i democristiani di Casini e con il salotto buono degli imprenditori, rappresentato da Montezemolo. Silvio Berlusconi ha minacciato di far saltare il tavolo. Non solo del governo tecnico, ma, anzitutto, del centrodestra. Del Pdl. Degli amici fidati che stavano preparando la sua successione. Senza di lui. Non solo. Ma “contro” di lui. Il Padrone – di ieri. Oggi: un Signore imbarazzante. Un'eredità sgradevole, perché è difficile assumere la guida di una forza politica all'ombra, ingombrante, del Fondatore – e unico leader, fino a ieri – del Partito Personale.

Per questo, più che un “ritorno in campo”, l'iniziativa di Berlusconi, in effetti, appare una minaccia di invasione. Espressa in modo perentorio. Un modo per dire, anzi, gridare, che lui, il Cavaliere, non se n'è mai andato. Che il muro di Arcore esiste ancora. Berlusconi. Ha rivendicato la propria capacità di esercitare il potere media-politico. Da solo contro tutti. Perché tutti l'hanno lasciato solo. A costo di ricostruire un nuovo “partito personale”. Una lista di “uomini nuovi”, da opporre ai “vecchi politici” presenti negli altri partiti. Compreso quello che egli, almeno fino a ieri, guidava.

Tuttavia, il tono e i contenuti dell'intervento di Berlusconi – la sua stessa presenza fisica – confermano l'impressione di una storia conclusa. Difficile raccogliere la denuncia della politica e delle politiche dell'ultima stagione espressa da chine

è stato non “un”, ma “il” protagonista. Difficile immaginare che vi sia spazio per un altro soggetto anti-montista e anti-europeo, in Italia. Oltre a quelli che già agiscono sul mercato politico. Dalla Sinistra alla Lega al M5S. Difficile anche concepire che la maschera esibita dal Cavaliere nella conferenza stampa – artefatta, affaticata: sempre più vecchia – possa “rappresentare” un “nuovo” soggetto politico, composto di persone giovani – e nuove. Nella parabola di Berlusconi, “i due corpi del leader” (per echeggiare la metafora di Mauro Calise) sono indissolubili. Il declino “fisico” si riflette in quello del “corpo politico”.

Le invettive di Berlusconi risuonano, così, come “grida nel vuoto”. Che, per questo, echeggiano più forti. Perché, davvero, intorno a lui, c'è il “vuoto”. Il centrodestra e il Pdl, che egli ha creato a propria immagine e somiglianza, oggi appaiono in seria difficoltà nel tentativo di ricrearsi. Di costruire una nuova immagine e una nuova identità. Non sarà facile, per chi è vissuto e cresciuto alla sua ombra. Ma l'esternazione di Berlusconi rende evidente anche il “vuoto” prodotto dal crollo del Muro di Arcore, costruito sulle macerie del Muro di Berlino. Oggi quel muro non c'è più e Berlusconi resta sulla scena politica non per guidarla. Né per organizzarla. Al più, per condizionarne le scelte e gli indirizzi. Ma, soprattutto, per difendersi. E per farsi intendere deve gridare forte. In prima persona. Visto che sono in tanti a gridare, in questo cambio d'epoca. La Seconda Repubblica è finita. Ora occorre costruire una nuova. Senza muri e senza nemici. E, tanto per iniziare, senza inseguire Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN UOMO RIMASTO SOLO

UNA FOLLIA EVERSIVA DESTABILIZZA IL PAESE

EUGENIO SCALFARI

NON SO dire se si stia assistendo a un'opera comica o a un'opera tragica; certo vedere e ascoltare un personaggio che è stato protagonista della politica e del costume nell'Italia di questo ventennio completamente fuori di testa è allo stesso tempo grottesco e preoccupante.

Qualche giorno fa l'ex premier aveva dichiarato di rinunciare definitivamente alla candidatura alla *premiership*. Due giorni dopo sembrò averci ripensato: «Il popolo mi vuole» aveva detto sotto la spinta della Santanchè (!) poi aveva di nuovo battuto in ritirata, la sua candidatura a Montecitorio restava un'opzione ma per Palazzo Chigi avrebbe corso il vincitore di improbabili primarie.

Infine il colpo di scena di sabato dopo la sentenza di Milano che lo condanna a quattro anni (tre condonati) e all'interdizione dai pubblici uffici per frode fiscale. La conferenza stampa durata quasi l'intero pomeriggio ha spaziato dall'attacco alla Germania a quello contro il governo Monti, poi una raffica di contumelie contro i magistrati comunisti e contro la Corte costituzionale di sapore decisamente eversivo, tirando in ballo lo stesso Capo dello Stato che ne ha scelti cinque (ovviamente prona ai suoi voleri). Infine la minaccia di staccare la spina al governo e andare alle elezioni in gennaio per sollevare il popolo dalle miserie in cui il governo dei tecnici l'ha precipitato, e di nuovo sullo sfondo la riconquista di Palazzo Chigi con l'aiuto della Lega e del bravo Maroni, con tanto di faretra piena di frecce da lanciare contro i nemici della patria che il nostro Silvio tanto ama.

SEGUE A PAGINA 35

Non c'è molto da commentare su una deriva populista ed eversiva di queste dimensioni. Solo Giuliano Ferrara riesce a intravedere in questa tragica pagliacciata qualcosa che rievoca la saga dei Nibelungi. Ma c'è di che

riflettere sulle possibili conseguenze.

I mercati anzitutto. È difficile pensare che assistano a questo sconvolgimento mantenendo la calma. Magari sarà solo una sfuriata passeggera e la calma tornerà se il Pdl che è ancora maggioritario in Parlamento scaricasse il suo capo.

Ma esiste ancora quel partito? Esoppor-ta senza emettere un fiat o muovere un dito una vicenda di questo genere?

Se i suoi seguaci non lo sconfesseranno i mercati ci martelleranno duramente e a lungo con conseguenze molto serie su un Paese già tormentato e rabbioso.

Qualche segnale politico arriverà oggi dalla Sicilia. Sia pure con tutte le singolarità di quella regione, il test siciliano avrà una portata nazionale sia per quanto riguarda i consensi alla lista di Grillo sia per la tenuta o lo sfascio del Pdl nello scontro tra il suo candidato e quello del Pd-Udc.

Alla fine bisognerà decidere, perché se da quella bocca continueranno ad uscire parole deliranti, se i mercati useranno il randello contro il debito italiano, se la Lega da un lato e Grillo dall'altro urleranno nei loro megafoni lo slogan del "Montino", aspettare la fine naturale della legislatura fino al prossimo aprile diventerà impossibile.

Occorrerà naturalmente che il Parlamento approvi la legge di stabilità finanziaria, ma poi si porrà concretamente il tema dello scioglimento anticipato delle Camere per poter votare a febbraio.

In queste condizioni sembra molto difficile che si possa varare una nuova legge elettorale. Resterà l'orribile Porcellum ma i partiti che abbiano un senso di responsabilità potranno almeno introdurre le preferenze al posto delle liste bloccate restituendo agli elettori la facoltà di scegliere i loro candidati.

Se le cose andranno in questo modo, in mezzo a tanti aspetti negativi ce ne sarà almeno uno positivo e tutt'altro che marginale: l'avvio della nuova legislatura e la nomina del nuovo governo che tenga conto della volontà degli elettori, ed anche dell'interesse generale dello Stato, spetteranno a Giorgio Napolitano. Un timoniere lucido, una mano ferma e un'ancora solida sono indispensabili quando il mare è in tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA FOLLIA EVERSIVA

Il colloquio

“Il Cavaliere come Grillo mette a rischio l'Italia i moderati ora accelerino”

Fini: anche il Pd deve tenere i nervi saldi

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Tutto torna. È la linea del *Giornale* e di *Liberò* da mesi. La conferenza stampa di Berlusconi a Villa Gernetto non è un fulmine a ciel sereno». Il presidente della Camera Gianfranco Fini ha visto emergere, sabato pomeriggio, la «vera natura» del Cavaliere, quella che lui conosce bene. «Sono tantissimi gli esponenti del Pdl a dir poco disorientati e che sperano che il capo si ravveda. Speranza campata in aria. Quello è il vero Berlusconi, non il Berlusconi responsabile e dialogante». Fini non crede che l'uomo di Arcore toglierà la fiducia al governo. «Ha risposto a una domanda. Se avesse voluto davvero dare un'indicazione al partito avrebbe annunciato la sfiducia nel suo monologo. Perciò non penso che Monti sia a rischio. Ma rischia l'Italia. Perché il Pdl è il partito di maggioranza relativa in Parlamento, è una forza politica che sostiene il governo ed è guidato da un ex premier. Un ex premier che in certi momenti fa il verso a Grillo. Senza rendersi conto che Grillo ormai è più credibile di lui nel dire certe cose, sempre che questo aggettivo si possa usare quando si parla del comico».

Aveva detto a caldo, dopo aver visto le immagini di Villa Gernetto, «populismo antieuropeo e autoritario». Che può

certamente avere qualche conseguenza negativa a livello internazionale. «Penso ai mercati domani (oggi-ndr). Un pericolo paventato perfino da Cicchitto», sottolinea il presidente della Camera e leader di Fli. Ma la tenuta del governo non è in discussione. «Occorreranno i prossimi sondaggi della dottoressa Ghisleri per capire se Berlusconi continuerà sulla strada della conferenza stampa o tornerà quello responsabile del videomessaggio di 48 ore prima. Fa sempre ciò che gli conviene, ciò che è più utile ai suoi interessi personali». Peraltro non è detto che il Pdl abbia i numeri per far cadere i numeri. «Questo è un punto interessante. È difficile oggi quantificare dissociazioni nette dalla linea di Berlusconi. Diciamo così: se lui si dovesse rendere conto, durante una riunione di partito, di essere in minoranza, sarebbe il primo a confermare la fiducia all'esecutivo». Ma le mancate conseguenze sul governo non escludono altri effetti immediati sulla politica del centrodestra. A cominciare dalle primarie. «Se davvero le fanno — osserva Fini — la strada indicata dall'ex premier assomiglia più a quella della Santanchè che a quella di Alfano. Questo crea un problema al segretario, sempre che lo voglia vedere. Ma ho paura che, al solito, Angelino farà finta di non rendersi conto. Lui dirà che è

una questione di lealtà, io dico che è timore». Le parole di sabato sono anche il segnale di una frenata brusca nel cammino della riforma elettorale. «Non c'è dubbio. D'ora in poi il percorso è ancor più accidentato». Anche perché «Berlusconi continua a volere un'alleanza con la Lega ed è disposto a cedere a Maroni la presidenza della Regione Lombardia in cambio dell'appoggio leghista alle politiche nella logica del Porcellum. Non è la stessa linea seguita da Formigoni che sostiene Albertini, un candidato intorno al quale si sta delineando la convergenza del gruppo Lombardia per le riforme, un laboratorio che raggruppa tanti esponenti della società civile e tanti ex Pdl confluiti con Fli».

Ecco, l'esternazione berlusconiana secondo Fini, impone alla Lista per l'Italia «di fare in fretta, di chiamare a raccolta tutti quelli che nel centrodestra non si ritrovano nelle parole del Cavaliere». Un problema di apparati? «Assolutamente no. Non penso solo ai parlamentari, anzi. Dobbiamo rivolgerci in modo molto diretto agli elettori che sono stati col Pdl». Alla riunione di Stresa, il convegno dei centristi che si è tenuto sabato, c'erano Fini, Pier Ferdinando Casini, Italia Futura, Emma Marcegaglia, Beppe Pisanu «capofila dei parlamentari del Pdl che non hanno niente a che spartire con

la linea populista e antieuropea» dell'ex premier. «Noi siamo alternativi tanto a un Pd che stringe un'alleanza organica con Vendola quanto al Pdl — spiega Fini —. Dire che ci rivolgiamo ai moderati va bene, a patto di non confondere moderazione con conservazione. Perché occorre una politica di forti riforme che deve continuare quelle avviate da Mario Monti». Poi, però, se oggi Grillo sbanca in Sicilia cambiano tutti gli equilibri. «Se il Movimento 5 stelle dovesse ottenere un risultato eclatante si avrebbe la riprova — dice Fini — di una condanna dell'intero sistema politico». Anche di chi oggi sostiene Monti e lo vorrebbe di nuovo a Palazzo Chigi. Anche del centro che si propone come una ricetta di governo. «La condanna sarebbe evidente, per tutti, anche se con quel voto non si vada nessuna parte. Ma cosa dovrebbe fare una forza politica seria? Si assume le proprie responsabilità e non dimentica che se non fosse nato il governo Monti oggi l'Italia sarebbe fallita». Ma dalla Sicilia più che dalla Brianza dove si trova Villa Gernetto può arrivare il vero pericolo per l'esecutivo. Di questo è convinto Fini. «Mi auguro che nel Pdl, di fronte a un'ascesa di Grillo, non prevalga l'istinto a staccare la spina a Roma. E che anche il Pd tenga i nervi saldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vero Berlusconi

Tantissimi nel Pdl sperano che il capo si ravveda. Speranza vana. Il vero Berlusconi è quello di Villa Gernetto non quello dialogante

Incognita numeri

Difficile quantificare le dissociazioni nette dall'ex premier. Se però lui capirà di essere in minoranza, vedrete che confermerà la fiducia

Alternativi ai poli

La Lista per l'Italia sarà alternativa tanto all'asse Pd-Vendola quanto al Pdl incapace di capire l'urgenza di continuare le riforme di Monti

I temi sul tavolo



LISTA PER L'ITALIA

Sabato scorso a Stresa il convegno con Udc e Fli, cui hanno preso parte anche Pisanu, ItaliaFutura e Emma Marcegaglia



IL VOTO IN SICILIA

Secondo Fini una affermazione della lista grillina in Sicilia rappresenterebbe il vero pericolo per il governo Monti



FOTO: LAPRESSE



LEADER FLI

Il presidente della Camera Gianfranco Fini, leader di Futuro e libertà. A sinistra, l'aula di Montecitorio



I risultati della nostra inchiesta sui fattori che soffocano l'economia

Il sistema-Italia costa alle imprese due terzi degli utili

Confronto con la redditività che avrebbero all'estero
L'handicap si deve a tasse, salari e valore dei servizi

LUCA RICOLFI

Così la nostra inchiesta su «Che cosa soffoca l'Italia» è terminata. Negli ultimi due mesi abbiamo pubblicato otto piccoli dossier sugli ostacoli che rendono difficile produrre in Italia (un quadro riassuntivo è pubblicato oggi alle pagine 4 e 5), ma ora è venuto il momento di tirare le somme. E, come promesso, noi lo facciamo con un superindice - l'indice H - che sintetizza in un singolo numero quanto è difficile fare impresa nel nostro paese. H come handicap, perché quel che il superindice misura è precisamente l'entità dello svantaggio o handicap che una nostra impresa sopporta per il fatto di operare in Italia anziché in un altro paese europeo (e H, per accidente, sta anche per Fondazione Hume, che ha costruito l'indice appositamente per questa inchiesta, condotta insieme ai giornalisti della Stampa).

CONTINUA A PAGINA 2

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma veniamo subito al dunque: H vale 312. Ma come si deve leggere questo numero? Per capirlo, immaginiamo un'impresa che opera in Italia e che, dopo aver pagato tutte le tasse, realizza un utile netto pari a 100. Per ottenere questo risultato l'impresa ha pagato un certo prezzo per gli input, ossia i beni e servizi che entrano nel processo produttivo: energia, semilavorati, affitti, servizi finanziari contrattati assicurativi, etc. Ha pagato ai lavoratori un certo salario direttamente in busta paga. Ha trattenuto parte della retribuzione, consegnandola al fisco o agli enti previdenziali. Ha pagato i contributi sociali a carico del datore di lavoro. Ha pagato varie imposte e tasse direttamente gravanti sull'impresa. Alla fine di questo processo le resta, appunto, un ammontare pari a 100. Ora ci chiediamo: se l'impresa, con la medesima tecnologia e organizzazione, avesse operato in Finlandia, in Spagna, nel Regno Unito, o in un qualsiasi altro paese europeo avanzato (appartenente al-

l'Ocse, l'organizzazione delle economie sviluppate) quel suo utile di 100 quanto sarebbe diventato? Ebbene la risposta è 312.

Facendo variare le cose che contano - prezzo degli input, costo del lavoro, sistema di tassazione - è questa la terribile conclusione cui si arriva: le imprese italiane, se operassero all'estero, triplicherebbero la loro redditività, con tutto quel che ne segue in termini di occupazione e di stipendi dei dipendenti. E viceversa: per il mero fatto di operare in Italia, ottengono meno di un terzo di quel che otterrebbero altrove.

Naturalmente questo numero sintetico, 312, è una media, calcolata sui 18 paesi europei per cui vi erano dati sufficienti (vedi grafico 1 a fianco). Ci sono paesi in cui i nostri 100 euro di utile diventerebbero di meno: in Germania, ad esempio, diventerebbero 89, in Belgio 51, in Svezia 39 (se questi paesi se la cavano meglio di noi, quindi, non è perché hanno costi più bassi, ma perché le loro imprese sono più efficienti o specializzate in produzioni più redditizie). E c'è persino un paese, la Danimarca, in cui i nostri 100 euro di utile si tramuterebbero in una perdita. Rispetto a questi paesi operare in Italia è un vantaggio, e infatti il valore di H è inferiore a 100.

Ma in tutti gli altri paesi considerati, e sono ben 14, l'utile potenziale di un'impresa italiana è maggiore di 100. In Finlandia, ad esempio, l'utile salirebbe a 164. Nel Regno Unito a 214. In Spagna a 295. In Portogallo a 472. Per non parlare delle economie dell'Est entrate di recente nel club delle società avanzate: in Polonia i 100 euro dell'impresa italiana diventerebbero 595, in Estonia addirittura 703.

Si può ovviamente immaginare che questo numero sintetico, 312, possa in

futuro essere calcolato con più accuratezza, con dati più ricchi e di migliore qualità, o su un insieme di paesi ancora più ampio (la Fondazione David Hume sta già lavorando a una versione con i 34 paesi Ocse, compresi quelli extra-europei). Però è difficile che il risultato cambi in modo sostanziale. L'ordine di grandezza dell'handicap-Italia è quello lì: da 1 a 3.

Ma da che cosa dipende il nostro svantaggio?

Certamente non dalle buste paga dei nostri lavoratori, che sono perfettamente mediane: 9 paesi (fra cui Spagna, Grecia, Portogallo e tutti paesi dell'Est) hanno salari ancora più bassi dei nostri, altri 9 paesi (fra cui Germania e Regno Unito) hanno salari decisamente più alti (vedi grafico 2).

Quello che determina il nostro svantaggio sono invece due altri fattori. Il costo dei beni e servizi diversi dal lavoro, innanzitutto. Per rendersi conto dell'importanza di questo fattore bisogna considerare che fra i costi di un'impresa quello degli input (i cosiddetti consumi intermedi) è molto più importante di quello del lavoro. Anche considerando tutto il costo del lavoro, comprese trattenute e contributi sociali, il peso degli input (consumi intermedi), resta decisamente dominante. Il costo dei consumi intermedi è quasi il quadruplo di quello del lavoro: in pratica, vuol dire che un aumento del prezzo degli input anche solo del 2% ha un impatto sui costi complessivi enorme, equivalente ad un aumento delle retribuzioni del 7-8%. Di qui l'importanza di liberalizzazioni incisive e ben fatte, ossia capaci di ridurre i prezzi ai quali le imprese si riforniscono di energia, materiali, semilavorati, servizi. Prezzi che in Italia sono altissimi, superati solo da quelli della Danimarca (vedi grafico 3).

Ma il fattore fondamentale che soffoca la crescita, e abbassa in modo drammatico la convenienza ad operare in Italia, è il sistema di tassazione sul lavoro e sull'impresa. Solo in due paesi, Francia e Belgio, il cuneo sul lavoro dipendente supera il nostro. E in nessun paese Ocse le tasse sull'impresa sono alte come in Italia (vedi grafico 4).

Di fronte a questi dati la domanda non è perché l'Italia non cresce più, ma perché tante imprese nonostante tutto combattono e resistono. Ad esse i nostri governanti di ieri e di oggi offrono purtroppo quasi solo parole. Parole di annuncio, il più delle volte: faremo questo, faremo quello. Parole

di esortazione, in più rare occasioni: per «tornare a crescere» dobbiamo

lottare contro la mafia, la corruzione, l'evasione fiscale, la mancanza di spirito civico. E persino - qualche volta - parole di biasimo, quando si rimpoverano gli imprenditori di non investire abbastanza. Una sottile vena di idealismo pervade il nostro dibattito pubblico, come se dal ristagno di questi anni si potesse uscire senza aggredire il nodo fondamentale: che non è, come piace pensare ai politici, la mancanza di senso civico degli italiani ma è lo spaventoso sovracosto (per non chiamarlo pizzo) che la onnipresenza e la voracità dello Stato impongono a chiunque provi a fare impresa rispettando le regole. Perché entrambi i nodi che la nostra inchiesta ha messo a fuoco, prezzo degli input e tassazione, hanno la medesima origine: una Pubblica amministrazione ipertrofica, inefficiente, ostaggio di clan, burocrazie e lobby. L'incapacità di fare le riforme liberali tiene alti i prezzi degli input, la volontà di controllare denaro pubblico induce a risolvere qualsiasi problema aumentando le tasse.

E' questo il male che soffoca l'Italia. E' questo che ha portato H, l'indice che misura il nostro svantaggio, all'iperbolico livello 312. Perciò, se ne avessi l'opportunità, ai politici che si apprestano a chiederci il voto rivolgerai una sola domanda: avete portato H a 312, di quanti punti vi impegnate a farlo scendere nei prossimi 5 anni?

312

L'indice H

H come Handicap, riassume la difficoltà di fare impresa. Chi fa utili pari a 100 in Italia, ne farebbe pari a 312 fuori

LA POLITICA NON SI MUOVE
Solo annunci e promesse
e a volte persino parole
di biasimo verso la società civile

BUSTE PAGA PIÙ LEGGERE
Il problema non è il netto
ma il peso del cuneo fiscale
(cioè imposte e contributi)

LIBERALIZZAZIONI
Paghiamo il ritardo
nelle riforme da realizzare
nell'energia e nei servizi



INCHIESTA

COSA SOFFOCA L'ITALIA

L'handicap dell'impresa-Italia

Se operassero all'estero, le aziende italiane avrebbero una redditività di tre volte superiore
Sistema di tassazione, costo del lavoro e prezzi degli input i fattori penalizzanti

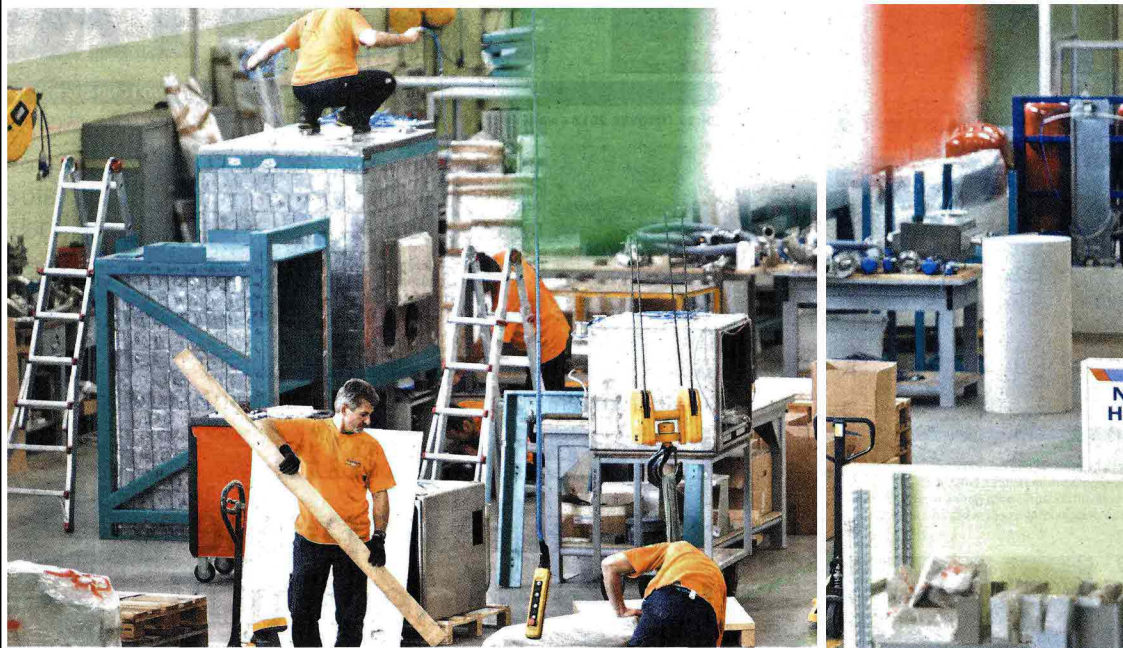
IPAESI DELLA RICERCA

L'inchiesta in 8 puntate condotta nelle settimane scorse dalla Stampa e dalla Fondazione David Hume sui fattori che soffocano la competitività italiana paragona i principali parametri del Belpaese con quelli degli altri Paesi europei aderenti all'Ocse. Questa sigla sta per Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico; in concreto l'Ocse riunisce i Paesi più sviluppati e di tradizione economica e politica occidentale del Nord America e dell'Europa con l'aggiunta di Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Cile (invece non fanno parte del club Paesi come Russia, Cina, India e Brasile). In Europa i Paesi dell'Ocse più importanti oltre all'Italia sono Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna.

312

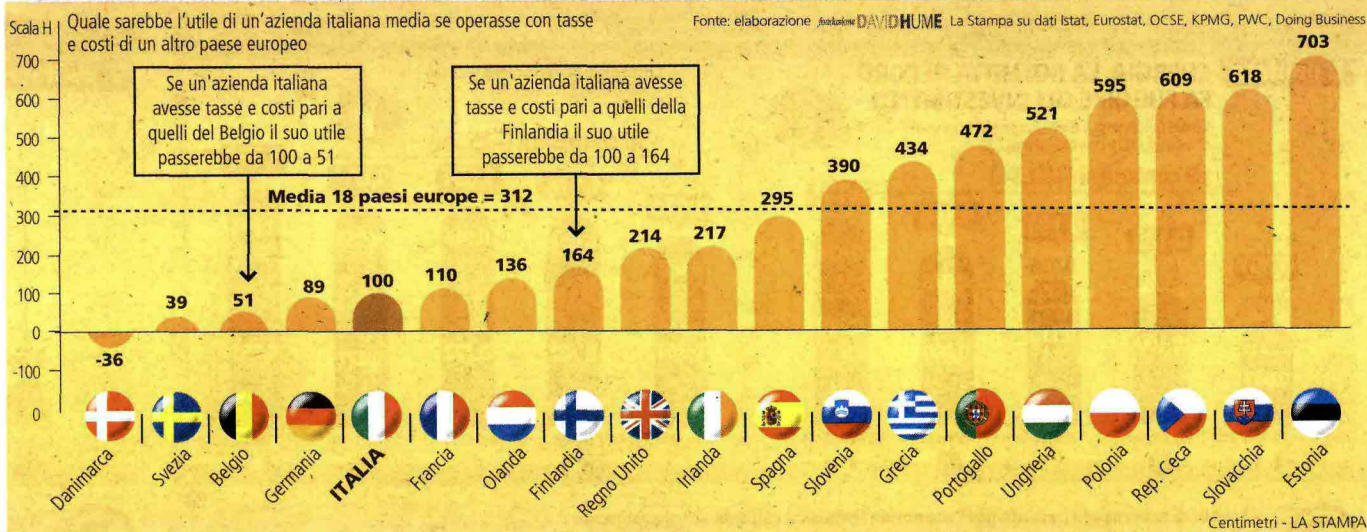
Il «Fattore H»

È la misura dello svantaggio per le imprese dell'operare in Italia, pari alla media degli utili realizzati nei 18 Paesi presi come campione

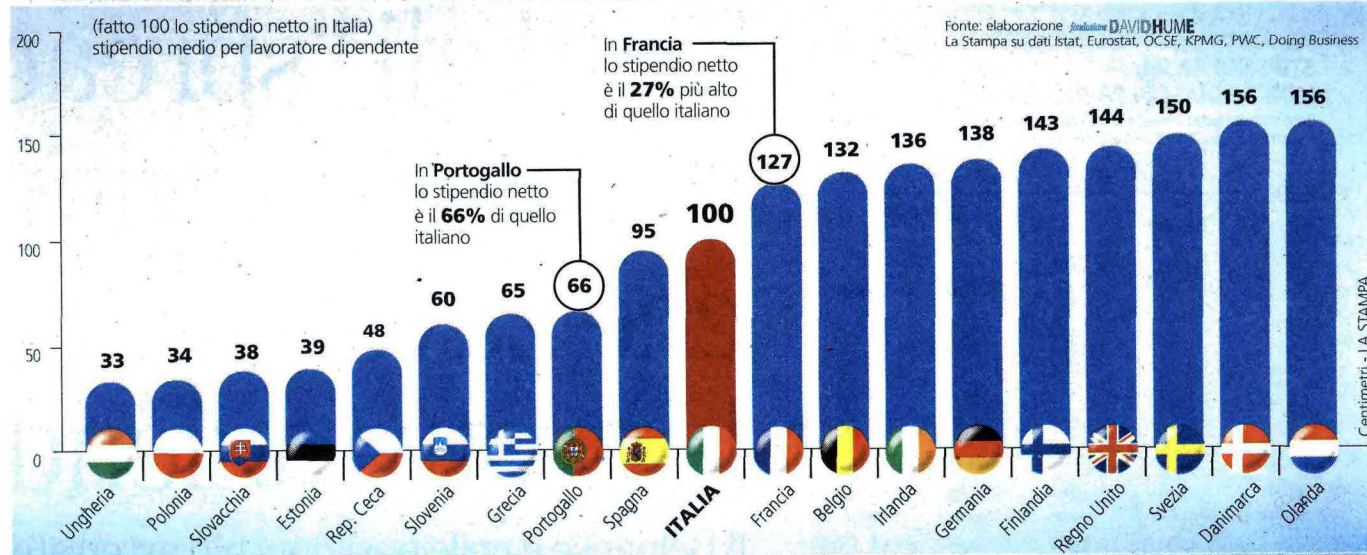


Lavoro
Scegliere di rimanere a fare impresa in Italia costa una perdita di profitti

HANDICAP ITALIA



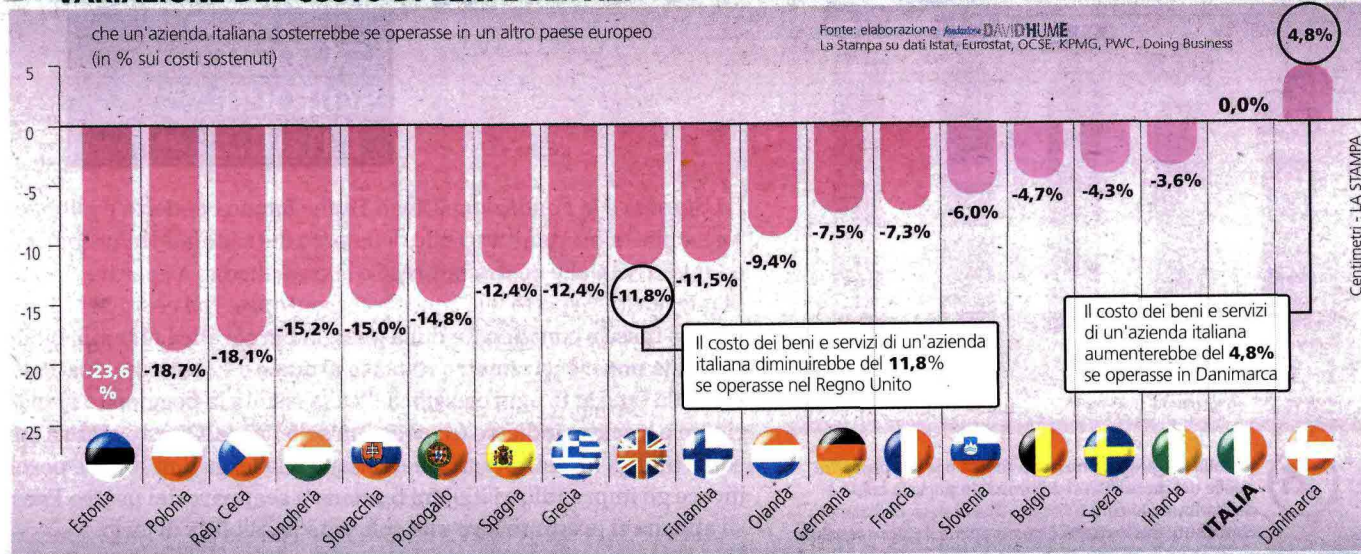
STIPENDIO NETTO IN ALCUNI PAESI EUROPEI



VARIAZIONE DEL COSTO DI BENI E SERVIZI

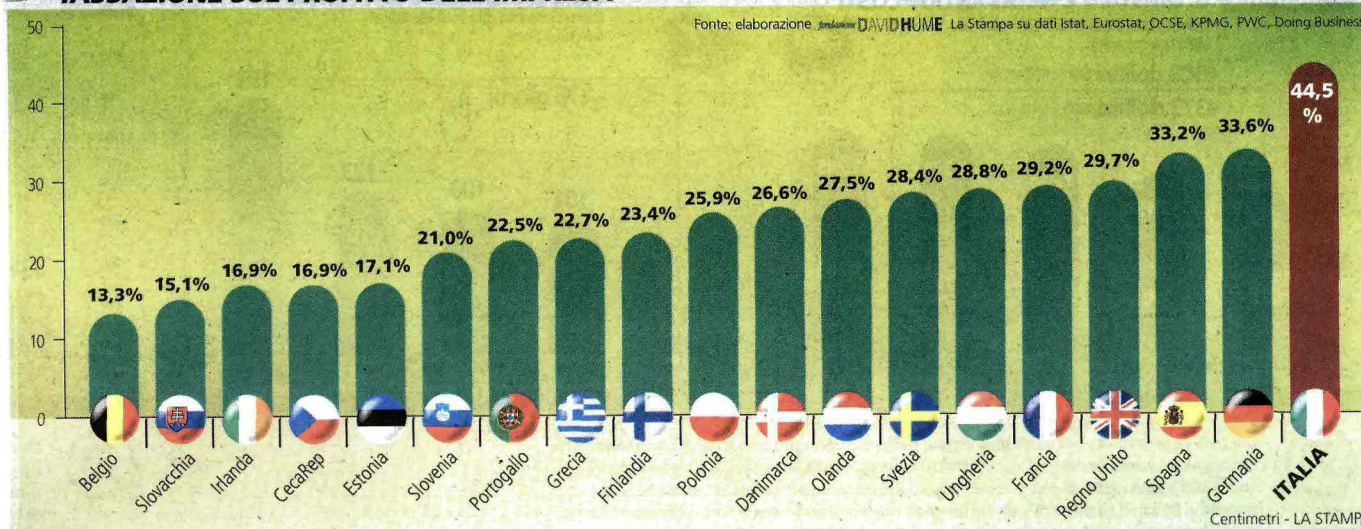
che un'azienda italiana sostenerrebbe se operasse in un altro paese europeo
(in % sui costi sostenuti)

Fonte: elaborazione **Andreas DAVIDHUME**
La Stampa su dati Istat, Eurostat, OCSE, KPMG, PWC, Doing Business



TASSAZIONE SUL PROFITTO DELL'IMPRESA

Fonte: elaborazione **Andreas DAVIDHUME** La Stampa su dati Istat, Eurostat, OCSE, KPMG, PWC, Doing Business



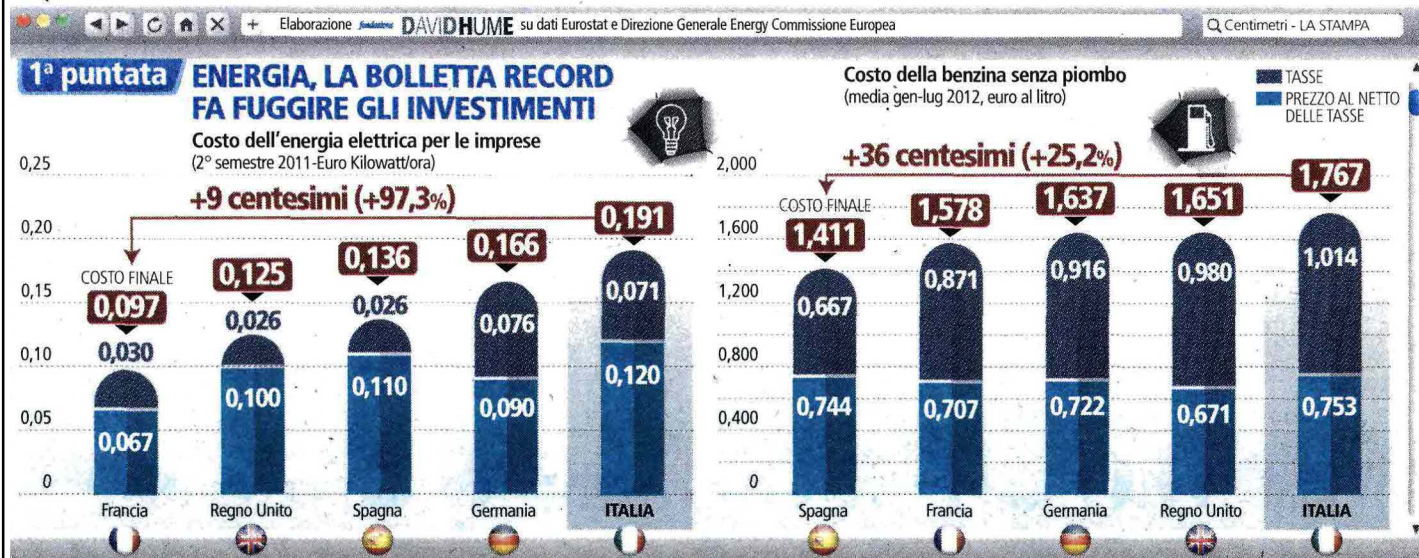
Dossier/ Cosa soffoca l'Italia

Tutti gli "spread" di competitività che zavorrano le nostre aziende

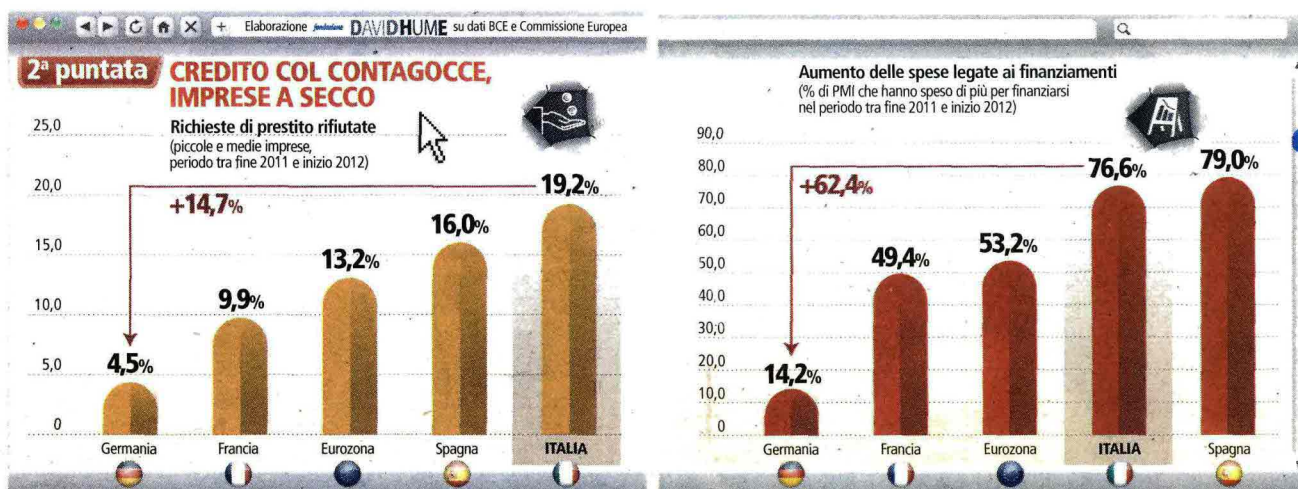
Il Belpaese è nelle posizioni più arretrate
in ogni parametro di confronto con l'Europa



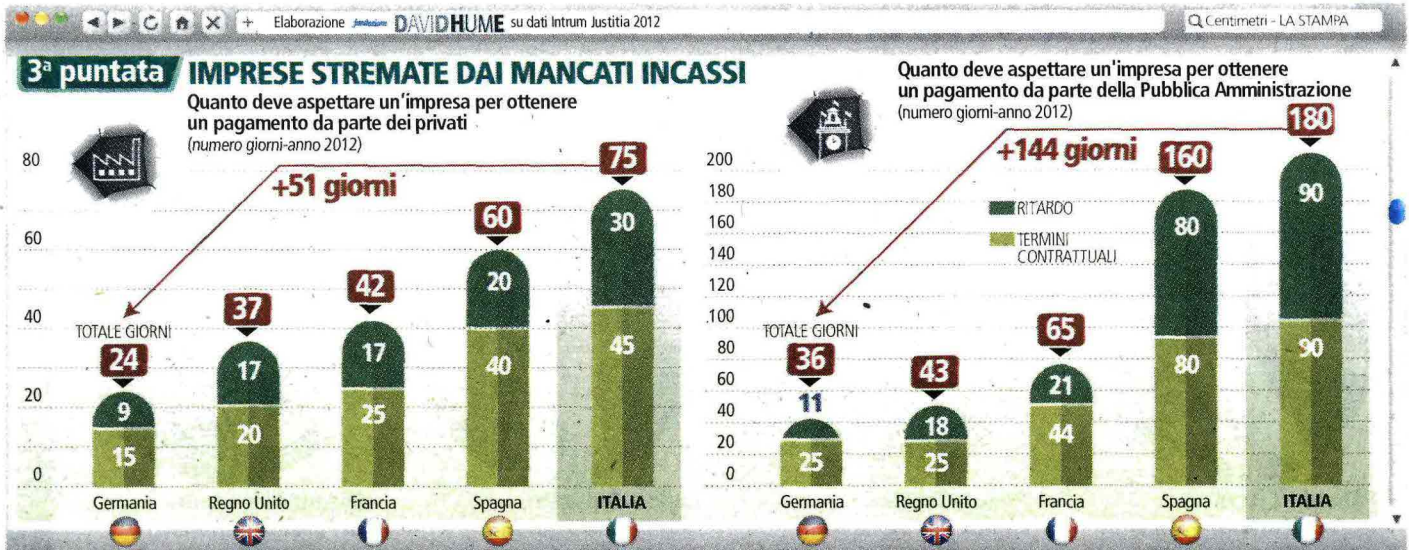
La Stampa e la Fondazione David Hume hanno condotto e pubblicato un'inchiesta in 8 puntate sulle debolezze del sistema-Italia che tolgono competitività alle nostre imprese e le costringono a operare in condizioni di inferiorità rispetto alle concorrenti europee. Dal costo dell'energia al peso di tasse e contributi e dalla giungla burocratica ai tempi biblici della giustizia non c'è parametro rispetto al quale il nostro sistema-Paese faccia bella figura: in ogni classifica l'Italia risulta la peggiore o al massimo riesce a lasciare indietro (di poco) un solo Paese. Questo aiuta a spiegare come mai gli investitori stranieri stiano alla larga dall'Italia e perché invece gli imprenditori italiani tendano a scappare dal nostro Paese se appena si presenta loro una concreta possibilità di farlo.



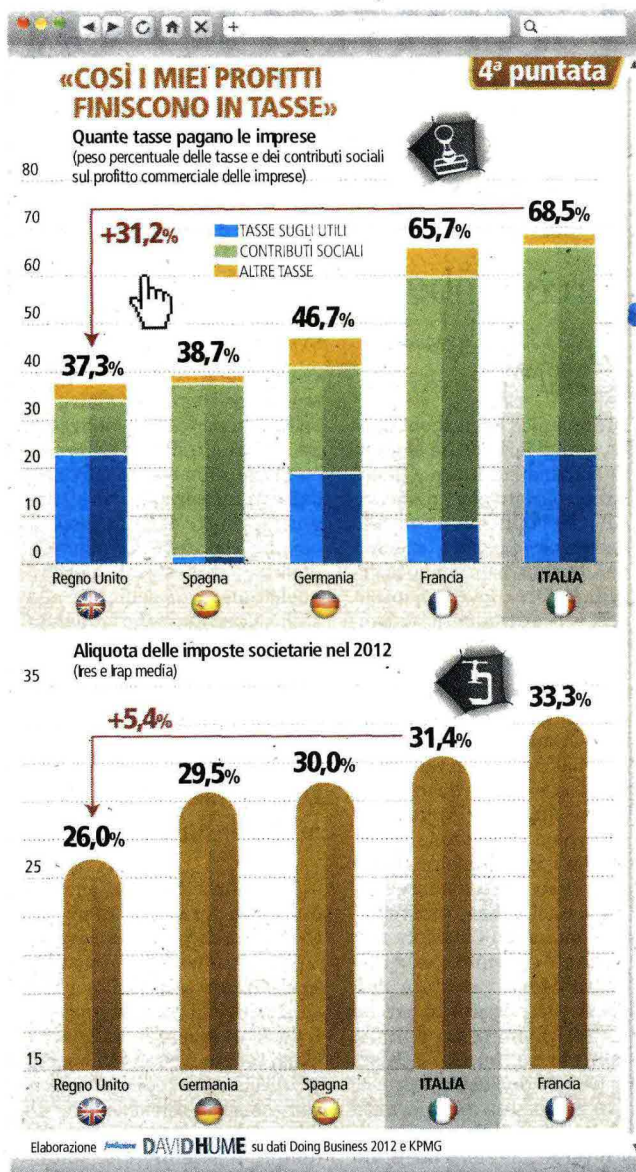
Al ruolo di zavorra più pesante per l'economia italiana si candida autorevolmente il costo, assolutamente non competitivo, dell'energia: sia l'elettricità per le imprese, la più cara fra i grandi Paesi d'Europa, sia il costo della benzina, sommando il costo industriale e le tasse, inducono gli investitori a fuggire dall'Italia.



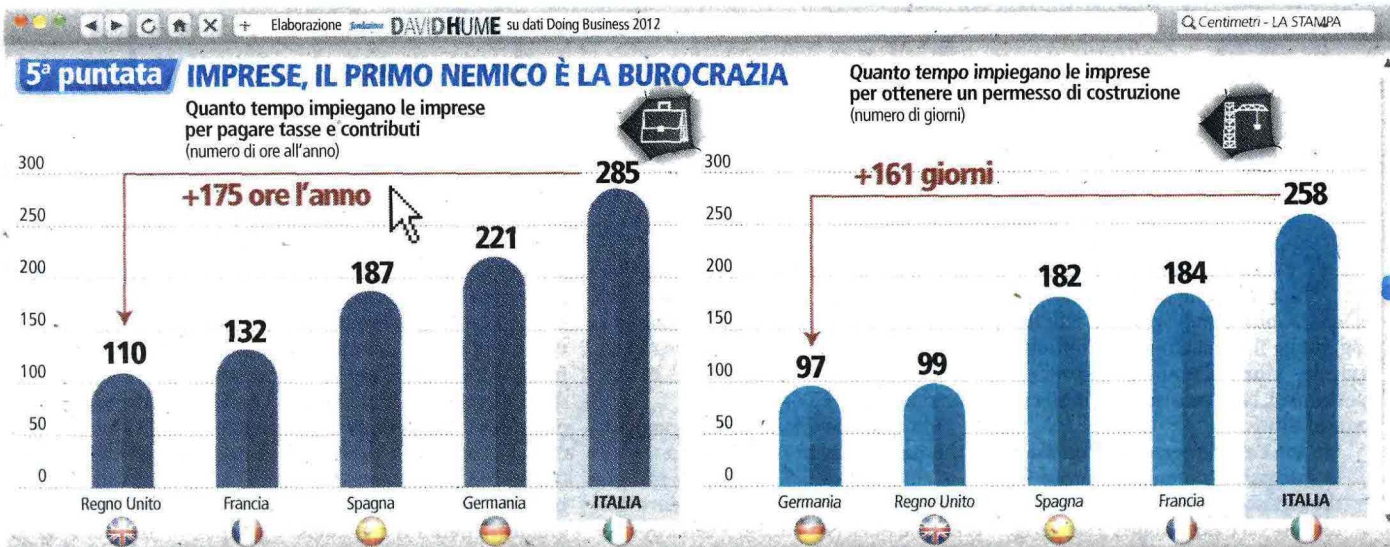
Il problema delle aziende che non riescono a trovare credito esisteva già prima della crisi ma si è aggravato negli ultimi anni; nella gara a qual è il Paese che sta messo peggio l'Italia se la gioca con la Spagna.



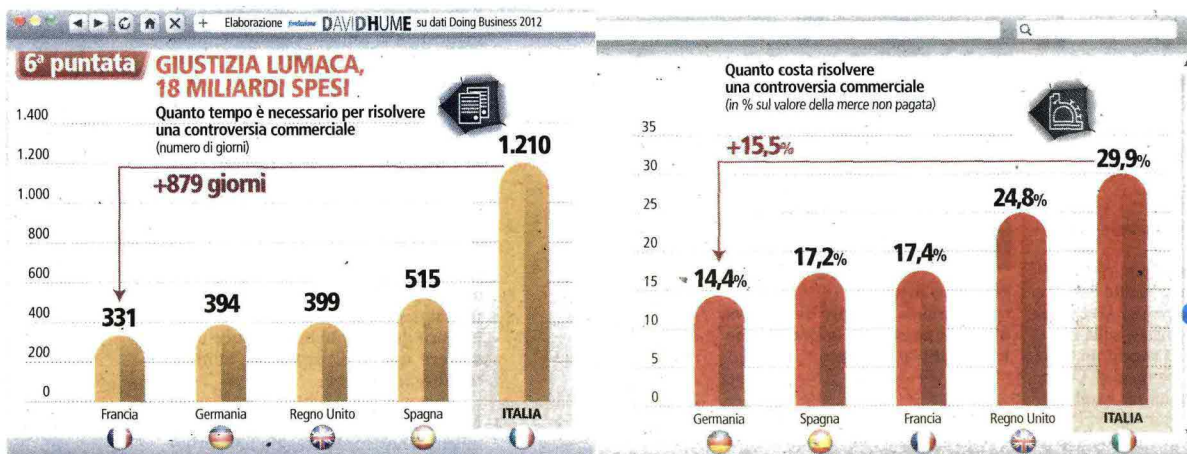
Il danno e la beffa: le aziende italiane aspettano più di tutte in Europa per ricevere i pagamenti dovuti dalle altre imprese private, ma si comporta ancora peggio la pubblica amministrazione, che esige pagamenti immediati e fa pagare pesanti penali a chi sfiora i termini mentre fa aspettare una media di sei mesi per saldare i suoi conti.



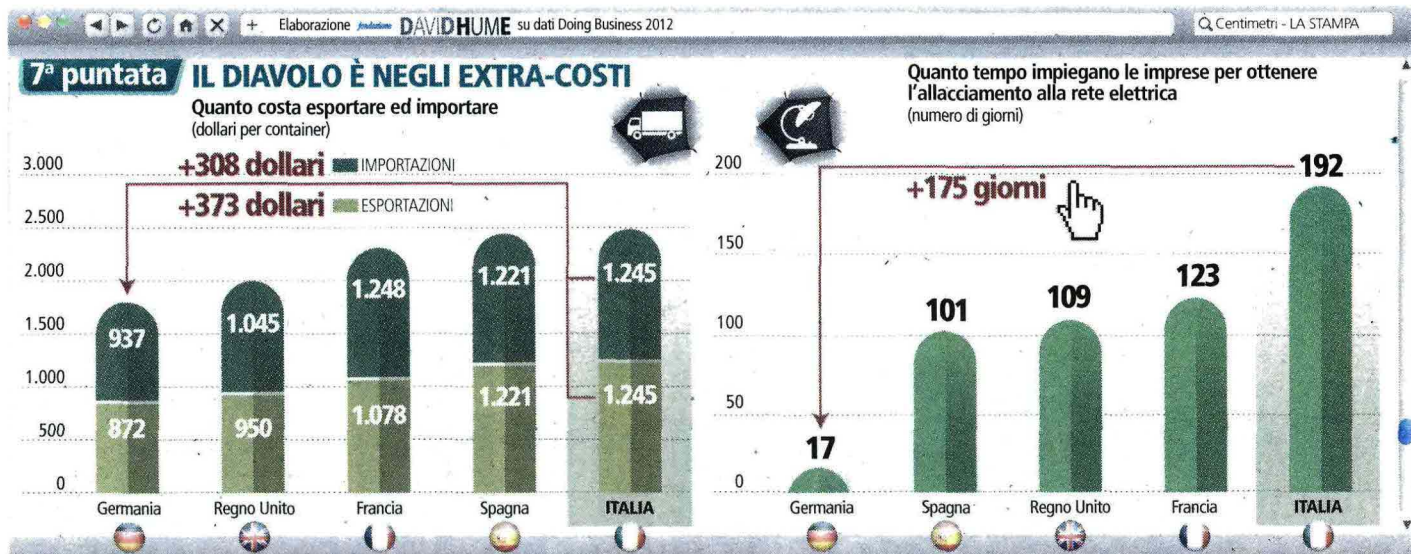
L'imposizione fiscale (tasse e contributi) stronca le imprese italiane e impedisce loro di competere in Europa; il Paese più fortunato da questo punto di vista è la Gran Bretagna. La Francia fa peggio di noi in una singola voce.



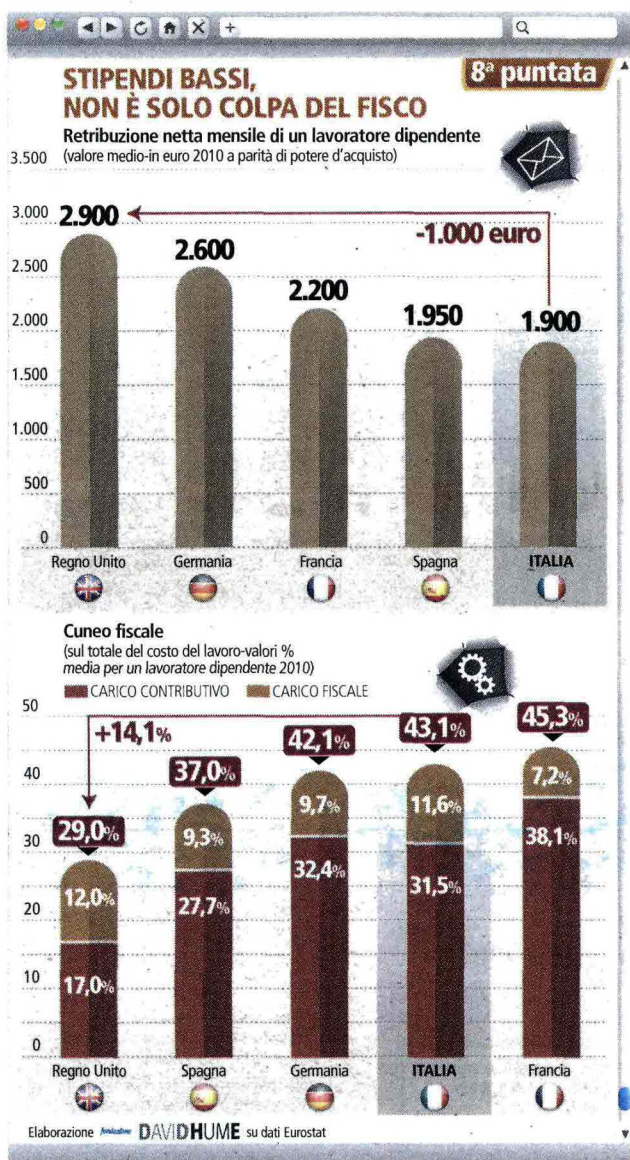
Una cosa che fa particolarmente arrabbiare gli imprenditori italiani è che non solo pagano più tasse e contributi rispetto ai concorrenti europei ma per farlo devono anche metterci più tempo e fatica, data la complessità degli adempimenti burocratici. Inoltre ogni iniziativa di sviluppo viene scoraggiata dalle lungaggini delle pratiche di volta in volta necessarie: per ottenere un permesso di costruzione servono 258 giorni, mentre in Germania ne bastano 97.



Le imprese straniere stanno alla larga dall'Italia anche perché sanno che se avessero bisogno di ricorrere alla giustizia per sanare un torto non avrebbero possibilità di ottenere soddisfazione in tempi ragionevoli. Anche i costi legali non trovano confronto in Europa.



C'è uno «spread» a nostro danno anche nelle pratiche per esportare: l'imprenditore italiano che vuole vendere i suoi prodotti all'estero anziché trovare agevolazioni è costretto a spendere di più di quanto spendano gli esportatori stranieri nei loro rispettivi Paesi. Il tormento per l'imprenditore si estende anche a faccende pratiche come i giorni necessari all'allacciamento alla rete elettrica: 175 più che in Germania



In Italia la retribuzione netta media è la più bassa fra quelle dei grandi Paesi d'Europa. In parte la colpa è da attribuire al cuneo fiscale, cioè al peso di tasse e contributi, ma in realtà è basso anche il valore assoluto.



8
7
6
5
4
3
2
1
3
2
1
0

Governance Parla il direttore generale della Banca d'Italia alla vigilia del lancio dell'Ivass

Saccomanni Italia modello Bce: così funzionerà la vigilanza unica

La nostra quota in Generali? Prima della nuova Authority per le polizze avremo la soluzione

DI STEFANIA TAMBURELLO

Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia, è al secondo mandato e si trova così a svolgere un ruolo di «ponte» tra il vecchio e il nuovo in una fase di transizione della Banca. Transizione per il Direttorio che dalla nomina di Ignazio Visco a governatore al posto di Mario Draghi è cambiato per due quinti, ma transizione soprattutto per i nuovi compiti che attendono l'Istituto di via Nazionale.

Nei prossimi mesi, tra Francoforte e Bruxelles, sarà messo a punto l'importante progetto di unione bancaria iniziando dalla vigilanza unica, mentre a Roma entrerà nell'orbita di governo di Bankitalia l'Ivass, il nuovo organismo in cui confluirà l'Isvap col compito di vigilare sulle assicurazioni. A presiederlo sarà proprio Saccomanni e a decidere le strategie sarà il Direttorio di Palazzo Koch integrato da due consiglieri nominati su proposta del governatore dal governo, previo assenso del ministro dello Sviluppo economico.

«C'è molto da fare in questo settore — afferma — perché c'è bisogno di un più attento controllo sulla stabilità finanziaria delle compagnie assicurative e sui cambiamenti di gestione e di governance». Quei

cambiamenti cioè che sono richiesti dalla direttiva europea, la cosiddetta «Solvency II». «Si pensa spesso che le assicurazioni non corrano rischi, o comunque che ne corrano meno delle banche. Non è così, come purtroppo anche episodi recenti mostrano», dice Saccomanni, pronto a mettere a disposizione del mondo assicurativo, in queste settimane scosso dall'inchiesta sull'Isvap per la vicenda Fonsai, tutta l'esperienza della vigilanza di via Nazionale nei controlli sulla gestione finanziaria e appunto sugli sviluppi dei modelli organizzativi e di governance.

Perché avete chiesto di occu-

parvi anche di assicurazioni, le banche non vi bastavano?

«Non l'abbiamo certo chiesto noi. L'ha deciso il Parlamento, su proposta del governo, con una legge che risponde al trend che si è affermato a livello europeo: rafforzare le sinergie tra la vigilanza bancaria e quella assicurativa».

A che punto siete col nuovo Ivass e con l'assorbimento dell'Isvap?

«L'Isvap non verrà assorbito, ma si trasformerà nell'Ivass, che resterà un istituto di diritto pubblico, con autonoma personalità giuridica. Io lo presiederò, ma a decidere sulle linee strategiche della vigilanza assicurativa, assumendo i relativi provvedimenti, saremo in sette

nel Direttorio integrato, sotto la guida del governatore. La legge chiede esplicitamente anche un piano di riassetto organizzativo che il Consiglio dell'Ivass dovrà varare».

I tempi?

«Entro il 4 novembre dovrà essere messo a punto lo statuto e varate le nomine. Per l'operatività del nuovo organismo è probabile che si arrivi alla fine dell'anno».

Sapete già come far funzionare la vigilanza assicurativa?

«C'è già un codice delle assicurazioni italiano e una vasta normativa europea, ma c'è molto da fare per realizzare le sinergie. All'inizio ci avvarremo della significativa esperienza e professionalità accumulata dello staff dell'Isvap. Ma poi dovremo uniformare modelli analitici e operativi. La Banca ha per tradizione svolto la sua funzione di vigilanza collegandola all'analisi statistica ed economica. All'Isvap, che dispone attualmente di risorse umane pari a circa il 5% di quelle della Banca d'Italia (350 persone), l'attività è stata prevalentemente di tipo normativo e amministrativo. Dovremo anche rafforzare la funzione ispettiva e abbiamo l'impressione che all'Isvap ci sia bisogno di un massiccio investimento informatico. La stessa legge lo dà per scontato».

to».

E per quel che riguarda la finanza?

«Su questo fronte non vedo particolari problemi. Sappiamo cosa fare. Più complesso è il settore, nuovo per noi, dei danni e della Rc auto, un settore in cui le frodi abbondano — col risultato di far lievitare le tariffe — e in cui emerge un delicato e singolare rapporto tra cliente, che è obbligato a chiedere l'assicurazione, e la compagnia che è obbligata a fornirla, ma può fissarne le condizioni e il costo».

Che farete con la vostra quota in Generali? C'è conflitto di interesse?

«Un conflitto può esserci, non lo nego. Stiamo esaminando e discutendo anche con il governo come eliminare ogni rischio di conflitto; sono allo studio varie soluzioni, sulle quali preferirei non fare commenti al momento. Le assicuro comunque che all'entrata in vigore dell'Ivass, la soluzione sarà trovata».

Per la Banca d'Italia sono in arrivo grossi cambiamenti anche per il trasferimento alla Bce delle decisioni sulla vigilanza bancaria. Cosa succederà?

«Il progetto prevede che la vigilanza sulle banche dell'eurozona venga effettuata dalla Bce avvalendosi della collaborazione delle autorità nazionali. La responsabilità per le decisioni sarà assunta dal Consiglio direttivo della Bce dove siede il nostro governatore. Le decisioni saranno istruite da un comitato di supervisori dove la Banca d'Italia sarà presente. L'operatività concreta di vigilanza potrà essere svolta direttamente dalla Bce o essere decentrata alle autorità nazionali».

Per la Banca d'Italia significa più o meno impegno?

«In una riunione di lavoro con gli ispettori della Banca ho detto: imparate il tedesco perché d'ora in poi dovremo vigilare anche sulle banche della Germania. Ma al di là delle battute l'impegno della vigilanza non diminuirà, anzi».

Lei fa parte del «High Level

Group on Supervision» presso la Bce. Avete già iniziato a lavorare?

«Stiamo lavorando da agosto sulle modalità con cui attuare la vigilanza a livello integrato. Dobbiamo inoltre predisporre il parere che il Consiglio direttivo della Bce dovrà

dare sul progetto di regolamento in tema di unione bancaria predisposto dalla Commissione europea».

Ma è vero che il modello base della nuova vigilanza europea è quello italiano?

«L'armonizzazione delle pratiche di vigilanza è un aspetto crucia-

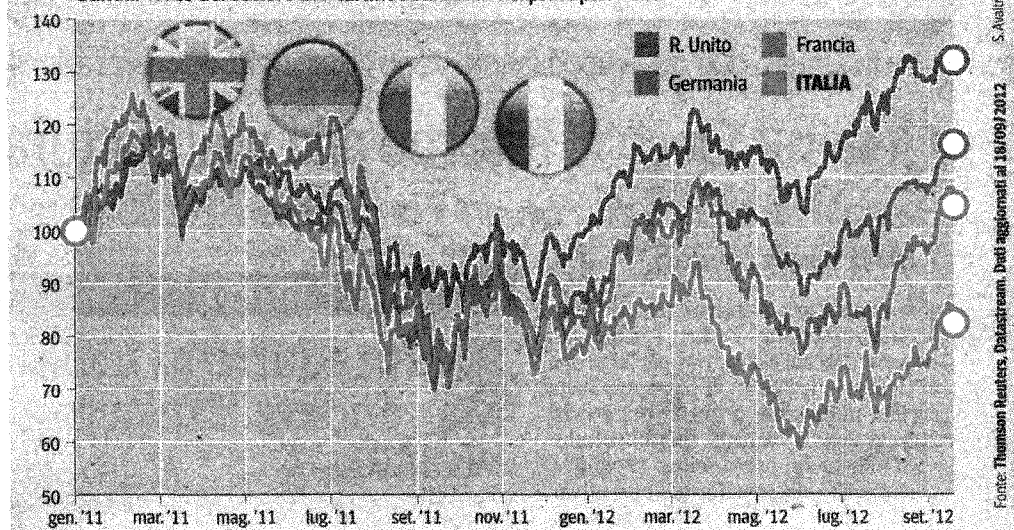
le per il modello europeo. La Banca d'Italia può avere un ruolo importante nell'impostazione delle metodologie perché ha da tempo codificato in un manuale le modalità operative della vigilanza. Siamo pronti a metterlo a disposizione dell'euro-sistema».

Si pensa spesso che le compagnie di assicurazione non corrano rischi, o comunque che ne corrano meno delle banche. Non è così, come purtroppo anche casi recenti hanno dimostrato



La lente della Borsa sulle compagnie assicurative

L'andamento del settore assicurativo sui listini dei principali Paesi



Al vertice
Fabrizio Saccomanni, 70 anni il prossimo 22 novembre, è entrato in Banca d'Italia nel 1967. Romano di nascita, si è laureato in Economia e commercio all'Università Bocconi di Milano. Dal 2006 è direttore generale della Banca d'Italia, riconfermato nel luglio scorso. Il decreto legge n° 95/2012 ha previsto che il direttore generale della Banca d'Italia guidi il nuovo Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni, che prende — nell'ambito delle politiche di spending review — il posto dell'Isvap, l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private

La stanza dei bottoni

a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa

Le Camere di commercio alla stretta di Dardanello

Il presidente di Unioncamere a Venezia con i big. Ornella Barra (Alliance Boots) va in Bocconi

Tempo di tagli. Con l'accorpamento delle Province e lo snellimento dello Stato centrale anche la rete delle strutture territoriali per le imprese ripensa compiti e funzioni. Dopo avere ascoltato ieri i presidenti delle Camere di commercio, **Ferruccio Dardanello**, il potente presidente di Unioncamere, presenta oggi la sua proposta di riforma. Obiettivo, un taglio dei costi del sistema camerale per almeno un quinto delle risorse gestite attualmente e la riorganizzazione sia a livello centrale sia periferico. Detta così sembra il consueto «vasto programma» alla De Gaulle, ma ci vuole coraggio per intaccare una serie di potentati come quelli rappresentati nel sistema delle Cdc. Basta pensare a cosa si-

gnifica per le politiche di internazionalizzazione un gigante come la Promos di **Bruno Ermolli** che potrebbe avere un ruolo ancora maggiore in futuro. Dalla sua, Dardanello avrà il sostegno di **Corrado Passera** che da tempo ha caldeggiato un ripensamento del

ruolo degli enti camerali. Oggi Dardanello, nell'assemblea veneziana alla Scuola Grande San Giovanni Evangelista, sentirà tutti gli *stakeholder*, gli uomini della rappresentanza d'impresa. In rigoroso ordine alfabetico: **Cesare Fumagalli** (Confartigianato), **Mario Guidi** (Confagricoltura), **Ivanhoe Lo Bello** (Confindustria), **Gennarino Masiello** (Coldiretti), **Giuliano Poletti** (Legacoop e Alleanza cooperative), **Carlo Sangalli** (Confcommercio), **Sergio Silve-**

strini (Cna) e **Marco Venturi** (Confesercenti).

Tagli di nastri. Seduta di riscaldamento per **John Elkann** prima del consiglio che domani dovrà svelare conti trimestrali e prospettive italiane di Fiat-Chrysler. Il presidente della Fiat apre questo pomeriggio le porte della nuova sede de *La Stampa*. La «redazione del futuro» in via Lugaro 15 sarà presentata a 250 invitati. In prima fila la Torino che conta, dal governatore **Roberto Cota**, al sindaco **Piero Fassino** e al presidente della Compagnia San Paolo **Sergio Chiamparino**. Che forse si troverà a fianco **Giovanni Bazoli** in trasferta torinese per l'assemblea di Intesa. Auguri ai redattori di **Mario Calabresi** che dovranno fare il

giornale con tutta quella gente in mezzo ai tavoli.

Taglia & ricuci. Tra le 50 donne più influenti del mondo schedate da *Fortune* si è classificata dodicesima. Prima tra le italiane, anche se **Ornella Barra**, genovese di nascita, risiede e lavora da tempo a Londra. Ma in Italia è partita la sua scalata al successo, costruita con **Stefano Pessina** in un deposito di medicine che, un'acquisizione dopo l'altra, è ora il primo gruppo mondiale di distribuzione e vendita di farmaci.

Il neoretore della Bocconi, **Andrea Sironi**, ha invitato la manager-farmacista, numero uno di Alliance Boots, a incontrare gli studenti. Appuntamento per l'8 novembre nell'ateneo milanese.

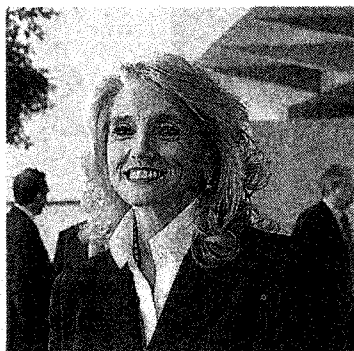
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italyphoto



Imago Economica



Flickr

Progetti Ornella Barra; a sinistra, dall'alto, John Elkann e Ferruccio Dardanello



[I COMMENTI]

Dismissioni il lato debole della legge di stabilità

Stefano Micossi

Con le elezioni sempre più vicine, la legge di stabilità sta diventando il detonatore di molte tensioni e divergenti vedute all'interno della 'strana maggioranza' che sostiene il governo. Il problema è gestibile, grazie anche alle aperture del governo, che si è dichiarato pronto a riconsiderare l'impianto della manovra fiscale - invero, in alcuni aspetti piuttosto infelice. Ma è anche il segnale che gli spazi di agibilità politica si stanno restringendo rapidamente; resta poco tempo, occorre concentrarsi su quel che si può realisticamente pensare di portare a compimento. Massima è l'urgenza di assicurare la piena attuazione delle misure riformatrici decise nell'ultimo anno, in parte notevole ancora da completare, perché vi sono grandi dubbi sulla volontà di mantenerle dei possibili vincitori alle prossime elezioni. Nel valutare la legge di stabilità, va segnalato, anzitutto, che essa sfrutta i margini di flessibilità negoziati da Monti al Consiglio europeo sull'indebitamento della P.A.

segue a pagina 10

Stefano Micossi

segue dalla prima

Che infatti nel 2013 aumenti di quasi 3 miliardi rispetto al precedente Documento di Economia e Finanza (Def), mentre resta invariato nei due anni successivi. Il Consiglio europeo ha accettato di riferire l'obiettivo del pareggio ai saldi "strutturali" di bilancio, corretti cioè per l'andamento del ciclo economico, al momento fortemente negativo, e ha aperto anche qualche margine ulteriore per la realizzazione di investimenti "di valore europeo": due risultati importanti che sarebbero stati impossibili senza la credibilità conquistata da Monti e dai suoi ministri sulla scena europea.

La legge di stabilità conferma gli obiettivi di aumento dell'avanzo primario di bilancio - previsto salire fin quasi al 5 per cento nel 2015 - come la strada maestra per l'abbattimento del debito pubblico; le cessioni di partecipazioni e attività immobiliari possono svolgere un ruolo complementare per accelerare la discesa del debito, nei limiti già indicati dal ministro dell'economia, ma non offrono rapide scorciatoie. L'effetto delle dismissioni di attività patrimoniali sull'economia sarà tanto più positivo in quanto si riesca finalmente a liberare quelle attività dal controllo soffocante di impropri interessi politici e sindacali nella loro gestione; da questo punto di vista l'utilizzo diligente della Cassa Depositi e Prestiti come ponte verso il mercato lascia qualche dubbio sulla effettiva volontà di procedere fino in fondo nelle privatizzazioni.

Buon omiera apparso il segnale fornito con lo spostamento dei carichi tributari dalle imposte dirette alle imposte indirette. E' ben noto, infatti, che il nostro paese grava in maniera esagerata d'imposte i redditi personali e d'impresa, mentre il gettito delle imposte indirette resta molto al di sotto di quello registrato negli altri paesi della Ue. Il rapporto recente della missione di assistenza del Fondo Monetario, venuta in Italia per valutare la legge delega fiscale, stima questa perdita di gettito potenziale in 8 punti percentuali di pil - avete letto bene, sono 8 punti - dovuti per circa la metà alla proliferazione di trattamenti preferenziali, con le aliquote ridotte (10 per cento) e super-ridotte (4 per cento), e per l'altra metà alla piaga dell'evasione. Dunque, per la ricomposizione del gettito si sarebbe potuto puntare con più decisione sull'eliminazione dei trattamenti preferenziali, sempre in attesa di risultati più consistenti nella lotta all'evasione. L'aumento delle aliquote su alcuni generi di necessità dovrebbe essere compensato con trasferimenti monetari diretti alla vasta platea degli incapienti, che non beneficiano delle riduzioni delle aliquote delle imposte dirette.

Anche la manovra sull'imposizione diretta lascia perplessi: una decisa semplificazione della giungla di detrazioni e deduzioni è desiderabile, ma è possibile solo a fronte di una riduzione anche più decisa delle aliquote gravanti sui redditi più bassi, con effetti netti di riduzione del prelievo che al momento non sono fatti-

bili. Dissipare vari miliardi per una riduzione modestissima dei carichi fiscali sui redditi più bassi, di cui i beneficiari neppure si accorgerebbero, e raschiare al contempo risorse preziose dalle detrazioni familiari o per i disabili, appare veramente come un'idea poco saggia. Meglio lasciar perdere, come già molte voci in Parlamento suggeriscono.

Piuttosto, se vi sono margini per riduzioni, si dovrebbero concentrare sulla riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, in particolare sulla detassazione del salario negoziato a livello aziendale in cambio di miglioramenti di produttività (escludendo, dunque, gli straordinari); questo beneficio dovrebbe essere reso permanente e non essere più limitato da limiti di importo o di reddito. Ne sarebbe favorita anche l'occupazione.

La legge di stabilità contiene molte utili misure di contenimento della spesa pubblica, nella direzione già aperta dalla spending review. Sempre che il Parlamento non la stravolga con il ripristino delle pensioni di anzianità: attività alla quale lavorano alacramente i parlamentari di tutti i partiti nella Commissione lavoro (solo l'onorevole Cazzola si astiene, ne abbia merito). Per conseguire risultati duraturi, non bastano blocchi temporanei di spesa, perché vi è il rischio di forti rimbalzi alla scadenza dei provvedimenti; dunque, occorre modificare i meccanismi di spesa, cosa che finora è stata solamente avviata. L'ipotesi, poi abbandonata, di escludere il pagamento dell'indennità di vacanza sui contratti del pubblico impiego, congelati dopo anni di irresponsabili incrementi, dovrebbe essere ripresa in considerazione.

Suscita preoccupazione anche la tendenza delle amministrazioni locali colpite dai tagli nei trasferimenti a reagire comprimendo l'offerta di servizi, invece che riducendo i costi degli apparati, e aumentando le imposte locali. Secondo alcune stime, almeno la metà dei minori trasferimenti si sarebbe tradotta in aumenti d'imposta, che naturalmente comprimono ulteriormente l'economia. Non sarebbe tempo, invece, di chiudere le sedi all'estero delle Regioni, vendere i faraonici palazzi, ridurre il personale assunto per scopi clientelari nelle aziende pubbliche locali, spesso ridotte proprio per questo sull'orlo del fallimento? Può aiutare, al riguardo, l'accelerazione dell'applicazione dei costi standard alla spesa sani-

taria e alle attività di regioni province e comuni - fissando anche standard di prestazione per difendere la qualità dei servizi prestati ai cittadini.

Infine, sarebbe molto utile inserire nella legge di attuazione delle nuove norme costituzionali introdotte a seguito del Fiscal Compact il divieto di ripiano dei disavanzi delle regioni e delle amministrazioni locali contratti in violazione del patto di stabilità interno: la garanzia ultima che gli amministratori locali cessino finalmente di distribuire risorse che non hanno, lasciando grandi buchi di bilancio in eredità ai successori.

© RIPRODOTTO CON IL CONSENSO DELL'EDITORE

Quell'Iva che vale 8 punti di Pil

Le minacce sull'esecutivo

L'attacco di Berlusconi alla magistratura e al governo ha messo in pericolo la tenuta della maggioranza mentre stanno per arrivare in Parlamento importanti misure economiche e giudiziarie. **Riuscirà Monti ad arginare la falla?**

La legge di stabilità potrebbe essere totalmente riscritta

In bilico il taglio delle aliquote Irpef

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Ci mancavano le ultime convulsioni politiche del Pdl e di Silvio Berlusconi a complicare il percorso della legge di stabilità alla Camera. Il ministro del Tesoro Vittorio Grilli non si aspettava tante critiche alla costruzione della manovra di bilancio. Che tra le altre cose aumenta di un punto le aliquote Iva e le riduce per i due primi scaglioni Irpef, anche se gran parte del risparmio fiscale (o tutto, a seconda dei calcoli) viene mangiato dal taglio delle detrazioni e deduzioni d'imposta. E se in un primo momento sembrava il Pd di Pier Luigi Bersani il partito più «arrabbiato» e intenzionato a modificare la manovra da 11,5 miliardi, adesso dai democratici arrivano segnali di pace. Cambiamenti se ne chiedono, dice il co-relatore in Commissione Bilancio Pier Paolo Baretta, ma tutto sommato non incompatibili con la struttura del piano progettato da Grilli. Al contrario, però, la linea «dura» anticipata nei giorni scorsi da molti esponenti del Pdl adesso sembra rafforzata: e il co-relatore del provvedimento, l'ex-ministro Renato Brunetta si dice «tranquillissimo» a «riscrivere» profondamente la legge di stabilità. Altrimenti, dice, «se non serve al paese meglio non farne nulla e lasciarla perdere».

Brunetta nega recisamente che ci sia un irrigidimento del partito di Berlusconi, magari dovuto alle ultime decisioni del Cavaliere. E nega anche che tra lui e l'altro relatore in Commissione Bilancio (appunto, il Pd Baretta) ci sia disaccordo sul percorso parlamentare del provvedimento. Detto questo, l'ex-ministro azzurro appare contrario ad accettare di concordare modesti correttivi e aggiustamenti al provvedimento. Un provvedimento che «non fa altro che correggere alcuni andamenti distri-

butivi», mentre ora servirebbe qualcosa di «molto diverso». Ovvero, un doppio intervento di netta e contemporanea riduzione della pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese. Le risorse? Ovviamente parte di quelle contenute nella manovra Grilli, la lotta all'evasione fiscale, possibili entrate una tantum (si pensa all'intesa fiscale con la Svizzera), e il taglio degli incentivi alle imprese indicato nel piano Giavazzi.

Diversa sembra invece la linea del Partito democratico, almeno a sentire il co-relatore Pier Paolo Baretta. Messa da parte l'idea di qualche giorno fa di rinunciare allo sgravio Irpef pur di evitare l'aumento dell'Iva, oggi Baretta afferma che «bisogna salvaguardare il principio di iniziare un percorso di riduzione delle tasse». Tre le ipotesi in campo: lasciare il taglio delle aliquote Irpef, aumentare le detrazioni per lavoro dipendente e autonomo, oppure intervenire sul cuneo fiscale e contributivo che grava su imprese e dipendenti. Scontata, spiega Baretta, la cancellazione della retroattività del taglio delle detrazioni, si vorrebbe se non altro innalzare il tetto di 3.000 per le stesse detrazioni. Sul fronte Iva, il deputato Pd afferma che si potrebbe distinguere tra l'ali-

quota più bassa, che riguarda i beni di consumo più popolari e potrebbe essere lasciata al 10%, e quella «generale», che potrebbe invece salire come dice il governo al 22%. Infine, va cancellato l'aumento delle ore di lavoro per gli insegnanti e limati i tagli ai trasferimenti.

Come si vede, sembrano due approcci decisamente differenti, che non sarà facile conciliare (anche se i due co-relatori si dicono convinti di farcela). I tempi sono stretti: oggi si conclude la discussione generale in Commissione Bilancio, imminente è il termine per la presentazione degli emendamenti, domani o dopodomani Brunetta e Baretta incontreranno il ministro del Tesoro Grilli. E tutto sarà più chiaro.

11,5
Miliardi
La portata della manovra
Il governo pronto
alle modifiche, ma solo
«a saldi invariati»

1
Punto di Iva
Le aliquote del 10%
passeranno all'11
e quelle del 21%
al 22 per cento



Economia

La spesa
L'aumento
dell'Iva
potrebbe
rendere nulli
i vantaggi
derivanti
dal taglio
dell'Irpef
per le fasce
più deboli

